

I DOTÒRS...  
CHE NO SON PLUI

**Cicuta, Fontanini,  
Ritella, Simeoni e  
Delpin** p. 10



La Cucula: tutta da scoprire



Silvo Stok p. 6

Le nostre campane



don Moris Tonso p. 14

La bandiera della Cassa



Il restauro p. 20

Ascoli e lis lenghis dal Gurizan



pp. 22-26

## EPIDEMIA DOPO EPIDEMIA, DI 400 AGNS PREÏN SAN ROC

di don Moris Tonso

**T**ra i santi che la Chiesa ha elevato agli onori degli altari ci sono i cosiddetti santi taumaturghi, invocati come protettori dalle malattie. Non c'è ombra di dubbio che nei secoli passati, quando la medicina non era particolarmente evoluta, il più delle volte di fronte ad una malattia le persone si rivolgevano all'aiuto e alla intercessione di questi "santi guaritori", unica speranza di guarigione in virtù dei loro doni preternaturali. Il più delle volte la loro competenza in una determinata patologia nasceva, secondo un omeopatico ragionamento popolare, dal tipo di martirio al quale erano stati sottoposti. Ad esempio san Bartolomeo apostolo venne scuoiato vivo e per questo viene invocato per la guarigione delle malattie della pelle; alla vergine e martire Apollonia strapparono i denti e per questo diventa la protettrice delle malattie dei denti; ecc.

A queste motivazioni ce ne sono però altre di più profonde. Ad esempio è interessante che heilig in tedesco vuol dire 'santo' e il verbo heilen significa 'guarire'. Lo stesso termine italiano "santo" è più che palesemente correlato al verbo "sanare", quindi santo è "colui che sana". Cosa vuol dire questo? Che medicina e religione sono indissolubilmente legate tra di loro. Se è vero che la storia dell'umanità è fortemente legata alla religione, non si può negare che questa, a sua volta, abbia costituito un supporto fondamentale per la storia della medicina. D'altronde il più delle volte i primi medici erano cristiani, come ad esempio San Luca (Col 4, 14), o addirittura sacerdoti; tuttora tra le popolazioni primitive la medicina è in mano ai maestri di spiritualità o individui ai quali si attribuiscono poteri magici e soprannaturali. Spesso ottenevano conversioni per riconoscenza della loro opera risanatrice. Alcuni di essi quindi divennero non solo medici dei corpi, ma anche delle anime, al punto da innescare anche il percorso opposto: molti santi particolarmente esperti nel curare le anime vennero a loro volta identificati come veri e propri medici. In questo contesto, allora, si inserisce anche la figura di san Rocco, particolarmente riscoperto in questo tempo segnato dalla pandemia, in quanto è annoverato tra i

[continua a p. 2]

## LE EPIDEMIE NELLA STORIA DEL PAESE

# LA PAURA DEL CONTAGIO

La vicenda del Coronavirus ci ha precipitato in un clima di diffidenza e paura che non conoscevamo. La chiesetta votiva di San Rocco ci pareva appartenere ad un lontano passato, quando le conoscenze scientifiche erano scarse e approssimative e i santi erano l'ultimo riferimento in cui sperare.



Il San Rocco protettore dalla peste della chiesetta di Pubrida attribuito ai pittori veneziani Gaspare e Arsenio Negro (prima metà del Cinquecento) nella classica rappresentazione con la piaga sulla coscia causata dal terribile morbo.

di Renzo Medeossi

**I**l 2020 sarà ricordato nella storia come l'anno del Covid 19; anche il nostro paese ne ha sofferto, anche se meno di altri paesi e città. Nella memoria della gente, di quella più anziana, erano rimaste scolpite le epidemie dell'"asiatica" degli anni '50 e, dai racconti dei nonni, la "spagnola" degli anni 1918-19-20. Con l'aiuto dei libri e cronache della storia abbiamo cercato notizie sulle epidemie che nei secoli hanno colpito il nostro paese.

### LE PRIME NOTIZIE SULLE EPIDEMIE E IL VOTO A SAN ROCCO

La poderosa *Storia di Lucinico* a pag. 65 ci segnala che anche Lucinico viene investita «da insistenti epidemie di peste» che, secondo *l'Istoria della Contea di Gorizia* di Carlo Morelli, infieriscono negli anni 1477, 1491 e 1494. Di più non sappiamo, Lucinico allora era ancora un piccolo centro che, 50 anni dopo nel 1566, segnala una popolazione di 138 uomini, 134 donne, 106 «putti» e 102 «putte» per un totale di 480 anime di cui ben 208 erano bambini.

Di analoghe vicende, sicuramente accadute prima degli anni citati, non sappiamo niente di storicamente individuato e provato.

Della peste si ritorna a parlare perché sappiamo che a metà del '500 sappiamo che viene costruita la chiesetta di San Rocco, quale voto della popolazione per una nuova epidemia di pestilenza, quella del 1544, descritta sempre da Carlo Morelli, nell'opera citata.

«La cronaca di Carlo Morelli – scrive Paolo Iancis – da questo punto di vista è esaustiva: il contagio dalla confinante Carniola giunge alle porte di Gorizia ma, grazie a un efficace cordone sanitario predisposto dal capitano Francesco Della Torre e una pronta politica di isolamento degli infetti, la città e la parte occidentale della Contea viene isolata dall'e-

[continua a p. 2]

## MONTE CALVARIO: NUOVO SLANCIO ALLA SUA VALORIZZAZIONE

Definito un progetto  
pluriennale per 500 mila €

“**I**l Piccolo” del 10 ottobre 2020 ha dato ampio spazio all'approvazione, da parte della Giunta Comunale, di un progetto di «fattibilità tecnico-economica per lavori di valorizzazione del sito delle Tre Croci e di messa in sicurezza della strada di accesso all'area monumentale sul colle del Calvario» per una spesa di 100.000 €. Nello stesso articolo il sindaco Rodolfo Ziberna, intervistato, conferma l'intendimento dell'Amministrazione comunale di definire un «progetto complessivo di valorizzazione del Calvario per un totale di 500.000€ avvalendosi della collaborazione dell'associazione "La Primula" e di altri sodalizi del territorio». In sintesi si comincia con lavori per 100.000€, cui dovrebbero seguire, negli anni successivi altri interventi per 400.000€.

Il progetto generale, predisposto dall'arch. Lino Visintin, ha acquisito il parere favorevole delle "Belle Arti" e quello della Commissione comunale per l'ambiente.

Il primo degli interventi previsti si propone di mettere in sicurezza l'accesso all'area monumentale, ovvero la stradina che si dirama verso la cima del colle partendo dalla strada che da via Chiese Antiche risale la collina per poi piegare verso la Groina, e l'altra strada di accesso al Calvario che parte dal sito dell'ex polveriera. È una rampa molto ripida per la quale il progetto esecutivo prevede i seguenti lavori:

- «pulizia dell'ambito dell'attuale muro di contenimento con eliminazione delle piante infestanti [...] e ceduzione completa dell'esemplare di robinia spontanea insinuatosi spontaneamente tra muro e terreno, provvedendo anche all'eliminazione della ceppaia e dell'apparato radicale.

- ripristino e consolidamento

[continua a p. 4]

## Pestem fugo

### EPIDEMIA DOPO EPIDEMIA

► [continua dalla prima pagina]

santi taumaturghi; egli è invocato come protettore dalla peste.

Di questo santo, che fu uno dei più illustri del secolo XIV e uno dei più cari a tutta la cristianità, si hanno poche notizie. Oriundo di Montpellier (Francia), all'età di vent'anni, rimasto orfano del padre e della madre, distribuì parte dei suoi beni ai poveri e parte li donò ad uno zio paterno. Quindi, vestitosi da pellegrino, si avviò elemosinando alla volta di Roma, per visitare il centro del cristianesimo. Si fermò ad Acquapendente (VT), dedicandosi all'assistenza degli ammalati di peste e facendo guarigioni miracolose che diffusero la sua fama. Peregrinando per l'Italia centrale si dedicò ad opere di carità e di assistenza promuovendo continue conversioni. Dopo aver visitato Roma si portò a Piacenza, in cui infieriva allora il morbo fatale. Anch'egli fu attaccato dalla peste: per non essere di peso a nessuno si ritirò in un anatro fuori della città, dove, consumato da febbre, soffrì dolori indicibili. La Divina Provvidenza però, quotidianamente gli inviava un pane per mezzo di un cane. Guarito per grazia di Dio e per l'aiuto datogli da un signore che sulle orme del cane aveva rintracciato il povero sofferente, Franco lasciò Piacenza e si ritirò in Francia. Qui, creduto una spia, connivente lo stesso suo zio, a cui aveva lasciato parte dei suoi beni, fu messo in prigione. Passò quindi i suoi ultimi anni sconosciuto fino alla morte, avvenuta come si ritiene, il 16 agosto 1378. Ancora oggi viene festeggiato il giorno dopo Ferragosto in cui ci si avvia verso la fine dell'estate, da cui il proverbio friulano: «Par San Roc la sisile a fâs il fagòt».

Dalla peste il suo patronato si è progressivamente esteso al mondo dei malati infetti, degli invalidi, dei prigionieri e dei pellegrini; in senso più moderno è un grande esempio di solidarietà umana e di carità cristiana, nel segno del volontariato.

San Rocco è particolarmente invocato anche a Lucinico fin dai secoli passati, tanto da aggiudicarsi il titolo di compatrono, seppur in maniera ufficiosa; non si soffermo sulle motivazioni di questa sua presenza in quanto già riportate in altri articoli del giornale.

Concludo ritornando all'inizio. Leggendo la vita di san Rocco così come quella di molti altri santi taumaturghi, emerge un principio comune che li unisce e che si riflette in modo sorprendentemente attuale in uno degli orientamenti più indiscussi della nostra fede cristiana, ma anche dell'attuale medicina moderna: non si può curare bene il corpo se non si cura anche la mente; non si può modificare la materia, scindendola dallo spirito, secondo l'antico adagio mens sana in corpore sano.

Forse è anche questo lo spirito con cui, al giorno d'oggi, ci viene chiesto di invocare san Rocco in questo tempo segnato dalla pandemia.

## LA PAURA DEL CONTAGIO

► [continua dalla prima pagina]

sposto versante carsico. Il risultato è che del contagio, "troncato nel suo principio il corso, appena osservaronsi le conseguenze", presupposto ideale perché una comunità risparmiata dalla tragedia si senta nel dovere, nel periodo immediatamente successivo di rendere grazie al Santo».

È così che Lucinico decide di erigere la chiesetta a San Rocco; anche la confinante



La chiesetta votiva di San Rocco a Pubrida, eretta molto probabilmente nella prima metà del Cinquecento per rendere grazie al santo di uno scampato pericolo da un'epidemia di peste.

comunità di Mossa nella chiesa di Sant'Andrea, allora distante meno di un chilometro da questa, renderà grazie al Santo costituendo, nel suo nome, una confraternita e dedicandovi un altare.

Nei 300 anni successivi sicuramente ci saranno state altre epidemie ma la nostra storia non le registra, probabilmente perché non colpirono in modo grave la nostra popolazione. Su questo periodo in un'intervista al "Piccolo" del 12 aprile 2020, don Alessio Stasi, già nostro vicario e storico molto preparato, ricorda «l'enorme epidemia di peste bubbonica che colpì Gorizia e il circondario nel 1682». Segnala, inoltre, che «è poco noto un grande dipinto coevo nella chiesa di Sant'Ignazio, che raffigura San Francesco Saverio mentre protegge la città di Gorizia, con in primo piano la scena straziante di un bambino che piange sul corpo della madre morta di peste tra altri cadaveri ammassati». Sulla stessa vicenda l'arch. Diego Kuzmin, nella sua settimanale rubrica *Punti di vista* del "Piccolo" del 22 marzo 2020, cita una serie di cronache del tempo che vedono il contagio durare circa 8 mesi e fare 492 vittime degli allora circa 5000 abitanti. Di questa epidemia don Giovanni Maria Marussig, confessore del Monastero di Santa Chiara terrà un diario molto puntuale precisando anche le modalità con le quali si isolò nella casa della sorella per sfuggire al contagio. Di quel diario, entrambi gli studiosi citano una simpatica rima, in friulano, con la quale il sacerdote descrive la sua vita al tempo del contagio:

Bon pan, bon vin in quarantia io vevi  
e sis ciastrons nel ronc io pascolavi  
l'istoria del contagio ben notavi  
e dopo d'ogni muart, un poc bevevi.

«Al termine dell'epidemia – concludeva don Alessio – i goriziani iniziarono i solenni festeggiamenti con una processione votiva al santuario della Madonna di Monte Santo, in un corteo di massa che si snodò dalla città alla vetta del monte».

### IL COLERA

Ivan Portelli, a pag. 376 della *Storia*, scrive che «nel periodo che va dal 1850 al 1880 la popolazione lucinichese conobbe un aumento costante – gli abitanti passarono dalle 1500 alle 2000 unità – interrotto solo in due occasioni: dall'epidemia di colera nel 1855, nel 1870 da un'altra, non meglio specificata

all'acquisto di un appezzamento di terreno per l'ampiamiento del vecchio cimitero e all'arresto degli accattoni forestieri, i quali vennero incolpati d'aver importato il morbo dai comuni già colpiti. In alcuni giorni il numero dei morti era salito a quello massimo di sette, ma poi si ebbe tosto una rapida diminuzione, sino alla scomparsa totale, della malattia. La gente per vari giorni si teneva tappata in casa e nessuno si recava al lavoro. Le contrade erano quasi del tutto deserte, tanto che neppure i ladruncoli si facevano vedere né sui campi, né nelle case.

Il numero esatto dei morti di colera di quell'anno non ci è stato possibile di rilevare, sia perché essi venivano registrati in modo confuso con gli altri decessi per mali diversi, sia perché a proposito di più di uno veniva a mancare l'indicazione della malattia che ne aveva causato la morte. Tuttavia una cosa appare certa e cioè che se il comune contava in quel tempo circa 1.500 abitanti e registrava una media di quaranta decessi su settanta nati all'anno, siccome il numero complessivo dei decessi nel 1855 era salito all'eccezionale cifra di circa 150, così noi possiamo dedurre che il numero dei morti di quell'anno nel nostro comune era stato di 110, il che corrisponde a oltre il 6 per cento dell'intera popolazione. Le cause dello scoppio dell'epidemia furono ignote; alcuni però le attribuivano a persone forestiere. Esaminate le acque dei pozzi per ordine del medico governativo, esse vennero trovate sane. Comunque sia, il morbo avrebbe fatto, secondo l'opinione di molti, assai più vittime qualora non fossero state prese tempestivamente le sovra indicate misure. Il colera fece estinguere anche del tutto alcune famiglie. Tali erano quelle dei Iachini, Dell'Aussa, Grilli, Tuzzi ed altre. Durante il corso della malattia contagiosa erano successi vari episodi, alcuni dei quali vogliamo rendere noti. Il fante Cocul, ad esempio, era stato licenziato, forse perché usava pigliare numerose sbornie. Trovandosi così disoccupato, egli chiese ed ottenne di essere assunto quale aiutante dei becchini o, meglio, da seppellitore. Un giorno lo sfortunato uomo stava scavando una delle tante fosse, destinate ad accogliere le prime salme dei morti di colera. In quel momento passava di lì, dopo aver accompagnato un morto, nostro padre, il quale salutava lo scavatore con il solito «buon giorno». Il Cocul però, dopo aver corrisposto al saluto, aggiungeva: «Guarda qui, Antonio; io in questa fossa vorrei seppellire quel tale che tu già saprai». L'ex fante, così dicendo, alludeva indubbiamente a quel membro del consiglio che aveva avanzato la proposta per farlo licenziare, ma l'altro, che aveva capito a volo di chi si trattava, gli rispondeva: «Però è una cosa che si può anche perdonare». «No,

dai documenti, che andò a colpire soprattutto i bambini». La serie statistica, come si vede nel grafico in questa pagina, evidenzia molto chiaramente che tra il 1855 e il 1856 la popolazione diminuisce di ben 97 unità.

Questa epidemia, una delle più letali tra le tante che colpirono il paese nella sua lunga storia, viene descritta in modo interessante e puntuale alle pag. 110, 11 e 12 di *Lucinico tra cronaca e storia*, una pubblicazione del 1995 che consentì la trascrizione degli appunti sulla storia del paese raccolti da Paolo Cicuta, per alcuni anni sindaco di Lucinico:

Durante l'estate del 1855 era scoppiato il colera, che causò la morte di molte persone. Nei primi giorni i casi mortali si contavano a due, poi a tre,



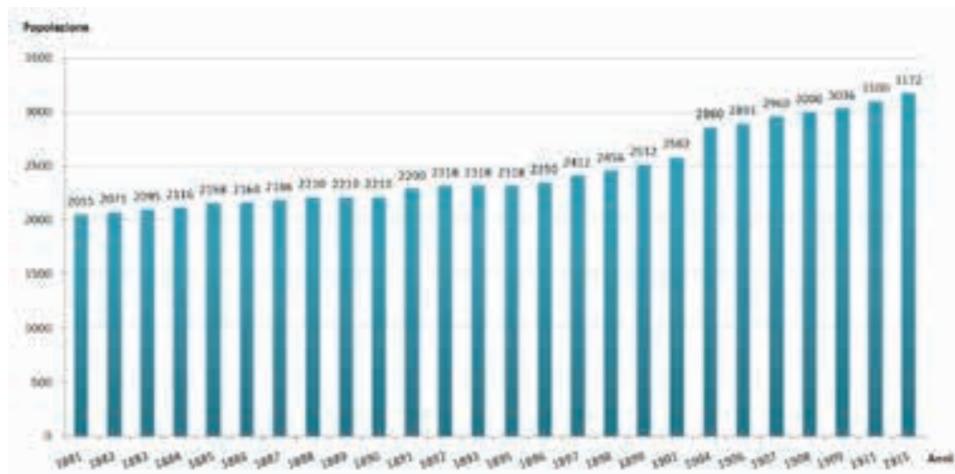
La popolazione di Lucinico dopo la metà dell'Ottocento, epoca del colera.

indi a quattro al giorno. A questo punto la gente si spaventò e le autorità locali corsero ai ripari. Il decano Juvanzigh, per primo, aveva preso le seguenti misure: divieto di accompagnare i morti, abolizione del suono delle campane, sospensione delle processioni e delle funzioni religiose. D'altra in poi le salme venivano trasportate direttamente nel cimitero e accompagnate soltanto da un prete e da due becchini, i quali fungevano anche da monatti, cioè da raccoglitori di morti per le case. Il comune, invece, provvedeva: alla chiusura delle osterie e dei balli, all'assunzione di becchini aiutanti e di quattro portatori di morti,

ribattè il Cocul, nessun perdono!» Dieci minuti più tardi quell'uomo così forte e grande di statura veniva colpito con estrema violenza dal colera, tanto che morì entro lo spazio di tempo di un'ora. Fu sepolto poi, per uno strano destino, proprio in quella fossa che era stata scavata con le sue mani e dove voleva seppellire il suo avversario.

Un caso singolare poi è stato quello dei due becchini, i quali, per non essere attaccati dal morbo, erano ricorsi ad una bella trovata: a quella cioè di bagnarsi le mani ed il viso più volte al giorno con l'aceto di vino più forte. A tale uopo essi portavano a spalla una specie di fiasco di

# Pestem fugo



La popolazione di Lucinico dal 1881 al 1915

terracotta, detto buttaz, contenente sempre di quell'aceto. Anche i portatori dei morti furono consigliati di fare altrettanto, ma non vollero; quando poi uno di essi morì di colera, gli altri non trovarono di meglio che abbandonare il loro lavoro. Allora i due becchini si misero a trasportare i morti con una carretta trainata da un cavallo e su quella essi li caricavano come tante fascine. Quel mezzo di trasporto, infine, costituì il primo carro funebre da noi, ma intanto i due coraggiosi becchini, dopo aver ottemperato al loro dovere fino all'ultimo caso, si erano salvati con quel famoso aceto. E noi, a questo proposito, osserveremo che se essi avessero messo in quell'aceto anche alcuni pezzi di cipolla, è certo che l'efficacia di un tale miscuglio sarebbe riuscita ancora maggiore. Sulle conseguenze del colera i commenti del pubblico erano vari: tutti però concordavano nel sostenere che, secondo la tradizione, quel morbo aveva causato assai più vittime in un anno che non la peste in cinque secoli. Difatti questa a Lucinico, dal '300 all'800 non aveva mai recato gravi danni, tanto è vero che nel 1512 e negli anni dal 1660 al 1680, non si ebbe neppure un caso di peste, mentre in altre località essa menò strage. Anche la peste bovina era molto temuta. Noi ricordiamo soltanto quella che comparve intorno al 1772, che cagionò la morte di parecchi capi di bestiame in specie bovino. I danni più gravi si verificarono tra i bovini che si trovavano al pascolo vagantino, dove il contagio era più facilitato. Da ciò si può immaginare il dolore che provavano in tali circostanze i piccoli coltivatori, i quali ben sapevano che soltanto nei bovini si custodiva la più grande forza per il lavoro e il capitale d'esercizio principale richiesto per il sostegno di ogni piccola famiglia agricola.

La gravità del contagio descritto trova conferma nel già citato articolo di don Alessio Stasi, che così scrive: «Andando a ritroso nella storia goriziana, mi viene in mente la devastante epidemia di colera del 1855. Nei registri dei defunti conservati nell'Archivio arcivescovile ci sono centinaia di morti con la precisazione in latino *causa mortis: cholera*. Don Stefano Bensa, che allora iniziò a lavorare nella cancelleria arcivescovile, fu uno dei pochi sopravvissuti della sua famiglia al morbo del colera. A San Mauro esiste ancora la lapide che pose sulla tomba dei suoi familiari, con una toccante iscrizione in sloveno che ne ricorda i genitori, i fratelli e gli zii morti "ob grozoviti koleri", 'durante il terrificante colera'.

L'epidemia del 1870, come ben si nota nella tabella statistica, provoca la riduzione del numero degli abitanti da 1845 a 1770 (nel 1871): ben 75 unità. Verosimilmente i morti saranno stati un centinaio a fronte di almeno una cinquantina di nuovi nati. Di più non sappiamo, l'esame delle scarse cronache giornalistiche di quegli anni e la verifica degli archivi parrocchiali e arcivescovili potrebbe illuminare caratteristiche e diffusione di questa epidemia.

## DAL 1880 AI GIORNI NOSTRI

Dal 1881 al 1915 la popolazione crebbe costantemente passando da 2055 abitanti ai 3172 del 1915. (cfr. il grafico a lato); dalle

statistiche dei battezzati l'archivio parrocchiale segnala 76 nel 1890, 100 nel 1900 e 122 nel 1910.

Nel 1918, dopo la ritirata di Caporetto, cominciò il rientro dei profughi provenienti dai territori dell'Impero: a dicembre si contavano 1200 abitanti. In quello stesso anno era scoppiata l'epidemia influenzale nota come "spagnola" e, come scrive Marco Plešnicar a pag. 446 «in un contesto igienico al limite dell'emergenza l'assistenza sanitaria degli allora 1200 residenti, in assenza di un medico condotto viene affidata alle cure di Giuseppe Cicuta, studente in medicina, e della levatrice Lucia Stabon».

A maggio del 1919 la popolazione era risalita a 2000 unità, sempre a seguito dei rientri dalla profuganza, e nell'agosto del 1920 era tornata ai 3000 abitanti. La "spagnola" era stata superata senza gravi ed evidenti perdite.

La storia del secondo dopoguerra ci racconta di due influenze significative: l'"asiatica" del 1958 e la "Hong-Kong" del

1918 6 soli decessi con *causae mortis* «morbus hispanicus» e nel 1919 2 soli casi. Sono però registrati diversi decessi provocati da «polmonitis», «bronchitis», «tussis» che richiamano gli effetti della "spagnola". In quegli anni si evidenziano anche molte morti per «tifus», «debilitas congenita» e causa ordigni di guerra maneggiati senza esperienza dai tanti che, al termine del conflitto, si ingegnarono a ricavarne quanto poteva tornar utile. Per le altre due influenze le serie statistiche non mostrano evidenze particolari.

Il Covid 19 non pare aver colpito in modo significativo il nostro paese; i morti del 2020 sono stati 46, quelli del 2019, 38 e nel 2018 48.

In sintesi le epidemie del secolo passato come quella che stiamo ancora vivendo non hanno colpito in modo tangibile la nostra comunità. Forse, come era avvenuto nelle vicende che portarono alla costruzione del-

## I morti a Lucinico negli anni della "Spagnola"

Anno	1918 (da giugno)	1919	1920	1921
N. decessi	6 16	2 37	1 41	- 45

La prima riga conta i decessi registrati nel Libro dei morti della parrocchia di Lucinico con la espressa formula di «morbus hispanicus»; la seconda evidenzia il numero totale dei decessi, tra i quali, numerosi per «polmonitis», «bronchitis» e «tussis», che potrebbero celare diversi casi di "spagnola".

## I morti lucinichesi durante l'"Asiatica"

Anno	1957	1958	1959	1960
N. decessi	31	34	24	35

## I decessi nel periodo della "Hong-Kong"

Anno	1968	1969	1970	1971
N. decessi	47	35	46	41

Fonte: *Liber mortuorum* della parrocchia di Lucinico.

1969. La tabella mostra il totale dei decessi degli anni precedenti e seguenti il 1958 e il 1969 non rilevando significative variazioni rispetto ai due anni in cui le influenze avevano colpito il paese.

Dal *Liber mortuorum* della nostra par-

rocchia vengono attribuiti alla "spagnola" nel 1918 6 soli decessi con *causae mortis* «morbus hispanicus» e nel 1919 2 soli casi. Sono però registrati diversi decessi provocati da «polmonitis», «bronchitis», «tussis» che richiamano gli effetti della "spagnola". In quegli anni si evidenziano anche molte morti per «tifus», «debilitas congenita» e causa ordigni di guerra maneggiati senza esperienza dai tanti che, al termine del conflitto, si ingegnarono a ricavarne quanto poteva tornar utile. Per le altre due influenze le serie statistiche non mostrano evidenze particolari.



31 marzo, ore 15.52: via Udine deserta nei giorni del lockdown.

Il 29 marzo, quinta domenica di Quaresima, dedicata tradizionalmente alla Solenne Adorazione eucaristica, don Moris ha esposto il Santissimo, a porte chiuse, dalle ore 18.30 alle 19.30; è uscito poi dalla chiesa con l'ostensorio e sul sagrato ha benedetto il paese e tutto il territorio, accompagnato dal suono delle campane. Sul foglietto di informazioni *Camminiamo insieme* il parroco ha ricordato che il suono delle campane è tornato a farsi sentire con più forza in questi tempi di silenzio "obbligato" dal blocco di ogni attività. In particolare ha rivelato ai parrocchiani che sulle campane di Lucinico e Mossa, tra i diversi scritti che adornano i bronzi, è ben leggibile l'invocazione «pestem fugo», ovvero 'metto in fuga, elimino la peste'. Una memoria lunga quella delle campane, mai abbastanza apprezzate per quello che rappresentano religiosamente e civicamente.



## No dome Calvari

### MONTE CALVARIO: NUOVO SLANCIO ALLA SUA VALORIZZAZIONE

► [continua dalla prima pagina]

della muratura in pietra, sconnessa dalla presenza di piante;

- opere di scavo [...] e formazione delle fondazioni di muratura di contenimento [...];
- altre opere per la creazione di un piccolo parcheggio (4 stalli) nell'ansa tra muro e ciglio stradale.

Con successivi finanziamenti si interverrà per sistemare l'area dove sorgono le Tre Croci con i seguenti lavori:

- «pulizia del perimetro dell'area, eliminazione piante infestanti, ceduzione specie arboree malate, patate, etc.
- raccolta, individuazione, selezione de-

gli elementi lapidei, resti del precedente monumento;

- sistemazione dei muri di contenimento [...];
- formazione di balaustre di protezione;
- piantumazione di specie arboree».

Nella sua relazione illustrativa l'architetto ha rilevato che l'area e tutti gli immobili oggetto dell'intervento sono di proprietà comunale e pertanto non ci sono vincoli all'avvio rapido dei lavori. Inoltre «l'intervento è compatibile con le prescrizioni dei piani territoriali e urbanistici [...] ed è conforme ai caratteri paesaggistici del luogo».

Le opere previste recepiscono «i principi di minimizzazione dell'impegno di risorse materiali non rinnovabili e di massimo riutilizzo delle risorse naturali impegnate».

Questa iniziativa ha il pregio di definire in modo organico e pluriennale le opere che mettono in sicurezza e valorizzano l'area monumentale, ovvero la cima del monte Calvario, il punto panoramico più bello del comune di Gorizia. Il tema non è nuovo: negli anni 2011-12 l'Amministrazione comunale - assessorato alla cultura, aveva fatto proprio un «Progetto per la ricerca e la valorizzazione dei siti che furono teatro

delle battaglie della Grande Guerra sul colle del Calvario» attingendo ai fondi della L.R. 14 del 21/7/2000.

Negli anni successivi il Comune effettuò solo piccoli e sporadici interventi accantonando questo bel progetto, a differenza di quanto accadeva per il Carso e sul monte San Michele per merito della Provincia e dei comuni della sinistra Isonzo.

Ora, dopo le tante e meritorie iniziative volontaristiche e della Protezione Civile regionale, sembra essere maturata la volontà di passare dalle parole ai fatti... non è mai troppo tardi!

## NON SOLO GRANDE GUERRA

# TANTI I MOTIVI PER PRENDERSI CURA DEL CALVARIO

di **Renzo Medeossi**

L'ing. Umberto Martinuzzi, già presidente dell'associazione «La Primula», concludeva l'articolo intitolato *Raggruppamento Calvario: quarto anno di intensa attività* su «Lucinis» 2019, con alcune interessanti considerazioni.

Dopo aver preso atto degli atti vandalici che avevano divelto diversi segnali indicatori sistemati sui sentieri, valutava opportuno un momento di riflessione. «Riflessione necessaria - sottolineava - anche per la presa d'atto che non c'è stato, in quattro anni di attività, l'auspicato reale riscontro dal mondo goriziano, ove si è persa l'occasione di valorizzare i nostri siti della Grande Guerra, lasciando tutto alle iniziative sul Carso. Essendo comunque nati come Raggruppamento con obiettivi che vanno oltre il contingente e, quindi ben oltre l'anniversario bellico, è proprio nella prospettiva di valorizzazione del Calvario, pacata-

mente concreta e correlata alle proprie reali possibilità, che intendiamo ritrarre l'attività futura».

La sua lucida analisi metteva a fuoco il grave errore delle Amministrazioni comunali di Gorizia di non aver valorizzato il Calvario come luogo importante della memoria della prima guerra mondiale ed evidenziava come il Calvario offra altri motivi di interesse, al di là delle manifestazioni per il centenario del conflitto.

Le recenti delibere della Giunta comunale che ha approvato un progetto pluriennale per migliorare l'accesso all'area monumentale, valorizzare il sito delle Tre Croci e verificare lo stato della viabilità che attraversa il colle, fanno sperare che l'Amministrazione comunale abbia finalmente capito l'opportunità e l'utilità di riservare un po' di attenzione a questa nostra bella collina. In fondo le somme di cui si parla non sono altro che la spesa per una manutenzione straordinaria di opere e aree tutte di proprietà comunale. E dovrebbe essere logico e scontato che non siano lasciate in stato di abbandono... soprattutto quando sono così cariche di storia e apprezzate da tante persone e associazioni.

Negli ultimi trent'anni, infatti, gli interventi comunali sul Calvario sono stati episodici e saltuari. Per quanto si ricorda, dopo la costruzione della strada nel 1916, da parte dei genieri italiani, si è proceduto alla sua asfaltatura negli anni '70 e alla sistemazione della strada interrotta da una frana-smottamento negli anni '80. Altri interventi significativi non ci sono stati a parte qualche sistemazione idraulica, rattoppi e piccole asfaltature.

Eppure la rilevanza del Calvario e le diverse prospettive dalle quali può essere apprezzato, erano state già ben colte nel 2012, dopo 6-7 anni di riflessioni e approfondimenti, con un primo programma organico di valorizzazione del colle, divenuto una bella pubblicazione intitolata *Vertex Lucinici*, opera dell'arch. Lino Visintin, del prof. Fabrizio Bressan, archeologo e dello storico dott. Paolo Iancis. Lo studio resta tuttora il lavoro fondamentale cui si sono ispirati o hanno fatto riferimento le tante iniziative del volontariato che, con i pochi mezzi a disposizione, hanno tenuto desta l'attenzione sul Calvario e hanno favorito l'importante intervento della Protezione Civile che ha ripristinato la strada che porta alle chiesette, alle Tre Croci e Piedimonte.

Lo studio, con grande lungimiranza, metteva in luce tre aree di intervento, ovvero tre diversi aspetti di interesse

del Calvario:

- la «zona sacra» o area monumentale, dove sono ubicati il grande obelisco, le Tre Croci, il cippo dei volontari giuliani e dalmati, la tomba di Scipio Slataper,
- l'area archeologica e naturalistica lungo il ripristinato sentiero che corre fino alle Tre Croci, passando accanto alle due chiesette di San Pietro e Santissima Trinità;
- la terza area con funzioni «didattico-documentali» veniva individuata nell'ex polveriera, dove si prevedeva la sistemazione della casermetta-comando quale «Museo della presa del colle».

A questi ambiti si dovrebbe aggiungere quello religioso; il monte Calvario è, infatti, la denominazione data al colle di Lucinico dal 1700, in analogia ad altri colli e «sacri monti» che, per la loro orografia particolare, vennero scelti per far rivivere al popolo il doloroso percorso della Via Crucis.

Il Calvario è perciò ambito di ricordi storici e militari, dalle torri di avvistamento romane, al castello medioevale, a cinte murarie difensive diverse, alle trincee e fortificazioni della prima guerra mondiale fino ai quasi contemporanei bunker della guerra fredda.

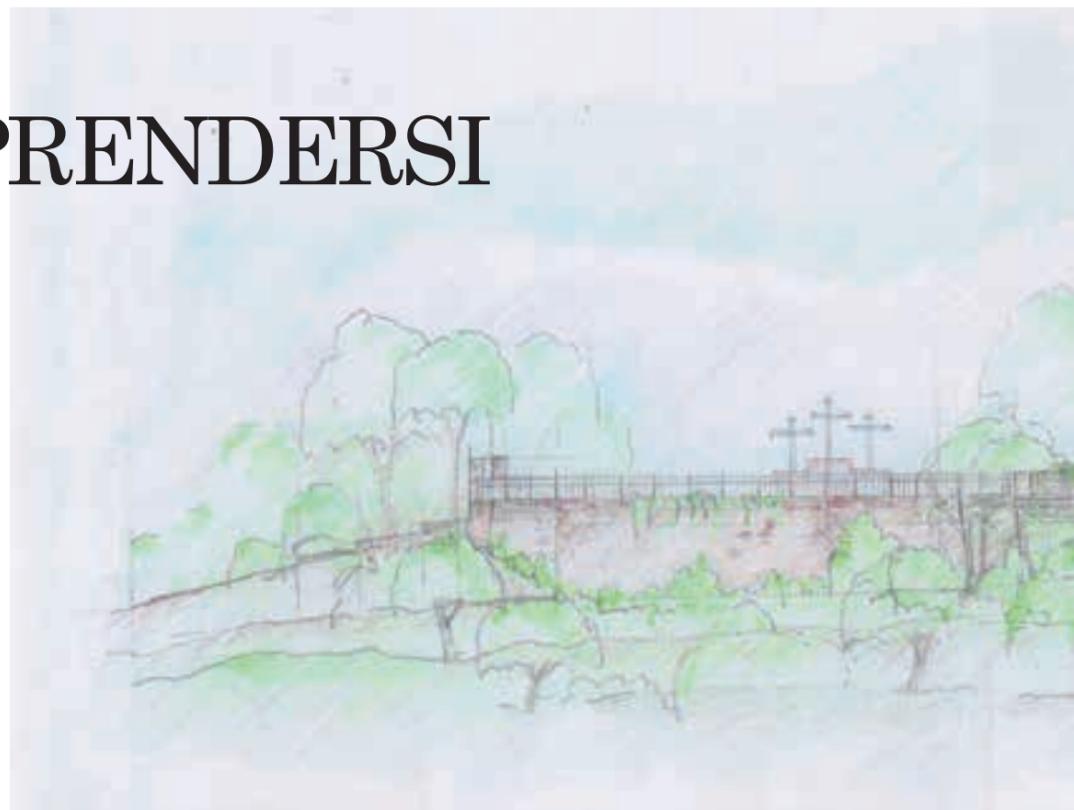
È area archeologica con i resti di tombe pre-romane studiate dall'archeologo Alessandro Stucchi, e i resti delle antiche chiesette.

È area naturalistica di vivo interesse e oggetto di ricerche del centro «Alvise Comel» e, come già detto, ha una storica dimensione religiosa che rivive almeno due volte all'anno: con la Via Crucis la domenica delle Palme e la messa presso la chiesetta di San Pietro il 29 giugno.

Il monte Calvario offre orizzonti ampi, come la vista che si gode dalla sua cima. Confidiamo che l'Amministrazione comunale tenga fermo il progetto recentemente approvato confermando, con i fatti, il suo sostegno alle tante associazioni e ai tanti appassionati che vogliono bene a questa collina.



Una ortofoto con individuazione delle aree tematiche e dei percorsi di accesso relativa al progetto di valorizzazione del colle elaborato nel 2012 dall'arch. Lino Visintin.



Lo studio di fattibilità elaborato dall'arch. Lino Visintin per la valorizzazione del sito delle Tre croci.

## No dome Calvari

No alla vendita  
dell'ex polveriera

L'area, di ben 7 ettari, rientra nell'elenco dei beni che il Comune vuole cedere

L'ex polveriera è stata ceduta gratuitamente dal Demanio al comune di Gorizia una ventina di anni fa, in coincidenza con tutte le dimissioni di opere militari e caserme che fecero seguito alla caduta del

articoli qui a fianco, ne prevedeva la trasformazione in un'«area didattica - centro di documentazione multimediale presa di Gorizia» con un piccolo museo espositivo dei reperti storici trovati dai ricercatori in questa zona. Il documento così proseguiva:

«Si prevedono opere manutentive e di ripristino degli immobili, realizzando all'interno del complesso spazi da adibire ad ufficio, reception, sala espositiva, didattica multimediale, con adeguato vano di ingresso e attesa, oltre ai locali di deposito e per gli impianti tecnologici.

[...]

Si ritiene necessaria la realizzazione di un adeguato parcheggio per automobili e ricovero biciclette, oltre a un'area di sosta

muro di Berlino ed ai nuovi rapporti tra gli stati dell'ovest ed est Europa. Il Consiglio di Quartiere chiese subito che si procedesse ad una pulizia straordinaria del comprensorio al fine di renderlo disponibile all'uso di privati e associazioni, mantenendo e qualificando il bel bosco. Con poca spesa – sostenevano i documenti proposti dal Consiglio di quartiere – si potevano togliere le reti e i fili spinati mettendo in sicurezza l'area per favorirne l'uso pubblico.

Si guardava e si portava come esempio il "Parco regionale del Bosco di Plessiva", ai suoi tempi polveriera e, poi, per merito della Regione divenuto una bellissima area verde; nel nostro caso ci si sarebbe accontentati di molto meno: la pulizia straordinaria del sito.

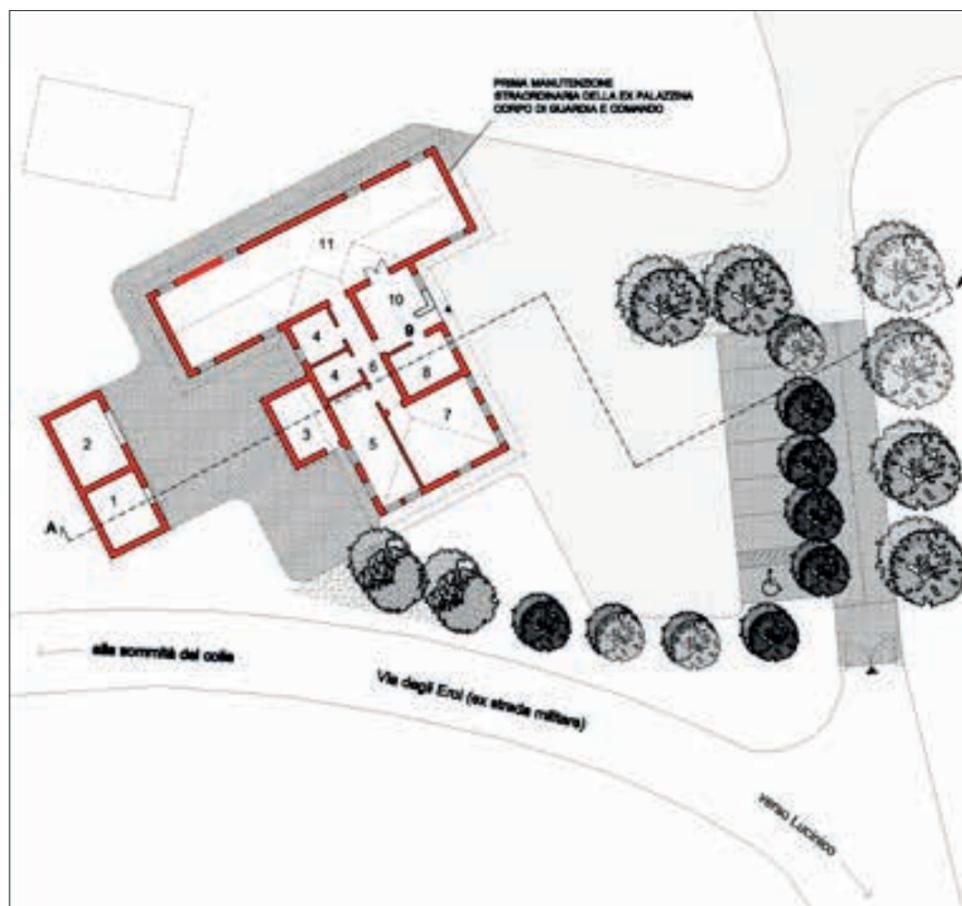
Il Progetto di valorizzazione del monte Calvario del 2012, più volte citato negli

e manovra per eventuali corriere che da qui potrebbero raggiungere la sommità del colle percorrendo l'anello di via degli Eroi, Torquato Tasso e delle Chiese Antiche».

Il Comune, malgrado avesse finanziato lo studio, poi lo accantonò; con sorpresa di tutti il bene fu assegnato all'uso dell'arco-club "Il Falcone", una associazione sorta a Monfalcone nel 2003, ma, dal 2010, titolare di una concessione del comune.

L'associazione per effettuare la sua attività di «tiro istintivo» con l'arco, ha sistemato l'area circostante l'ex palazzina comando e l'edificio stesso. Non è il parco che si sarebbe dovuto fare ma, almeno una parte dell'area è stata sistemata e curata nel tempo.

Nel bell'articolo de "Il Piccolo" del 5 marzo 2020, che il giornalista Marco Bisiach dedica all'associazione, il presidente del



Lo studio preliminare eseguito nel 2012 all'interno del Progetto di valorizzazione del monte Calvario per la formazione di un'area didattica-informativa e centro di documentazione multimediale all'interno dell'ex polveriera. La capienza della struttura permetterebbe comodamente la presenza di una sala espositiva-didattica (n. 11), di magazzini e depositi (2 e 5), di un ufficio (7) e di una reception (8-10).

sodalizio, Marco Culot, illustra le caratteristiche dell'associazione. I soci sono una sessantina e provengono da tutta la regione; l'attività si sviluppa nel corso di tutto l'anno in particolare nei fine settimana. L'ex polveriera è l'unico campo di addestramento per questa particolare specialità di

Un vero sport per gli ammiratori di Robin Hood... la polveriera come la foresta di Sherwood!

«Il nostro – sottolinea il presidente Culot – è l'unico campo istintivo permanente in tutto il FVG, ed è conosciuto a livello nazionale come tra i più belli, completi e impegnativi. Non a caso qui vengono ad allenarsi alcuni dei più forti tiratori nazionali ed internazionali, e anche noi possiamo contare su atleti di primo livello, come Davide Petrillo che è campione italiano juniores di arco ricurvo».

È sempre lo stesso presidente a manifestare disappunto e sorpresa per la decisione del Comune di inserire la struttura nell'elenco dei beni da vendere per la somma di 100.000€ ("Il Piccolo" del 6 febbraio 2020: si



L'area dell'ex polveriera, oggi sede dell'associazione Il Falcone Arcoclub.

tiro («istintivo») che, a differenza di quella riconosciuta nei giochi olimpici, si pratica in ambienti boschivi «e i bersagli sono sagome tridimensionali che riproducono la fauna locale in dimensioni reali».

tratta dei cosiddetti «saldi green» del Comune)

«Strappata al degrado – scrive Marco Bisiach – e trasformata in un sorprendente parco, spettacolare e tecnico dal punto di vista sportivo, ma emozionante anche dal punto di vista paesaggistico e naturalistico. Tra laghetti e ruscelli, staccionate, carpini, acacie e gelsi vivono animali come il gatto selvatico, il tasso e il gufo reale, ma anche ghiri, caprioli, volpi e poiane. Un tanto che, oltre che salvaguardato, meriterebbe di essere mostrato e valorizzato a dovere».

Il Consiglio di Quartiere di Lucinico e tutta la popolazione la pensavano così già vent'anni fa!

MANUTENZIONE STRAORDINARIA  
PER LE STRADE DEL CALVARIO

L'Amministrazione comunale, ad integrazione e completamento del progetto di valorizzazione del calvario ha deliberato di assegnare a un professionista l'incarico di individuare i lavori necessari per mantenere in efficienza e sicurezza le tre strade che salgono al colle: da via Chiese Antiche, dalla ex polveriera e dalla Groina.

In evidente dissesto sono diversi tratti di quella che sale dalla ex polveriera, nei

pressi della stessa, e lungo alcuni tronconi che portano all'incrocio di quella che sale dalla Groina; il manto stradale è sconnesso e alcune frane-smottamenti hanno ridotto a metà la carreggiata. Il lavoro del progettista è perciò preparatorio all'utilizzo di finanziamenti che – secondo l'assessore all'Ambiente Francesco Del Sordi – sono assegnati al Comune di Gorizia per «la viabilità straordinaria».



Lo schema previsto dall'arch. Lino Visintin per la messa in sicurezza della strada di accesso all'area monumentale

## No dome Calvari



I RECENTI LAVORI DI RIPRISTINO HANNO RIACCESO L'ATTENZIONE SU UN LUOGO RICCO DI INTERESSE

# La Cucula: tutta da scoprire

Tanto quanto il Calvario, il colle di Pubrida è un concentrato di elementi paesaggistici, ambientali e storici che andrebbero valorizzati

di **Silvo Stok**

Nella cartografia novecentesca lo si trova indicato anche come «colle della Pubrida», ma il suo toponimo originario, con cui continua ad essere conosciuto dai lucinichesi, è Cucula (cfr. *Storia di Lucinico*, p. 100). Il piccolo colle posto a nord-ovest di Lucinico, oltre la linea ferroviaria, rientra a tutti gli effetti nel bordo meridionale (Naso di Lucinico-monte Quarin) della zona del Collio/Brda, quell'ampio ed articolato terreno collinoso che progressivamente si eleva verso nord fino a raggiungere il monte Corada; ad est è delimitato dal corso dell'Isonzo e dalla dorsale Oslavia, Peuma, Grafenberg, Podgora, Calvario, ad ovest dal corso dello Judrio, anche se la catena meridionale prosegue oltre con le alture di Corno di Rosazzo, Manzano e Buttrio, delimitando la vasta piana di Cividale. La morfologia è

caratteristiche del terreno che favorisce degrado, deterioramento, occultamento delle vestigia e delle testimonianze non ancora compromesse, sia all'intensa ed estesa attività antropica presente su questo territorio.

La Cucula può essere considerata come testata della dorsale posta tra la valletta di Gradiscutta (ad est) e quella di San Rocco-Pubrida (ad ovest) che si estende in direzione nord attraverso le alture di Bratinis e di Soncinich verso quelle di Gradiscutta; prospiciente alla piana di Lucinico, è la seconda altura ad occidente dell'omonimo Naso. Tra le emergenze riconosciute conserva ai suoi piedi i resti di una villa romana, della quale ci sono pervenute importanti porzioni di pavimentazioni anche musive e la cinquecentesca chiesetta di San Rocco che caratterizza e qualifica il piccolo borgo di Pubrida. La sua conformazione è altrettanto caratteristica ed articolata, presentando

### STORIA

Come è noto, questi territori vennero coinvolti direttamente nel primo conflitto mondiale. Le truppe imperiali si fortificarono sulla dorsale Grafenberg-Podgora-Calvario costringendo l'esercito italiano avanzante lungo la direttrice Cormons-Gorizia a fermarsi per assaltare le antistanti posizioni poste a difesa della città, che caddero dopo più di un anno di sanguinosi combattimenti. Pubrida con le alture circostanti divenne importante punto di riparo per le truppe italiane della 12<sup>a</sup> divisione inquadrata nella Seconda Armata qui schierata e ben presto si definì una linea di resistenza (terza linea trincerata) che sfruttava la parte orientale della Cucula e scendeva a nord per riprendere il Colle di Bratinis (fig. B); sulle pendici occidentali dell'altura invece trovarono riparo diversi reparti di supporto ed artiglierie.



Da quota 104 della Cucula: la notevole panoramica sulla dorsale Naso di Podgora - quota 240 - Naso di Lucinico.

complessa con quote, dorsali, vallette, ma anche corsi d'acqua, risorgive, depressioni, tratti pianeggianti e zone umide; la conformazione del substrato è prevalentemente arenaceo-marnosa. L'intera area è stata frequentata fin dai tempi più remoti in modo significativo; innumerevoli sono le tracce rimaste risalenti alle varie epoche e molte sono ancora da scoprire, ciò dovuto sia alle

promontori e vallecole che hanno favorito sia gli insediamenti storici (come la valletta posta alle spalle della villa romana) sia le fortificazioni del Novecento; ha due quote principali, delle quali la ovest è considerata la più significativa (quota 110 storica - 112 della CTRN 5.000), anche se quella orientale presenta alcune peculiarità interessanti (quota 104 della CTRN 5.000) (fig. A).



Stralcio della Carta Tecnica Regionale (CTRN 5.000) riferita alla Cucula.

rie. Nella pianura posta a sud della strada di Cormons-Lucinico si estendeva il territorio di competenza dell'XI Corpo d'Armata, sotto il comando della Terza Armata. Ben presto sulla sommità principale (quota 110) venne realizzato per la suddetta Terza Armata un osservatorio d'artiglieria allo scopo di poter triangolare la vista sul fianco delle contese pendici del monte San Michele (fig. 10).

Fig. 1: Distaccamento Pubrida: edificio annesso alla casermetta comando. Fig. 2: ingresso alla caverna della centrale telefonica a nord di quota 110. Fig. 3: cupola blindata dell'osservatorio di destra sulla quota 110. Fig. 4: feritoie dell'osservatorio di sinistra sulla quota 110.

In seguito alla sesta battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto 1916) e lo spostamento della linea di combattimento oltre la città di Gorizia, le fortificazioni verranno rinnovate e migliorate entrando a far parte delle linee di difesa arretrate (terza linea arretrata - linea dei capisaldi, fig. C).

Nel secondo dopoguerra, definitasi la controversa situazione dei confini delle zone A e B, e successivamente al Memorandum di Londra con il conseguente ripiegamento interalleato dopo il 25 ottobre 1954, queste zone si ritrovarono sul nuovo confine tra blocco occidentale e blocco dell'est: la cortina di ferro. Sorsero (o vennero riattivati) a difesa del territorio italiano tutta una serie di sbarramenti atti dapprima a rallentare e quindi ad arrestare una potenziale invasione avversaria. Sulla Pubrida venne realizzato uno di questi sbarramenti, con casermetta comando (fig. 1) ed una serie di piccole opere di controllo e tiro sul terreno circostante (distaccamento Pubrida, fig. 8), poste in rete con gli altri innumerevoli sistemi difensivi omologhi presenti sulle alture circostanti. In queste zone siffatte strutture erano gestite dalla fanteria d'arresto del 53<sup>o</sup> reggimento "Umbria" alle dipendenze della divisione di fanteria "Folgore"; le installazioni militari vennero abbandonate in seguito alla fine della Guerra fredda ed allo scioglimento del Patto di Varsavia (1991-1993).

### TRACCE

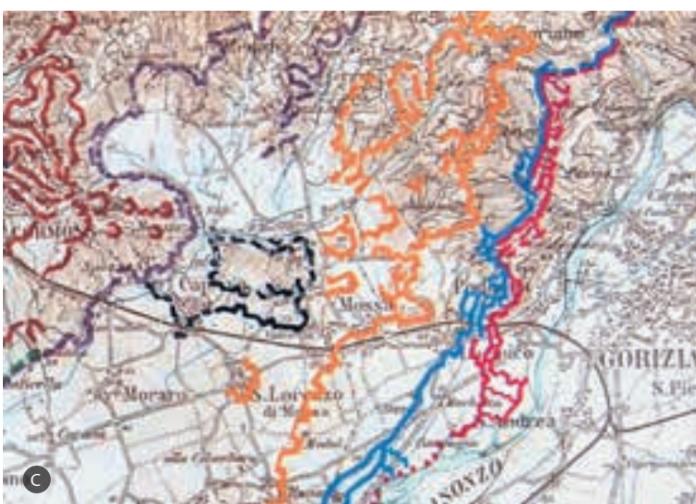
Sul colle oggi si può ritrovare la casermetta con i suoi annessi posta sul lato nord (fig. 1) e la serie di opere difensive di competenza, purtroppo cannibalizzate una decina di anni fa delle loro corazzature in acciaio balistico ed in parte occultate da detriti (fig. 8); tale servitù militare ha permesso di proteggere parte del colle dagli sfruttamenti culturali intensivi, consentendo tra l'altro lo sviluppo di un'area boscata, soprattutto a settentrione, con alberature di pregio tra le quali roveri ed alcuni castagni. In riferimento alla prima guerra mondiale si scorgono tracce dei trinceramenti che dalla quota 104 scendono verso settentrione, mentre la parte rimanente della linea sommitale e rivolta a sud è stata completamente spianata dalla sistemazione a gradoni degli anni '90 del secolo scorso; blocchi di calcestruzzo e di arenaria sono stati riversati dal ciglione, nel bosco verso nord. Un recente sopralluogo degli speleologi (Centro Ricerche Carsiche C. Seppenhofner di Gorizia, cfr. "Sopra e sotto il Carso", n. 4,



# No dome Calvari



Stralcio della mappa con lo schieramento della 12a divisione italiana tra Mossa ed il Podgora, al 13 dicembre 1915 (A.U.S.S.M.E.)



Stralcio della carta delle delle linee difensive nel territorio della II Armata, 1916 (I.S.C.A.G.)

2021) lungo la dorsale che si estende dalla quota 104 verso meridione, ha permesso di rintracciare due caverne ricovero, scavate nella *ponca* a stratificazione compatta, dove i relativi ingressi erano stati occultati dalla sistemazione agraria. Lo sprofondamento sommitale avvenuto accidentalmente durante la recente attività di disboscamento dell'area (fig. 10) testimonia ulteriormente la presenza dell'originaria linea trincerata; in questo caso, oltre agli ingressi laterali occlusi ed all'ampio vano interno, uno slargo nella cavità e l'esistenza di frammenti di calcestruzzo conferma l'esistenza di un'uscita blindata che portava direttamente alla linea

dai recuperanti (coperture, fig. 4). Sotto alla centrale telefonica si ritrova un ulteriore ripiano rinforzato da muri in cemento dove era collocata la baracca del rispettivo comando (le strutture dell'osservatorio risalgono ai primi mesi del 1916).

Altre vestigia minori sono presenti in più punti dell'altura.

## RIQUALIFICAZIONE

Attualmente è in corso un lavoro di ripristino a vigna su ampie aree del colle che riguardano sia la viabilità interna sia la gran parte dei versanti, soprattutto quelli rivolti a sud. È un intervento che potrebbe risultare

improduttiva; da considerare inoltre che le vigne generalmente presentano un rischio di inquinamento ambientale dovuto al frequente e continuo utilizzo di trattamenti fitosanitari (non sembra però questo il caso).

La soluzione ottimale quindi è, come spesso accade, quella di compromesso e che in generale, con visione olistica, ripristini le originarie colture vitivinicole considerando e rispettando contemporaneamente i molteplici valori naturalistici e paesaggistici presenti oltre che le vestigia storico-culturali del luogo, cogliendo magari l'opportunità per una sostenibile valorizzazione integrata complessiva. Un buon riferimento di fondo potrebbe essere quello del *paesaggio del vino* della Toscana, che evidenzia sia il rispetto per il territorio sia la diffusione di buone prassi, seppur adeguato alla differente realtà presente nel Collio.

## PROSPETTIVE

La riqualificazione in atto, effettuata soprattutto a fini produttivi, potrebbe rivelarsi quindi occasione per una valorizzazione mirata e d'esempio per l'intera zona collinare, adottando dei semplici accorgimenti metodologici che tengano conto delle peculiarità e delle emergenze specifiche che si vogliono di seguito ricordare: la realizzazione degli impianti dei vitigni *equilibrati* ed evidenzianti paesaggisticamente le qualità del sito; mantenimento delle zone a bosco con alberature di pregio e con una manutenzione di minima che preveda la presenza anche del sottobosco.

Le vestigia delle varie epoche qui presenti andranno adeguatamente considerate, intervenendo in modo da non danneggiare ulteriormente le tracce esistenti, preservarle nel tempo rendendole identificabili (anche senza procedere a restauri veri e propri) e valorizzandole; ad esempio l'area della villa romana potrebbe essere mantenuta a prato stabile regolarmente tagliato così da definire il suo ipotetico *perimetro allargato*, permettendo nel contempo eventuali ricerche future.

Si ritiene significativa, e confermato anche dai manufatti bellici, l'individuazione e il mantenimento dell'apertura di alcuni conotti – panoramici, soprattutto dalla sommità orientale, che presenta già un'ampia zona *aperta*, orientati sia a sud in direzione della pianura ed il monte San Michele (fig. 10) sia ad est, unica ed esclusiva visuale

rivolta alla vicina dorsale del Podgora-Calvario e che ne permette la lettura dettagliata sia morfologica, sia storica dei fatti avvenuti durante la prima guerra mondiale (fig. 5). Tali aperture panoramiche sono facilmente individuabili e realizzabili definendo alcuni punti di vista e tracciando conseguentemente le stradine e l'orientamento di alcuni filari d'impianto.

Essenziale sarà la possibilità di mantenere libero l'accesso, esclusivamente pedonale, alla viabilità principale interna così da poter usufruire della visita alle singole emergenze qui presenti.

L'altura sembra isolata, circondata com'è da strade, campi coltivati e centri abitati. In realtà è un importante elemento di interconnessione tra tutti i vari aspetti già citati in precedenza.

Non presenta particolari difficoltà di visita, si trova a ridosso della rete di ciclovie del Collio e con il vicino Bratinis definisce la suggestiva conca caratterizzata dall'ex fornace di laterizi di Lucinico (realizzata negli anni '20 del secolo scorso), il cui sito estrattivo conclusosi nel secondo dopoguerra ha costituito il caratteristico laghetto.

La proprietà pressoché esclusiva dell'intera area e di vasti terreni circostanti (Azienda vitivinicola Attems del gruppo Frescobaldi – Toscana, che pratica l'*agricoltura sostenibile*), in fase di estensione anche all'ambito dell'ex fornace, e che si relaziona direttamente con la vicina Villa ed il Parco Attems Cernozza di Lucinico, si auspica possa favorire uno sviluppo sostenibile complessivo ed



Fig. 6: camminamento che conduce all'osservatorio di destra a quota 110. Fig. 7: osservatorio blindato di quota 110 con uscita laterale.

trincerata soprastante, che in quel preciso tratto era caratterizzata da un osservatorio rivolto alla prima linea di combattimento che si estendeva sulle pendici prospicienti il vicino monte Calvario e Naso di Lucinico (fig. 5).

La quota principale della Cucula invece ha mantenuto piuttosto integre le strutture dell'epoca; da un ampio ripiano ricavato sotto la sommità del versante nord ove trovavano posto alcune baracche si nota una caverna blindata tripartita ben rifinita che ospitava la centrale telefonica (fig. 2); nei pressi si dipartono simmetricamente due camminamenti obliqui che raggiungono la dorsale soprastante e si collegano ai rispettivi osservatori blindati; quello di destra ha un'apertura aggiuntiva idonea alle segnalazioni eliografiche (verso Farra d'Isonzo-monte Fortin, figg. 3, 6, 7). Mentre quest'ultima fortificazione è in buone condizioni, il ramo di sinistra è stato in parte demolito

ed essere sicuramente un'occasione positiva per l'intera zona e per la comunità locale.

Dall'attività di pulizia e disboscamento in atto della vegetazione invasiva venutasi a sviluppare dopo diversi decenni di abbandono, è riemersa la conformazione dell'altura con l'originario intervento effettuato negli anni '90 del secolo scorso, che ha compromesso diffusamente e profondamente il terreno con i mezzi meccanici creando quelle strutture a gradoni (*zigurat*), che caratterizzano diverse aree del Collio/Brda, e non sono sicuramente da esempio per un utilizzo consapevole del suolo e che si ripercuotono come elemento detrattore per territorio e paesaggio.

Se dal punto di vista strettamente ambientale una zona in fase di rinaturazione spontanea e progressiva ha una biodiversità maggiore rispetto ad una corrispondente con un impianto di vigna, dal punto di vista economico però essa risulta completamente



Fig. 8: pozzetto d'accesso all'opera della Guerra Fredda posta a ridosso di quota 110. Fig. 9: sprofondamento della volta della caverna ricovero scavata alla sommità della dorsale di quota 104.

integrato riqualificando l'intero territorio, sia dal punto di vista produttivo e paesaggistico, sia dal punto di vista storico, culturale e di fruizione consapevole, divenendo elemento di connessione tra la zona del Calvario e del Naso di Lucinico con la Pubrida, tra il centro abitato e la campagna, inserendosi, potenziando ed integrando i nodi rilevanti della rete già esistente, sia in senso longitudinale (Russiz, Blanchis, villa Codelli), sia in quello latitudinale (Groina, Gradiscutta, Giasbana, Preval).



Squadra fotografica Comando III Armata - Pubrida, 12 giugno 1916: panoramica scattata dall'osservatorio d'artiglieria di quota 110 verso il monte San Michele, la piana del Vipacco e la dorsale Nad Logem - Fauti - Terstelj (ERPAC - Servizio Musei e Archivi Storici). Fototeca Musei Provinciali di Gorizia, album 110) Autorizzazione alla riproduzione PROTGEN-GEN-2021-1702-A dd. 16/7/2021.

Le immagini, dove non diversamente indicato, sono dell'autore.

## Il paîs

# Ex scuola elementare: in attesa del cantiere

Alcuni lavori e tanti gli interventi programmati dal Comune

Per l'ex scuola elementare di via Udine è imminente l'avvio dei lavori dopo i tanti "passi" burocratici che precedono l'avvio di un'importante opera pubblica. A pag. 34 di "Lucinis" dell'altr'anno il consigliere comunale Rinaldo Roldo, delegato a seguire i problemi del nostro paese, ha ben descritto i lavori che saranno eseguiti per consentire di ospitare gli allievi della scuola media "Perco".

Quest'ultimo edificio, come gran parte



Il passaggio di migliaia di autotreni, fino all'apertura della 56 bis, ha dissestato il manto stradale e i marciapiedi di via Visini.

delle scuole goriziane, è inserito nel più ampio programma di adeguamento antisismico di questi edifici; per la nostra scuola media la spesa supererà i due milioni di euro e si stanno avviando le procedure per affidare la progettazione dei lavori. Per vedere la fine di questo cantiere si dovrà attendere almeno altri due anni, a quel punto gli edifici scolastici saranno stati messi in sicurezza. Resta in piedi il ricorrente tema dell'aria inquinata dal traffico per la scuola materna "Boemo", situata all'incrocio semaforico tra via Udine e via Perco ("Il Piccolo" 8.8.2020: *Asilo ostaggio delle Pm10*).

Il comitato direttivo dell'associazione "Lucinis", continuando l'attività svolta per tanti anni dal Consiglio di Quartiere, si è già intrattenuto sul tema valutando opportuno prendere in considerazione l'ipotesi di mantenere la scuola media nell'ex scuola elementare e spostando la scuola materna nell'edificio di via Romana, adeguato allo scopo. L'ipotesi è fortemente sostenuta dal consigliere delegato Rinaldo Roldo, che con tale scelta vede superati una volta per tutte i problemi di salubrità ambientale sollevati sulla scuola materna. L'edificio della "Boemo" potrebbe poi facilmente essere convertito in "Casa delle associazioni" con una dimensione più piccola e più gestibile rispetto all'originario progetto di destinazione delle "elementari" di via Udine.

Nel corso del 2020 si è proceduto all'a-



L'avvio dei lavori alla ex scuola elementare è senza dubbio uno dei cantieri più attesi.

sfaltatura della parte più sconnessa della via Giulio Cesare e sono stati completati i lavori di adeguamento normativo della casa di riposo "A. Culot", che ha così potuto aumentare i suoi assistiti a oltre 40 persone ed avviare l'esperienza del "Centro diurno".

Il "rio Lucinico" che scende dal Calvario a fianco della strada popolarmente conosciuta come "serpentina", alle spalle della "ex polveriera", è oggetto di lavori di straordinaria manutenzione per 120.000 €.

Anche il cimitero attende di veder trasformati in opere i 250.000 € stanziati per

completare i lavori di straordinaria manutenzione avviati un paio di anni fa e, poi, inopinatamente conclusi.

La via Visini dovrebbe essere oggetto di asfaltatura dopo anni di traffico pesante che ne hanno dissestato il fondo e i marciapiedi, molte volte usati anche dagli autocarri quando si incrociavano lungo la strada.

Come già anticipato nei titoli, c'è tanta carne al fuoco... speriamo di vedere anche l'arrosto, confidando nell'attenzione degli amministratori e nel lavoro competente degli uffici.

## IL CENTRO CIVICO: RICORDI DI IERI, PROPOSTE PER DOMANI

A 36 anni dalla sua inaugurazione servono urgenti lavori di manutenzione straordinaria



Il taglio del nastro del sindaco di Gorizia Antonio Scarano insieme al presidente del Consiglio di quartiere Mario Perco e al parroco mons. Silvano Piani, con cui il 16 dicembre 1984 è stato inaugurato il Centro civico di piazza San Giorgio. Tra le autorità presenti l'assessore regionale Mario Brancati e il consigliere comunale Silvano Polmonari.

di **Davide Pierattoni**

Il Centro Civico di Lucinico è situato in piazza San Giorgio nell'ex palazzo municipale, edificato dopo la Grande Guerra e nel tempo adibito anche a istituto scolastico (asilo e scuola media). Su sollecitazione di varie forze rappresentative del nostro paese, il palazzo fu ristrutturato completamente dal Comune di Gorizia nei primi anni '80. Il "Progetto per lavori di ristrutturazione dell'edificio comunale di piazza San Giorgio n 37" venne predisposto dagli ingegneri Edoardo Creatti e Giuseppe (Pino) Vidozzi: quest'ultimo ne curò gli aspetti strutturali, mentre Edi Creatti si occupò dell'impiantistica e della direzione lavori. Il giorno 16 dicembre 1984 venne consegnato ai cittadini quale centro di aggregazione della comunità locale.

«La ristrutturazione dell'edificio è costata (compreso l'arredamento) 263 milioni di lire. [...] La gestione del Centro Civico è stata affidata, con una decisione della Giunta Municipale, al Consiglio di Quartiere, il quale ha presentato un preventivo di spesa per lire 11.209.000 annue, che il Comune metterà a disposizione. Nulla è stato fatto però di ufficiale a questo riguardo: sarà materia per il prossimo Consiglio». Così scriveva il Consiglio circoscrizionale di Lucinico nella sua relazione per il periodo gennaio 1984 - marzo 1985, dove si legge anche che «con inizio il 5 febbraio [1985] è stato istituito un ufficio per il rilascio di certificati anagrafici e di stato civile, venendo così incontro a molte sollecitazioni da parte della cittadinanza», servizio che verso la metà degli anni '90 fu sostituito dal Comune all'esterno della ex pesa pubblica con uno sportello automatico per il cittadino Certimat, ai tempi a dir poco pionieristico ma durato solo per qualche anno.

Da allora il Centro Civico è sede di importanti associazioni, ospita una biblioteca e un'ampia sala riunioni ed è luogo di iniziative sociali e

culturali di respiro sia locale sia internazionale. Tra le funzioni pubbliche, al piano terreno è seggio elettorale con caratteristiche tali da essere raggiungibile anche da persone diversamente abili. Da non dimenticare inoltre il fatto che fu sede del Consiglio circoscrizionale di Lucinico, tristemente soppresso nel 2012. Nulla più si seppe degli stanziamenti promessi dal Comune negli anni '80 per le spese annue di gestione da destinare al Consiglio, il quale avrebbe potuto così affiancare le dovute azioni conservative agli interventi di buona volontà dei cittadini che lo frequentavano.

La struttura, custodita dall'associazione Lucinis, da diversi anni ormai mostra gli evidenti segni del tempo e necessita di manutenzione. Come associazione ricordiamo la serie di interventi minimi e indispensabili affinché il nostro Centro Civico possa continuare ad essere il centro di aggregazione che Lucinico merita.

Senza affrontare spese elevate per la loro sostituzione, sarebbe sufficiente sistemare la chiusura e dipingere i serramenti e le tapparelle esistenti, così come anche i bei portoni di ingresso. Per quanto riguarda i servizi igienici, è opportuno un intervento di verifica e pulizia degli scarichi, onde impedirne gli intasamenti.

Si auspica inoltre una manutenzione al grande albero sulla piazza San Giorgio, la cui chioma andrebbe potata con regolarità per evitare danni alle grondaie e alla copertura già deteriorata del Centro Civico.

Le azioni qui proposte sono tanto semplici quanto improrogabili. Oltre a non impegnare il Comune in spese e progetti straordinari di ristrutturazione profonda, difficili anche solo da immaginare in questo periodo di incertezza, gli interventi di sistemazione rappresenterebbero da parte dell'Amministrazione comunale un segnale di interesse e una garanzia di continuità per il futuro del Centro Civico e del suo indispensabile ruolo sociale e culturale per il paese.

## Il país

# LA FONTANA DEI DELFINI DI NUOVO BELLA

Pulita e illuminata, torna a splendere l'opera di Silvano Bevilacqua

di **Renzo Medeossi**

L'amministrazione comunale ha sottoposto a manutenzione straordinaria una serie di fontane monumentali che caratterizzano piazze e giardini della città.

In questi lavori è stata inserita anche la "Fontana dei tre delfini", posta al centro del giardino pubblico di via Udine. La fontana è opera dello scultore prof. Silvano Bevilacqua, la cui biografia e opera artistica abbiamo illustrato su questo giornale con un articolo di Amedeo Calligaris nel 1994 e di Cristina Feresin nel 2006.

Nell'introduzione al libro di Amedeo Calligaris *Silvano Bevilacqua scultore e maestro* (Grafica Goriziana, 1995) il critico d'arte triestino Sergio Molesì lo definisce «un artista moderno, dal cuore antico, con i piedi ben piantati per terra e gli occhi aperti sulla vasta scena del mondo che, stando nel suo "cantuccio" pascoliano, è capace di essere vittorioso su ogni omologazione e su ogni emarginazione in termini naturalmente propositivi».

La scultura fu realizzata nel 1960 e l'opera viene così descritta da Amedeo Calligaris: «Molti anni fa si pensò di abbellire l'area e di farla diventare un giardino. Si posero delle banchine e si chiese al Bevilacqua di costruire una

fontana ornamentale che desse, con lo scorrere dell'acqua il senso accentuato della frescura nelle calde giornate estive consentendo ai frequentatori di riposare, oltre alle stanche membra, anche lo spirito».

«Il Bevilacqua – prosegue Calligaris – per la fontana prese in considerazione uno studio che aveva progettato e fatto eseguire in classe durante le ore d'insegnamento presso l'Istituto d'Arte di Gorizia. Portò a termine il lavoro, lo corresse e gli sembrò che facesse al caso; infine eresse la fontana proprio al centro del giardino».

«La composizione architettonica – osserva Calligaris – è di una certa validità e rispecchia la creatività geniale del



La fontana dei tre delfini subito dopo la sua inaugurazione all'inizio degli anni sessanta (archivio fotografico Gianni Belli, Lucinico)

suo ideatore. Osserviamola da vicino: La colonna è a base triangolare con i lati concavi. Il fusto è formato dall'intreccio di tre delfini le cui pinne caudali, divaricandosi, sorreggono verso l'alto la vasca superiore, mentre verso il basso, i tre delfini, come fiondati, sembrano quasi liberarsi aprendosi, in un moto di srotolamento elastico. Dalla loro bocca lasciano zampillare tre cannelle che fanno fluire l'acqua all'interno di una vasca inferiore che contiene il tutto».

«A dire la verità – continua Calligaris –, originariamente, alla sommità della stessa, era previsto che fosse collocata anche una sirena. Al Bevilacqua, tuttavia, parve eccessiva questa ulteriore aggiunta scultorea che andava ad appesantire la struttura rendendola, per imponenza, forse sproporzionata all'ambiente e la tolse».

Agraria Isontina, la ditta incaricata dei lavori, ha svolto il compito con grande cura smontando con una gru la fontana in modo da effettuare più efficacemente la pulizia della pietra; sono state rifatte gran parte delle tubazioni che portano l'acqua e si è provveduto a sistemare una pompa per il ricircolo dell'acqua in modo da contenere il suo consumo. Per far funzionare l'impianto si è reso necessario portare l'energia elettrica dalla vicina ex scuola elementare; il nuovo impianto ha consentito, inoltre, di sistemare tre faretto a led che valorizzano e rendono ben visibile la scultura nelle ore notturne. Per la cronaca ricordiamo che Agraria Isontina è guidata da Giorgio Giorgi, figlio di Luciano, storico gestore del negozio che, con la stessa ragione sociale, per tanti anni ha operato di fronte alla scuola elementare, all'angolo con via Osoppo.

La pandemia ha rinviato l'inaugurazione del bel lavoro, ma l'articolo offre l'occasione per sottolineare che Bevilacqua attende ancora di essere pubblicamente onorato dal nostro Comune; il giardino sarebbe stato il luogo ideale per intitolarlo a suo nome, invece l'Amministrazione comunale, con scarsa sensibilità, ha qui posto il nome di Edoardo Del Neri, valente pittore ma senza legami con Lucinico ("Lucinis" 2017, p. 5).

## LANT ATOR PA' L'ITALIA CUN STREETVIEW

# Tantis stradis jan non "Lucinico"



A Varese



A Forlì



A Rimini

Cui varès dît che in Italia sin cussì tant ricuadàts? Cuatri grandis citàts, Forlì, Rimini, Vercelli e Varese, una localitât da costa calabra e un biel comun come Desio, dongja Milan, jan destinât di intitolâ una via al nestri país. A Rimini vin parfin viale Lucinico, una biela sorpresa di

Google maps. La reson di chistis sieltis 'l è spes il leam dal nestri país cu la prima vuera mondiâl. Di fat la via Lucinico in chistis citàts 'l è di solit tal mieç di viis intitoladis ai lûcs simbui da prima vuera sul front dal Carso e dal Isuns, duncja intun rion cu la topo-

nomastica a tema. Par esempli a Forlì via Lucinico ja ator lis viis Bainsizza, Montenero, Podgora, Oslavia, Isonzo, e via indevant; a Bagnara Calabra lis viis Bainsizza, Montenero, Asiago, a Rimini lis viis Isonzo, Podgora, Piave e altris; a Desio lis viis Pasubio, Trincea delle Frasche. Invecit a Vercelli 'l è

dongja di via Trento e via Trieste, ma intun contest toponomastic plui ampli, via Egitto, Germania, Polonia. Varese si diferenzia di chês altris parcè che nus met in un contest geografic nord-orientâl e Adriatic, ma no leât ai lûcs da vuera, infati sin dongja di via Pola, Dalmazia, Aquileia e Salcano.



A Vercelli



A Desio (MB)



A Bagnara Calabra (RC)

## Mestiêrs



# I DOTÔRS... CHE NO SON PLUI



Va indevant il nestri viaç ta lis professions. Ta l'an dal Covid no podevin no favelâ dai dotôrs

Le vicende della pandemia hanno portato all'attenzione generale la professione del medico. L'attenzione del nostro giornale che, da diversi anni, si sofferma sui diversi tipi di attività-mestiêrs, intrapresi dai nostri concittadini si è rivolta così a questa figura. La professione, delicata e complessa, preceduta da molti anni di studio è stata affrontata da pochi nostri concittadini. In paese è ancora vivo il ricordo del dott. Giuseppe Cicuta, il *dotôr Ligio*,

laureatosi all'Università di Graz negli anni della prima guerra mondiale, ricordato con affetto dal nipote Paolo; poi, fino agli anni '70, non abbiamo notizia di nuovi iscritti all'Università. In questi anni si avvieranno agli studi di medicina Giancarlo Ritella, Claudio Simeoni e Lucio Delpin: a loro abbiamo chiesto di raccontarci la loro esperienza. In quel periodo diventa medico anche Lucia Bittesini. Negli anni la sua competenza la porterà al ruolo di primario dei reparti

di oncologia e di anatomopatologia degli ospedali di Conegliano (TV) e Vittorio Veneto (TV). In paese tutti ricordano i medici condotti o di famiglia, come nel tempo sono stati chiamati; la memoria corre al dott. Genovese e in tempi più recenti alla dott.ssa Maria Teresa Carbone e al dott. Mauro Fontanini. A quest'ultimo abbiamo chiesto di raccontarci la sua esperienza a Lucinico.

Per ironia della sorte il 2020 è stato l'anno che,

con il pensionamento dei dottori Carbone e Fontanini, ha lasciato il paese senza medici di famiglia. A nulla sono valse proteste e solleciti all'Azienda sanitaria e alla Regione: una vicenda che si commenta da sola e mostra un'organizzazione sanitaria lontana dalla gente e dai territori. Nell'anno in cui c'era più bisogno dei medici la sanità di base è stata sguarnita e non si intravedono sbocchi positivi.

(Renzo Medeossi)

## Il dotôr Cicuta

Nei ricordi del nipote Paolo rivive una figura storica della nostra comunità

di **Paolo Cicuta**

Del nonno ho un paio d'immagini che purtroppo sono chiuse negli archivi della mia mente e non posso farle vedere. Descriverle? Forse. Allora avevo tre anni e mezzo, e con lui e mio padre andavamo da Gorizia a casa sua a Lucinico dove abitava, sulla sua Fiat 1100/103 nera. Il nonno alla guida, tutti e tre seduti sul sedile unico anteriore. Doveva essere estate perché il nero la rendeva un forno. Io avevo le braghette corte e i sandali. Il nonno indossava la giacca, guidava e sudava.

Gorizia-Lucinico mi sembrava un viaggio lunghissimo e incredibile. Mio padre accaldato teneva un braccio fuori dal finestrino mentre io stavo in mezzo a loro due. Ma non vedendo il panorama perché troppo piccolo, la mia attenzione era rivolta ai pomelli del cruscotto... è alquanto bizzarro: ricordo quelli ma non la voce del nonno che discuteva con mio padre.

L'altra immagine è più sfocata... forse perché più vecchia: eravamo nel suo ambulatorio a Gorizia, in Corso Verdi, e c'era anche la nonna Amalia con il suo immancabile cappellino in testa.

Ci sono due coincidenze che vorrei far notare. A distanza di circa cento anni da oggi arrivò anche qui nelle nostre zone l'epidemia di "spagnola" a fare i suoi morti. Allora Lucinico si ritrovò priva di medico condotto; oggi non è ancora stato designato da quando l'ultimo è andato in pensione nel 2019 e un altro virus, il Covid 19, sta provocando altre vittime. La storia si ripete? Io penso che la storia sia un flusso continuo... sono gli umani che ripetono gli stessi errori.

Mio nonno nasce a Lucinico il 26 agosto 1891 da una famiglia di agricoltori. Lo mandano a scuola e, riuscendo bene negli studi, arriva a laurearsi in medicina all'università di Graz. Intanto le cose precipitano e scoppia la prima guerra mondiale: vi partecipa nelle file dell'esercito austro-ungarico con il grado di tenente medico. Ottiene la Croce per meriti di guerra.

Finito il primo conflitto mondiale con il crollo dell'Impero asburgico la situazione cambia: da sudditi dell'imperatore i nostri nonni diventano sudditi del re d'Italia. Nel dicembre 1918, a guerra finita, è a Lucinico a fronteggiare un altro genere di nemico: la "spagnola", l'epidemia influenzale che farà milioni di vittime in tutta Europa. Da tener presente che Lucinico esce dalla prima guerra mondiale pressoché

distrutta, e praticamente tutti i suoi circa 1200 residenti vengono sussidiati dal nuovo governo italiano. Lucinico non possiede nessun genere di struttura ospedaliera o ambulatoriale e nemmeno di un medico condotto. In questo contesto emergenziale l'assistenza sanitaria del paese viene affidata a lui, ancora studente in medicina (in seguito dovrà andare a Roma per convertire e convalidare la laurea austriaca per poter esercitare in Italia) e alla levatrice Lucia Stabon.

Mi viene da pensare che qualcuno abbia detto loro: «Che Dio vi aiuti!». E all'epoca di utile esisteva solo l'aspirina...

Parte per Roma per la conversione in laurea italiana e poi torna a Vienna per specializzarsi in pediatria. Si sposa una prima volta con una donna polacca, Irene Blatny, che purtroppo muore di parto nel 1924 a Vienna.

Alle dipendenze del Lloyd Triestino in qualità di capitano medico naviga per circa due anni, toccando i porti della Cina, Giappone, Egitto, Turchia, Grecia ed Albania. Rientra a Gorizia aprendo ambulatorio medico nella natia Lucinico prima e a Gorizia poi.

Si risposa una seconda volta con Amalia Calligheris e mette su una bella famiglia numerosa, come si usava allora: un maschio e quattro femmine.

Dal 1926 è consulente pediatrico di tutte le istituzioni provinciali, medico pediatrico dell'Opera Italia Redenta - trasformatasi poi in Opera nazionale maternità ed infanzia - incarico che terrà fino al 1960; è direttore sanitario per vari anni di una casa di cura per bambini, "Villa Ester" di Grado.

Il XX secolo però gli riserva ancora "tempeste" di non poco conto: una dittatura e un secondo conflitto mondiale, al termine del quale rischia di perdere il figlio portato via dai partigiani titini. Grazie a Dio le cose si risolvono e la famiglia si ritrova riunita sana e salva.

Come devono essersi sentiti molti uomini e donne vissuti in questi luoghi, a passare da un impero ad una monarchia, da una monarchia a una dittatura, da una dittatura ad una repubblica e a subire due guerre mondiali?

Finito il secondo conflitto continua la sua professione di pediatra ed è anche medico delle commissioni provinciali di sanità e maternità di Udine e Gorizia; è inoltre medico dell'ENPAS, dell'INAM e dell'Opera orfani di guerra.

In seno all'Unione ex allievi salesiani ricopre prima l'incarico di consigliere e poi di vicepresidente. Dal 1956 al 1960 è vicepresidente dell'Amministrazione provinciale e contemporaneamente consigliere per l'ospedale psichiatrico, per l'Istituto sordomuti e per l'Istituto "Duca d'Aosta" di Gradisca.

Definirla una vita intensa mi sembra poco. E adesso, rimettendo insieme questi dati, mi vengono in testa mille domande che mi sarebbe piaciuto fargli...

Per le sue benemerite gli era stata conferita l'onorificenza di cavaliere della Corona d'Italia, equiparata all'attuale "cavaliere del lavoro". Per le sue capacità professionali e per le sue elevate doti di mente e di cuore mio nonno godeva di larga stima e di vaste amicizie. A riguardo posso dire che ogni tanto incontro delle persone che non conosco, ma che si ricordano ancora di lui e che gli sono ancora riconoscenti.

Muore a Gorizia il 30 marzo 1961 nell'allora ospedale Fatebenefratelli di Villa San Giusto.



Il dottor Giuseppe Cicuta, conosciuto in paese come dotôr Ligio, con due piccoli pazienti.

## Tancj di lôr spietin il dotôr

Una vita con il paese

di **Mauro Fontanini**

Dopo 38 anni d'attività come medico, il 1° ottobre scorso ho deciso di appendere il fonendo al chiodo e di andare in pensione. Non sono pochi i ricordi, le gioie e i dolori provati in tanti anni trascorsi in questa località diventata nel tempo quasi la mia "seconda casa".

Ricordo che, dopo aver ottenuto la convenzione di medico di famiglia nel lontano maggio del 1984, avevo iniziato a lavorare nel mio primo ambulatorio in corso Verdi a Gorizia. Da subito, però, alcuni amici di Lucinico mi convinsero ad aprire un secondo studio anche in quella frazione all'epoca in forte espansione e con un solo studio medico. Ricordo che inizialmente c'erano stati dei problemi a reperire in paese uno spazio da adibire ad ambulatorio. Dopo vari tentativi non andati a buon fine, erano state solo le "garanzie" fornite dall'amico Mario Sdraulig, un uomo benvenuto da tutti a Lucinico, a convincere la signorina Onelia Cicuta, donna un po' scontrosa ma con un cuore grande, ad accettare di sistemare due stanze di sua proprietà - una vecchia stalla - al piano terra del civico numero 6 di via Perco per adibirle ad ambulatorio, *par dâ cussî un altri miedi al país*.

Avevo 28 anni nel settembre del 1984, quando iniziai la mia avventura di medico di medicina generale a Lucinico. Appena messo piede in paese, mi accorsi subito che l'ambiente era molto diverso da quello del centro città. Tanti anziani avevano addirittura difficoltà ad esprimersi correttamente in lingua italiana e preferivano raccontarmi le loro "maggagne", i loro problemi di salute, utilizzando il friulano. Così, un po' alla volta, iniziai ad esprimermi anch'io in *marilenga*, anche se a volte la inframezzavo con qualche *strambolot* che nulla aveva di friulano, ma una chiara origine dialettale. Solo dopo pochi mesi di lavoro, però ero molto fiero di essere già riuscito ad esprimermi discretamente nella lingua di mio padre. Non potevo invece fare altrettanto con chi, arrivando a Lucinico dalle vicine Giasbana o San Floriano del Collio, avrebbe voluto pure lui esprimersi nella sua lingua madre. Ma il mio sloveno, per quanto mi sforzassi, non andava al di là di un cortese *doberdan* e di un gentile *nasvidenje*.

Dagli anni trascorsi in Medicina ad imparare il "mestiere" dal primario prof. Cazzola e dai suoi collaboratori, i dottori Milano, Lipizer, Geat, Medeot, Loru e altri ancora, avevo capito che era molto importante riuscire a mettere a proprio agio i propri assistiti, raccogliendo con pazienza le loro anamnesi, e annotando scrupolosamente tutte le loro storie cliniche su delle apposite cartelle. Con il tempo queste ultime sono diventate oltre un migliaio e le ho utilizzate per tanti

## Mestiêrs

anni, fino all'arrivo di quello che per me è stata una vera rivoluzione: il computer. Non è stato facile convertirmi all'informatica, utilizzando quell'aggeggio diabolico. All'inizio impiegavo certamente meno tempo a scrivere a penna un'impegnativa o una ricetta, ma non potevo certamente sottrarmi alle novità imposte dal progresso e, soprattutto, dall'Azienda Sanitaria. Così, ho continuato fino alla pensione a litigare e a *sacraboltâ* con i programmi d'aggiornamento, le password, i download e le improvvise disconnessioni dalla rete internet e dal sito di INSIEL. Non posso però non ammettere la comodità per i miei assistiti, specie negli ultimi tempi di Covid, di ricevere le ricette al loro indirizzo mail. Ai più anziani, poco inclini all'informatica, le inviavo direttamente in farmacia. Ho dovuto ammettere che era un mezzo utilissimo per evitare interminabili code, fastidiosi assembramenti e soprattutto perdite di tempo. Quanta burocrazia, quanti certificati, dichiarazioni, schede, moduli, cartelle: tantissime carte e troppo spesso del tutto inutili! Quanti "rospi" ha dovuto ingoiare un tipo permaloso come me: faticavo a sop-



Mauro Fontanini, da poco in pensione, dopo 36 anni come medico di famiglia a Lucinico.

portare i "complimenti" ricevuti da alcuni pazienti che sostenevano che i medici della mutua sono solo degli scribacchini. In tanti anni vissuti in prima linea a Lucinico prima

al numero 6 e successivamente al 45 di via Perco, ho conosciuto migliaia di pazienti ed ho cercato di curarli nel migliore dei modi. Quando poi non ero in grado di risolvere direttamente le loro patologie, riconoscendo a volte i miei limiti, con umiltà non ho fatto fatica ad inviarli a dei bravi specialisti di mia fiducia o a chi ritenevo più bravo di me. Poco importava se non li avevo guariti direttamente io, perché l'importante era aver risolto i loro problemi di salute. Quante volte ho nascosto ad un ammalato la gravità della sua patologia, perché non avrebbe retto ad una notizia a volte terribile. Quante volte ho visto piangere una moglie o un figlio all'aggravarsi delle condizioni di un loro caro e, quando cure e medicine non potevano più nulla, ho cercato almeno di dire loro una parola di conforto. Confesso che più di una volta sono uscito da qualche visita domiciliare con gli occhi lucidi, nell'accorgermi di non poter far nulla per contrastare qualche grave malattia, specie se si trattava di malati molto più giovani di me e qualche volta ho anche pianto e pregato per loro. Ma in tanti anni non sono mancati anche i momenti di-

vertenti, come quando alcuni pazienti utilizzavano degli autentici strafalcioni per ricordarmi con i nomi più assurdi i loro farmaci, gli esami del sangue che dovevano eseguire o quelli radiologici...

Non ricordando in alcun modo il nome del farmaco che assumeva, una paziente per aiutarmi a ricordare il nome di quella misteriosa medicina, spesso mi diceva che si trattava di una «pastiglia piccola, rotonda e bianca», come se quasi tutte le compresse non fossero proprio piccole, rotonde e bianche... Ma il medico di famiglia, dopo tanti anni di conoscenza per l'assistito, per molti diventa anche un amico, un confessore a cui raccontare le difficoltà in famiglia, i problemi fra i coniugi, con i propri figli e spesso in questi casi le medicine servono a poco, ma molto di più un consiglio e una buona parola.

Da quando sono andato in pensione quando guido la macchina sopra pensiero un paio di volte mi sono ritrovato in via Romana o in via Udine, convinto di dover girare in via Perco perché, devo ammettere, il rapporto umano ed amichevole che avevo instaurato con tanti miei vecchi pazienti a volte mi manca.

### L'ESPERIENZA DI GIANCARLO RITELLA

# Quando fisioterapia e riabilitazione erano ancora una novità

di **Giancarlo Ritella**

Sono nato a Gorizia e abito a Lucinico dall'età di 9 anni, quando la mia famiglia si è trasferita all'estrema periferia del paese nella casa costruita insieme ai nonni materni: era il 1959.

Devo confessare che ho partecipato poco alla vita del nostro paese. Per le scuole sono andato a Gorizia e per oltre 10 anni, fino alla maturità al liceo classico, ho frequentato la "Stella Mattutina" dei gesuiti. La scelta della facoltà di medicina è stata indiretta, quasi per esclusione. No alle facoltà tecnico-scientifiche, no a quelle classiche, a economia già si era laureata mia sorella, troppo fredda e impersonale legge. Una scelta di cui mai mi sono pentito.

In quegli anni, dopo la laurea, poter iniziare l'attività professionale non era difficile. Dopo 15 giorni dall'iscrizione all'ordine dei medici ho iniziato un tirocinio di 6 mesi presso l'allora ospedale di San Giusto nella divisione di riabilitazione. Al termine sono partito per Firenze: tre mesi di corso come allievo ufficiale medico. Ho avuto la possibilità di visitare tutti i musei e le chiese della città, anche più volte. Pochi "turisti" possono godere di tale privilegio. Al termine ho avuto la fortuna e l'onore di passare un anno presso il 13° reggimento (allora battaglione) carabinieri FVG come responsabile del servizio sanitario. Erano centinaia i carabinieri ausiliari ed effettivi che già allora svolgevano servizi delicati e pericolosi. Infatti



Il dottor Ritella, per tanti anni nelle strutture riabilitative goriziane.

come reparto operativo dell'esercito con carri armati, mezzi cingolati, mortai, eseguivano esercitazioni quotidiane sul Carso, in montagna, nei poligoni di tiro. Ma essendo carabinieri svolgevano anche compiti di ordine pubblico. Erano quelli gli anni di piombo e nei disordini di piazza spesso si sparava; erano anche iniziati i primi processi per terrorismo e a loro era affidata la sicurezza attorno ai palazzi di giustizia. La tutela dell'integrità fisica era una priorità per tutti, ufficiali e sottufficiali e nell'anno della mia permanenza nessun carabiniere ha avuto danni di sorta. Avevo come collaboratori due appuntati infermieri: conoscevano leggi, regolamenti ed aspetti medico-legali: ogni dubbio aveva una soluzione grazie a loro. Ma anche gli autisti delle

ambulanze avevano una duplice veste: uno era anche un esperto artificiere. Pochi erano i malati in infermeria e così disponevo di molto tempo libero: ho frequentato tutto l'anno la riabilitazione di San Giusto. Dopo 30 giorni dalla domanda sono anche diventato medico delle allora mutue: ho dovuto rinunciare anni dopo per sovrappiù incompatibilità con la attività ospedaliera.

Alla fine di quell'anno, senza particolari difficoltà, sono entrato contemporaneamente in due scuole di specialità: Fisioterapia ed Anestesia e Rianimazione; ho scelto Fisioterapia. Dopo neppure un mese dal congedo ho superato un concorso pubblico per un posto di assistente a San Giusto: assunto dopo 15 giorni. La Fisioterapia, che a me piace chiamare Riabilitazione, era allora una specialità relativamente nuova. La malattia, l'organo ammalato e da curare erano al centro degli studi nella facoltà di medicina. Nel percorso riabilitativo che siano problemi di natura ortopedica, neurologica o altro, al centro dell'interesse del medico c'è la persona ammalata ed intervengono più figure professionali: fisioterapista, psicologo, assistente sociale, infermiere, spesso sono coinvolti parenti e conviventi. Sono stati anni intensi di lavoro: i posti letto riabilitativi, l'attività ambulatoriale, i turni di guardia attiva in ospedale, la frequenza nella specialità di Ortopedia.

Fin da subito mi sono reso conto di un aspetto particolare specie nei pazienti più anziani: il sesso forte

era quello ritenuto comunemente il più debole: le donne erano più motivate e collaboranti degli uomini, si relazionavano facilmente con le altre degenti, la cura verso se stesse era a volte stupefacente: rossetto e smalto sulle unghie, il massimo raggiunto in RSA a Cormons, dove ero consulente per la Riabilitazione, con mini salone per taglio, lavaggio e messa in piega con tanto di casco asciugacapelli ed il tutto ad opera di personale OSS; gli uomini silenziosi, barbe non rasate, poche parole con i vicini in camera, spesso obbligati a lasciare il letto, pasti in stanza invece che in sala. E così ricordo una ormai anziana ex "portatrice carnica" di Paluzza attiva e vivace con tanta voglia di riprendere la vita precedente. O la signora triestina, che alla domanda se viveva da sola, mi ha risposto: «certo!». E mostrando una sua foto da giovane: «ero impiegata presso una assicurazione a Trieste e non avevo nessuna intenzione di perdere il lavoro e la mia indipendenza sposandomi; e le occasioni non sono certo mancate». Vista l'età della signora ho chiesto quando aveva iniziato a lavorare: «dotor, iera ancora Austria-Ungheria a Trieste». O un'altra signora smaniosa di ritornare a casa a Trieste: «sa, noi amiche siamo tutte vedove o sole e spesso andiamo sul Carso a passeggiare e per osmize e gostilne. Solo io ho la patente e la macchina, quindi tutte aspettano il mio ritorno».

Da San Giusto l'attività è continuata a metà degli anni ottanta presso il nuovo ospedale San Giovanni di Dio fino alla sua chiusura il 30 giugno 1999. Qui un breve chiarimento è doveroso: la struttura faceva parte della rete di ospedali classificati religiosi (cattolici, evangelici, valdesi, israeliti ecc.); sono ospedali inseriti nelle reti pubbliche con controllo regionale, assunzioni con concorso pubblico e parità di titoli ed anzianità. L'apertura e la chiusura avvengono con accordo fra struttura e Regione ed il personale transita nella rete pubblica. Così non è andato

perduto neppure un posto di lavoro per i dipendenti, ma per la città è stata persa per sempre la possibilità di avere un centro riabilitativo di eccellenza che aveva 90 posti letto (attualmente pari a zero).

Nella "nuova" casa ospedaliera (ex sanatorio) devo dire che sono stato bene anche se dai rubinetti spesso usciva acqua marroncina, il riscaldamento non era all'altezza ed una volta chiudendo l'avvolgibile mi è caduto addosso un finestrone. Professionalmente è stato molto stimolante l'ambiente di lavoro: consulenze riabilitative a Cormons e Gradisca, la riabilitazione cardiologica, referente aziendale nell'allora ASS n. 2 per la riabilitazione delle donne operate al seno. Come volontario nell'associazione nazionale delle donne operate al seno (ANDOS, oltre 40.000 donne iscritte) ho curato l'organizzazione dei corsi di aggiornamento per fisioterapiste ed infermiere. Ho avuto modo di conoscere in Italia realtà ben diverse dalla nostra locale con iter diagnostici, terapeutici e riabilitativi a volte con "carenze" inimmaginabili.

Nel 2008 ho deciso di andare in pensione. Ho continuato ancora per qualche anno la collaborazione con l'ANDOS nazionale. Frequentando l'università della terza età di Cormons mi sono appassionato al restauro mobili alla falegnameria che pratico in un piccolo laboratorio in casa. Vari lavori manuali in casa e giardino mi impegnano quotidianamente. Una esperienza veramente diversa e stata quella di poter "servire" alla mensa dei Cappuccini di Gorizia. Non pensavo di svolgere attività professionali pur essendo ancora iscritto all'ordine dei medici. Ma poi i progetti della vita sono cambiati ed anch'io sono in attesa dei vaccini per la pandemia da Covid 19. Ma non per essere vaccinato, ma per vaccinare assieme ad altri operatori sanitari volontari organizzati dall'ASUGI azienda sanitaria giuliano-isontina.

Così l'ultima pagina è ancora in attesa di essere scritta.

## Mestiêrs

CLAUDIO SIMEONI

## In prima linea nel Pronto Soccorso

di Claudio Simeoni

Sono nato nel 1951. La formazione cristiana ricevuta in parrocchia ed un'esperienza di «caritativa» vissuta negli anni giovanili insieme ad un gruppetto di ragazzi del paese (visitavamo settimanalmente alcune persone di Lucinico ospitate nella struttura dei Fatebenefratelli di via Diaz a Gorizia) ha determinato le mie scelte professionali e il mio interesse per la realtà dell'anziano istituzionalizzato. Nel 1970 mi sono iscritto alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'università di Trieste (la facoltà era stata attivata soltanto un anno prima). Durante il lungo corso di laurea ho continuato a frequentare la struttura di via Diaz occupandomi in particolare di alcune ospiti con le quali è nata una lunga amicizia. In quel periodo ho conosciuto suor Paola, una giovane infermiera delle sorelle della Carità di San Vincenzo de Paoli, persona con la quale è nata allora un'amicizia che continua tuttora, che ha determinato anche la scelta fatta dopo il mio pensionamento. Mi sono laureato nell'ottobre 1976, discutendo una tesi sulla realtà demografica di Trieste, nella quale prospettavo un progressivo invecchiamento della popolazione e le conseguenti necessità assistenziali sempre più complesse. La mia tesi è stata ritenuta molto interessante al punto di diventare tema di un convegno organizzato dalle ACLI e argomento di una pubblicazione che in copertina riportava una foto fatta nel cronario dei Fatebenefratelli di Gorizia. Dopo la laurea mi sono rivolto al direttore sanitario dell'ospedale geriatrico "Maddalena" di Trieste per avere un'indicazione su dove un neolaureato dovesse iniziare per diventare un bravo medico. Ricordo come ora le sue parole: «Vien con mi piccio». Mi ha fatto salire sulla sua Alfasud e mi ha portato dal primario della Medicina d'urgenza dell'ospedale Maggiore, dottor Fulvio Weiss. In quel reparto ho svolto il tirocinio pratico ospedaliero, periodo di 6 mesi con valutazione finale, propedeutico alla partecipazione ai concorsi per assistente ospedaliero. Nel frattempo mi sono iscritto alla scuola di specializzazione in geriatria e gerontologia dell'università di Parma avendo sempre il desiderio di dedicarmi alle persone anziane. Alla fine del tirocinio il dott. Weiss mi ha valutato con giudizio «sufficiente». La cosa mi lasciò un po' perplesso anche perché avevo appreso che gli altri tirocinanti avevano ricevuto «ottimo» come giudizio finale. Quando però ho chiesto spiegazioni sulla mia valutazione al dottor Weiss mi sono sentito rispondere che 6 mesi di tirocinio non bastano per formare un buon medico e tanto meno un

«ottimo» medico. Solo anni ed anni di lavoro, di sacrifici, di studio e di dedizione agli «ammalati» (così chiamava i pazienti) potevano fare di un medico un «buon medico».

Dopo una breve parentesi di 2 mesi presso il Pronto soccorso di



Claudio Simeoni

Gorizia, il 21 novembre 1977 sono diventato assistente a tempo pieno presso la Medicina d'urgenza di Trieste, dove sono rimasto fino al 30 novembre 1981. Per la mia formazione professionale il dott. Weiss è stato un grande maestro e a lui sono rimasto legato fino a pochi giorni prima della sua morte, avvenuta agli inizi del 2017. Nel novembre 1979 ho discusso la tesi di specializzazione sulle emergenze degli anziani. Pur avendo potuto lavorare a quel punto in un reparto di Geriatria, ho scelto di rimanere in Medicina d'urgenza per la grande esperienza che in quel reparto avrei potuto acquisire, sapendo che anche lì avrei potuto mettere a frutto le mie competenze geriatriche (considerata l'età avanzata della maggioranza delle persone accolte). Dal 1 dicembre 1981 al 31 maggio 1982 ho svolto un secondo tirocinio pratico ospedaliero in Cardiologia, presso il "Centro per la lotta contro le malattie cardiovascolari" di Trieste, diretto dal dott. Sabino Scardi, altro grande maestro che ha inciso sulla mia formazione. Avevo fatto questa scelta per interesse personale e anche perché all'epoca mi era stata prospettata un'assunzione come assistente al Centro cardio-vascolare di Gorizia, allora diretto dal dott. Mario Spanghero. Una volta conseguito il diploma di tirocinio cardiologico però, il servizio è stato accorpato al reparto di Cardiologia, il dott. Spanghero è diventato primario e si sono pertanto vanificate le prospettive di un'assunzione a breve. Nel contempo avevo partecipato e vinto una selezione per un posto di aiuto presso il servizio di Pronto soccorso, Accettazione ed Osservazione temporanea presso l'ospedale Maggiore di Trieste e il 1 giugno 1982 è cominciato un lungo percorso professionale ospedaliero

che si è concluso il 30 settembre 2010. Più di 30 anni dedicati alle complesse problematiche delle urgenze mediche, chirurgiche, traumatologiche, tossicologiche e sociali che inevitabilmente si incontrano in un Servizio che rappresenta la porta dell'ospedale. Nel primo periodo ho collaborato con un medico che sarebbe poi diventato un grande amico: il dott. Giuseppe Reina. Insieme abbiamo intrapreso grandi battaglie nel tentativo di far comprendere ai vertici del mondo politico ed a quello sanitario l'importanza cruciale che un Pronto soccorso qualificato assume nella diagnosi, presa in carico e somministrazione delle prime indifferibili risposte terapeutiche. Inoltre, si precisava che se questo reparto veniva dotato di un valido sistema informativo, esso rappresentava un osservatorio epidemiologico permanente, dal quale era possibile ottenere preziose informazioni su come funziona la sanità nel territorio della provincia di Trieste e non solo. Questo avrebbe permesso di fare le scelte politiche e organizzative più idonee per affrontare i suoi reali problemi sanitari e sociali. Sempre nel 1982 mi sono iscritto alla scuola di specializzazione in Pronto soccorso e Terapia d'urgenza presso l'università di Chieti, specializzandomi poi nel 1986. Sempre insieme al dottor Reina, a fine settembre 1983 abbiamo organizzato l'VIII Congresso nazionale della Società Italiana di Medicina di Pronto Soccorso (S.I.M.P.S) che ha visto la partecipazione di molti medici e persino del ministro della sanità di allora.

Nell'aprile 1984, quando è stato aperto l'ospedale di Cattinara, sono stato nominato responsabile del Modulo organizzativo di Pronto soccorso del nuovo ospedale. Ho svolto questa incarico fino a quando, nel mese di marzo 1999 non ho vinto il concorso per diventare primario del Pronto soccorso dell'ospedale di Monfalcone, operante all'interno del dipartimento d'Emergenza, del quale sono stato anche nominato direttore. Ricordo le locandine de "Il Piccolo" che annunciavano, nella pagina di Monfalcone, con una certa contrarietà «un goriziano alla guida del Pronto Soccorso». Quando mi è stato affidato l'incarico di primario, il Pronto soccorso mi era stato presentato come la peggiore struttura aziendale, anche perché vacante da tempo di una figura di riferimento per medici e infermieri. Dopo il mio arrivo il team medico e infermieristico in poco tempo si è ricompattato ed è cresciuto professionalmente al punto che ogni operatore si sentiva orgoglioso di presentarsi come appartenente al dipartimento di Emergenza di Monfalcone. Ancora oggi mi capita spesso di ricordare con nostalgia nomi e volti delle persone con i quali ho condiviso periodi di lavoro più o meno lunghi e di desiderare di incontrarli per rivivere momenti di entusiasmo e di difficoltà, sempre però superati con il contributo di tutti. Ho diretto queste strutture per più di 10 anni fino al pensionamento. È stata un'esperienza professionale ed umana molto importante, di grande impegno e responsabilità. Sono stati anni di grandi sfide, di incontri, discussioni in cui non sono mancati scontri e battaglie a vari livelli. In questo ruolo di responsabile mi sono ritrovato a dover effettuare scelte ed assumere decisioni molto impegnative per affrontare e risolvere gli innumerevoli problemi che quotidianamente si presentavano. In questo compito spesso difficoltoso mi sono stati di grande aiuto

l'esperienza cumulata negli anni e l'insegnamento dei maestri che ho incontrato sulla mia strada. Il 30 settembre 2010 sono andato in pensione con l'idea di dedicarmi a nuova vita. Nel mese di novembre dello stesso anno però ho ricevuto una telefonata da suor Paola, che mi ha chiesto se fossi disponibile ad un servizio, come direttore sanitario, presso la casa di riposo "Villa S. Giusto" di Gorizia. Suor Paola era una figura che avevo avuto modo di ammirare per la sua dedizione al malati e con la quale avevo mantenuto un rapporto di amicizia. Come potevo dirle di no! Con questa nuova esperienza professionale durata cinque anni si chiudeva un cerchio. Anche questa è stata un'esperienza molto arricchente, soprattutto dal punto di vista umano in quanto mi è stata data l'opportunità di avviare e gestire una struttura, la prima in regione, di 10 posti, dedicata a persone con sclerosi laterale amiotrofica (SLA) in fase avanzata e con grave encefalopatia acquisita (mi sono sempre opposto a chiamarle stati vegetativi!). Ho gestito difficoltà e condiviso drammi umani assieme ai priori che si sono succeduti, con la collaborazione di operatori sanitari molto bravi e motivati. Quando nel 2015 questa struttura è stata trasferita presso l'ospedale civile, ho ritenuto fosse giunto il momento di dimettermi dall'incarico di direttore sanitario e da allora sono un pensionato e nonno felice. Concludo dicendo che in tutta la mia lunga carriera professionale ho cercato di vivere con passione e dedizione la mia *mission* mettendo sempre al primo posto l'ammalato con i suoi bisogni in primis, dando il mio contributo per risolvere i problemi clinici, ma anche affrontando gli innumerevoli problemi tecnico-organizzativi che a vari livelli si presentavano. Oggi non esercito più la professione di medico, ma quando qualcuno mi chiede un parere o ha bisogno di un sostegno, io ci sono.

**Noi significa essere ovunque tu sia.**

**INBANK**  
È la banca digitale: senza recarti in filiale, hai la tua banca sempre a portata di mano.

gruppocassacentrale.it

GRUPPO CASSA CENTRALE  
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

## Mestiêrs

LUCIO DELPIN

## Essere medico: una scelta per la vita

di **Lucio Delpin**

La scelta di fare il medico è maturata gradualmente nel corso della mia giovinezza grazie agli incontri che ho avuto ed alle esperienze che ho fatto.

Ho frequentato l'Istituto Tecnico Industriale, l'avevo scelto perché il diploma mi avrebbe permesso di trovare un lavoro in tempi brevi una volta ultimati gli studi ed espletato il servizio militare. Si trattava di un „must“, una necessità, perché mantenere un figlio agli studi universitari sarebbe stato un problema per la mia famiglia in considerazione delle modeste entrate garantite dalle pensioni dei miei genitori.

Fin dalle scuola media, però, io ero affascinato dalle materie scientifiche; mi appassionavano in particolare quelle biologiche, perché si addentravano nella comprensione dei meccanismi intimi degli esseri viventi e del motivo stesso per cui la vita era possibile, e le numerose scoperte di quei decenni erano state fondamentali in tal senso.

Per la scelta della strada da intraprendere, allora, fu particolarmente significativa l'esperienza di caritativa che, durante le superiori, ed anche in seguito, si faceva come gruppo giovanile di comunità cristiana. A Lucinico, infatti, si era costituito un gruppo che aderiva al percorso di Giovinità Studentesca e che aveva come riferimento don Silvano Cocolin. Insieme ad altri giovani della par-

rocchia ci recavamo al sabato pomeriggio al cronicario di via Diaz (ora sede dell'Università di Udine) ove incontravamo le persone che là erano ospitate, alcune da moltissimi anni, perché in condizioni che spesso erano di estremo disagio; per alcune di loro l'incontro con noi diventava l'unico tramite con il mondo esterno. Ci recavamo là per poco più di un'o-



Lucio Delpin

ra alla settimana, ma ciò consentì comunque di stabilire dei rapporti che durarono negli anni, e compresero anche alcuni operatori del cronicario stesso.

L'estate successiva alla maturità superiore fu importante per prendere una decisione che avrebbe dato una svolta alla mia vita. Oltre che mettermi subito alla ricerca di un lavoro avevo di fronte la possibilità di proseguire gli studi nel

solco della preparazione dell'ITI, iscrivendomi ad esempio alla facoltà di ingegneria, oppure seguire quella che era la mia passione ed orientarmi verso biologia o medicina.

La scelta cadde su quest'ultima, consigliato anche dai miei genitori, che segretamente nutrivano un certo orgoglio nel vedere il proprio figlio intraprendere questo percorso.

Fu subito chiaro che, per poter seguire i vari corsi, avrei dovuto trovare un alloggio e così presentai la domanda per accedere alla Casa dello Studente a Trieste. Il primo anno la sede fu all'Hotel Milano, in centro città. Scelsi di condividere la stanza con un ragazzo somalo che pure studiava Medicina, con il quale strinsi un forte legame di amicizia, che continua ancora, anche se oggi sono poche le occasioni di incontro.

Erano anni economicamente difficili e si cercava di risparmiare in tutti i modi, anche sul biglietto del treno. Ricordo sempre con piacere la indimenticabile signora Silvia, „la fia dal muini“, che era sempre disponibile a dare un passaggio a noi studenti, dato che, per lavoro, si recava quotidianamente a Trieste in Mini Minor.

Ogni lunedì mattina, all'alba, Claudio, mio cugino, il caro amico Berto ed io ci stipavamo nell'automobile con i nostri borsoni, per scendere, un po' anchilosati, ma soddisfatti, al parcheggio di Barcola, dove si prendeva il bus della linea 6 e poi la 17 per arri-

vare puntuali alla lezione delle 8 presso la sede centrale. Per il rientro a Lucinico, si poteva sempre contare sul passaggio della signora Silvia il venerdì pomeriggio, allorché lei ultimava il suo turno di lavoro. Credo che si divertisse a darci quei passaggi, ed io la ricorderò per sempre per la sua lieta cortesia.

Inizialmente, il fatto di provenire da un istituto tecnico mi creò delle difficoltà: l'impatto con la terminologia medica, che per gran parte era di origine greca e latina, costituì un primo ostacolo da superare, per questo mi organizzai con apposita rubrica e con grande pazienza. Ma ci furono anche dei riscontri positivi in alcune materie di studio; ad esempio in fisica, preparai l'esame in un tempo molto più breve rispetto ad altri studenti provenienti dagli studi classici. Cercavo sempre di essere al passo con gli esami, perché ciò mi consentiva di ottenere annualmente il presalario e gravare meno sulle economie di famiglia. Fu di grande aiuto anche lo studio assieme a compagni di corso con cui dividevo l'esperienza di comunità cristiana di CL (Comunione e Liberazione) all'interno dell'università. Furono anni intensi, che ebbero anche ricadute sulla vita in paese, dove era cresciuta una comunità cristiana di giovani che viveva l'esperienza di CL. Ricordo ancora le esperienze di solidarietà nel post-terremoto del '76 e nelle estati successive, durante le quali svolgemmo attività di volontariato sui luoghi del disastro.

Dopo la laurea venne il momento di scegliere la specializzazione; sulla base della esperienza al cronicario, che era proseguita nel corso di quegli anni, mi orientai verso Geriatria e Gerontologia (a Parma) e iniziai contemporaneamente il tirocinio ospedaliero presso il reparto di Medicina di Gorizia, che avevo frequentato in precedenza quale laureando in medicina. Furono importanti mesi di formazione „sul campo“ sotto la guida del Professor Cazzola e sotto il costante controllo del mio tutor, come si direbbe oggi, ma io preferisco „maestro“, il dr. Peteani. Ricordo che durante l'estate sostituii anche alcuni medici di famiglia, tra cui a Lucinico il Dr. Genovese, durante le sue ferie estive, e non nascondo la mia emozione.

Ultimati i sei mesi di tirocinio obbligatorio, nel novembre del '79 ottenni il mio primo incarico di lavoro, come assistente presso la Medicina lungodegenti di Villa S. Giusto a Gorizia, gestito dai Fatebenefratelli. Ricordo ancora che con lo stipendio di dicembre regalai ai miei genitori il primo televisore a colori, un Mivar, acquistato nel mitico negozio di Mario Bregant davanti alla chiesa.

Lavorai a Villa S. Giusto fino al gennaio del 1981, poi mi trasferii all'Ospedale Civile di Gorizia allorché fu inaugurato il secondo reparto di Medicina. Erano anni

di grandi progetti e prospettive, di innovazioni ed ampliamenti per la sanità goriziana. Il lavoro in questo reparto fu estremamente stimolante, una esperienza unica, in un ambiente di grande professionalità ed umanità, ed allo stesso tempo di serenità ed anche di amicizia. Si lavorava in modo coordinato tra colleghi ed anche il momento della „pausa caffè“ costituiva una occasione per la discussione dei casi clinici oltre che di scambio delle esperienze di vita. È stato in questo ambiente di lavoro che ho imparato che al centro del rapporto tra medico e paziente c'è una persona, che in quel momento ha un problema di salute e che necessita prima di tutto di essere ascoltata ed accolta.

Dopo la prima specializzazione scelsi di approfondire le mie conoscenze ematologiche mediante la specializzazione in Ematologia che frequentai a Trieste dal 1984 al 1987. Proseguii poi il mio lavoro sempre nel reparto di Medicina di Gorizia, che ad un certo punto divenne unico nel 1997, nell'ottica di una riorganizzazione e del contenimento dei costi; la progressiva riduzione dei posti letto e del personale medico ed infermieristico condusse progressivamente a condizioni di lavoro più difficili, con pazienti che spesso dovevano essere collocati in altri reparti, vista la insufficienza dei posti letto, con tutte le problematiche che ciò comportava.

Un'esperienza che ricordo con piacere fu l'insegnamento presso la Scuola per Infermieri professionali che aveva sede, con annesso convitto, vicino all'Ospedale, ed era gestita dalla Suore della Provvidenza; per alcuni anni (dal 1989 al 1996) fui docente di Fisiologia al primo anno di corso. Le allieve e gli allievi, dopo le lezioni teoriche, frequentavano il reparto per il tirocinio, durante il quale applicavano le conoscenze che avevano appreso.

Nel corso degli anni si susseguirono alla guida della Unità Operativa (U.O.) di Medicina vari primari, denominati in seguito „dirigenti di secondo livello“. Nel 2008 ci fu poi il trasferimento nella attuale struttura del S. Giovanni di Dio.

Presso la U.O. Di Medicina sono stato per anni responsabile dell'ambulatorio ematologico, che gestivo contemporaneamente al lavoro in reparto ed ai turni di guardia, anche notturni.

Il momento del pensionamento comportò per me un cambiamento totale di prospettiva, perché decisi di non esercitare più come medico. Ora mi sto occupando di altro, e cerco di realizzare i sogni che per anni avevo riposto nel cassetto.

Mi rendo conto però che, anche se in questo momento perseguo altri interessi, la scelta professionale che feci tanti anni fa fu una scelta di vita, di dedizione alle persone deboli e bisognose di cure, di accoglienza e di accompagnamento nel corso della malattia. Ciò rimane dentro di me e continua a far parte della mia persona.

## La nostra storia

E NOI SUONEREMO LE NOSTRE  
CAMPANE...

Identità e orgoglio nella vicenda delle nuove campane sul finire degli anni '60

di don Moris Tonso

Le campane sono strettamente legate alla storia e soprattutto alla vita di una comunità. Il loro suono in particolare, si intreccia con la vita del popolo di Dio: scandisce le ore e i tempi per la preghiera, specialmente con il triplice saluto alla Vergine Maria (*Angelus*) al mattino, a mezzogiorno e alla sera; chiama i fedeli a celebrare la santa liturgia; segnala gli eventi lieti o tristi per tutto il paese e per i suoi singoli membri. Innegabile il forte valore simbolico delle campane e del campanile che le ospita: essi rappresentano un forte segno di identità e di appartenenza alla comunità in cui uno vive; un legame che va anche al di là di un fattore prettamente religioso.

Il seguente contributo non ha la presunzione di tracciare una storia completa delle campane di Lucinico; un percorso di questo tipo richiederebbe e meriterebbe una pubblicazione a sé stante. Vengono pertanto riportate le informazioni raccolte inerenti solo l'ultimo concerto di campane (così viene chiamato l'insieme di più campane accordate tra di loro) attualmente sistemato sul campanile e che proprio lo scorso anno ha compiuto 50 anni. Mi limito solo a qualche breve riferimento sulle precedenti campane, più che altro per riportare una bellissima poesia dal titolo *Lis Gnòvis Çiampànìs* che è stata composta in occasione delle prime campane collocate sull'attuale campanile. La poesia è tratta dal settimanale cattolico goriziano "L'Ida del Popolo" e reca la data del 25 marzo 1926; di seguito, il testo integrale:

DA LUCINIS

Lis Gnòvis Çiampànìs

L'è za un piez, che lis ciampànìs,  
Lis spietave Lucinìs;  
A-la fin, màrtars di sere,  
Son 'rivadis in pais.

Cun Camiòn, lis àn menàdis;  
Jerin çiol-lis a Triest;  
An contàt chei che àn viodùdis,  
Che son fàtis propri in sest.

An menàdis ca, dirètis,  
Ne-la cort del Sior Decàn;  
La Domènie de-lis Pàlmis,  
Consacràdis, là, saràn.

Si à sintùt, che son 'cordadis;  
Lu àn contàt chei che lu san.  
Sul parànc, co' dis-çiarjavin,  
A'n provàt cul: Din! Don! Dan!

Si chedòncie, ca, Domènie,  
L'Arçivèscul rivarà;  
E, second il rit de' Glesie,  
Che funziòn eseguirà.

Lis Çiampànìs consacràdis  
Cu-la Cresime saràn;  
E ançie Sàntulis e Sàntui,  
Par compì, intervegnaràn.

Son tre Predis, scielz, par Sàntui,  
Duç nassùz a Lucinìs;  
Ma che àn sede e ministèri  
Fur di ca, in viçins pais.

Son lis Sàntulis da' Vile,  
Tre persònis di bon cet;

Che faràn il par cui Prèdis.  
Dute int degne di respìet.

Cussì che, ca vie, Domènie,  
Viodarin chiste funziòn;  
Funziòn rare, che pos viòdin,  
Ma che inspire devoziòn.

Da chel che si sint discòri  
Là, in tè cort del Sior Decàn,  
In Domènie, plui persònis,  
Di fur àncje vegnaràn.

Si chedonçie, se il timp reste  
Calm, çidin, e ancie seren,  
Viodarin 'ste funziòn rare,  
Par tignì-le a menz, daben!

Purtroppo, dalla firma "Il T..." non si riesce a capire chi è l'autore di questo poema; vista la precisione delle informazioni riportate, è probabile che si tratti di un lucinichese. Questo primo concerto era dunque formato da tre campane, fuse dalla fonderia Lapagna di Trieste e benedette dall'allora principe arcivescovo di Gorizia, mons. Sedej, nel pomeriggio del 28 marzo 1926, Domenica delle Palme, nel cortile della casa canonica; a tal proposito c'è anche una fotografia che testimonia l'evento: «Funsero da padrini 3 sacerdoti del paese: Mons. Meizlich, Don E. Pividor, Don G. Bregant; da matrine le signore: Ersilia Zottig, Ottilia Romanzin e Dina Perco»<sup>1</sup>; già il giorno successivo le tre campane furono collocate sul campanile. Dallo scambio epistolare tra Parrocchia, Arcidiocesi e Prefettura del Friuli si evince che la spesa per l'acquisto delle nuove campane fu a carico dello Stato<sup>2</sup>. Dall'*Inventario delle Opere d'Arte* dell'Arcidiocesi redatto il 29 marzo 1927 sappiamo che le campane avevano le seguenti tonalità: FA#, MI, RE. Queste le rispettive misure di altezza e diametro: la grande 1,50 m e 1,20 m; la media 1,35 m e 1,00 m; la piccola 1,25 m e 1,00 m<sup>3</sup>.

È bene ricordare che le precedenti campane non furono requisite o asportate dall'Austria come avvenne per tanti altri paesi, ma rimasero sepolte sotto le macerie dopo che il campanile dalla caratteristica punta a cipolla barocca slanciata venne abbattuto fin dall'inizio della prima guerra mondiale<sup>4</sup>. A tal proposito riporto alcuni tratti di una testimonianza scritta dalla lucinichese Livia Cicuta, nata a Lucinico il 31.7.1901, insegnante elementare:

Come scomparve il nostro bel campanile - Fine maggio 1915.

[...] Sentiamo un fortissimo boato, la terra trema sotto i nostri piedi. Torniamo a vedere per la terza volta la "nube" ancora più scura delle precedenti, nasconde il campanile che in seguito riappare. Un uomo grida: «si sta inclinando» altri dicono no, ma invece si sta proprio inclinando lentamente verso sinistra. Le campane mosse dalle vibrazioni si mettono a suonare. È l'ultimo loro saluto a tutti noi. [...] Lentamente il campanile si schianta al suolo con grande fragore, nello stesso momento udiamo un rumore metallico: è dato dalle campane che si frantumano sotto il peso delle pietre. Ci mettiamo tutti a piangere in silenzio<sup>5</sup>.

Purtroppo il concerto di campane del 1926 non ebbe molta fortuna. Sempre da "L'Ida del Popolo" del 29 marzo 1936 sappiamo che il parroco di allora, mons. Pietro

Mosetti, benedì una nuova campana fusa dalla rinomata "Fonderia Francesco Broili" di Udine:

I nostri baldi uomini e giovinotti tirarono le corde per alzare in aria il peso di 12 quintali. Alla sera verso le diciotto la nitida squilla fece sentire la sua nota musicale "re", perfettamente intonata con le altre sue non ancora rotte<sup>6</sup>.

Per corrispondenza di nota musicale con le precedenti e per il suo peso che avremo modo di confrontare con i dati successivi, si deduce che a rompersi dopo appena soli 10 anni, fu la campana più grande e quindi sostituita con una nuova.

Al tempo della seconda guerra mondiale, in forza del Regio Decreto del 23.4.1942 che permetteva il sequestro delle campane degli edifici di culto per ricavarne bronzo a fini bellici, il 19 settembre dello stesso anno furono asportate due campane grandi e una piccola dal peso complessivo di Kg 1.545,57. Il 5 febbraio 1948 l'arcivescovo di Gorizia mons. Margotti consacrò 2 campane intitolate alle B.V. Maria e a S. Teresa di Gesù Bambino<sup>8</sup>. Come per l'ultima, le due campane furono fuse dalla "Fonderia Francesco Broili" di Lucio Broili di Udine nel 1947, una di Kg 899 e una di Kg 589,5<sup>9</sup>, a spese dello Stato tenuto a restituire le campane a suo tempo requisite in base al Decreto sopra citato.

Da queste informazioni deduciamo che, durante gli anni del II conflitto mondiale, sul campanile rimase comunque sempre una campana, come da prassi. Confrontando i pesi delle campane fin qui riportati, possiamo dire con certezza che rimase quella più grande.

Rimane da capire qual era la terza campana piccola asportata nel 1942; non avendo trovato altri precisi riscontri nei documenti, possiamo solo avanzare delle ipotesi. La prima, secondo cui questa campana piccola potrebbe essere il cosiddetto "campanello", una campana di dimensioni notevolmente più ridotte rispetto alle altre tre più grandi, come tutt'ora si presenta in tanti nostri campanili. Tuttavia nella documentazione a disposizione, non ho mai trovato alcuna menzione del "campanello". Una seconda ipotesi potrebbe collegare l'ignota campana a quella del campanile a vela della chiesetta di San Rocco in località Pubrida. A tale proposito, sappiamo che il 31 luglio 1960 don Silvano Piani, su licenza dell'allora arcivescovo mons. Ambrosi, benedì una nuova campana da collocare nel campanile della suddetta cappella, sottoposto ad un restauro ad opera del Comune di Gorizia<sup>10</sup>. A seguito di questa nota è logico pensare che il campanile, capace di ospitare una sola campana, fosse orfano e che la campana mancante potrebbe essere stata asportata nel 1942 assieme alle altre due più grandi della parrocchiale. Ma, come già ricordato, si tratta solo di ipotesi.

E arriviamo all'attuale concerto dai conetti d'oro. I documenti a disposizione per ricostruirne la storia comprendono alcuni scambi epistolari tra la nostra Parrocchia, l'Ufficio amministrativo della Curia arcivescovile di Gorizia e la ditta "Francesco

Ing. De Poli" di Vittorio Veneto, la stessa fonderia che fuse le ultime due campane. A questi si aggiungono il diario del nostro compaesano Germano Bartussi e gli avvisi parrocchiali di don Silvano Piani.

Una prima domanda interessante a cui rispondere è: perché un nuovo concerto di campane? Come abbiamo visto, del concerto originario del 1926 non era rimasta alcuna campana; sul campanile c'era la campana più grande del 1936 e le altre due restituite dallo Stato nel 1948. Il concerto risultava dunque "spaiato", seppur completo. Tuttavia, la risposta precisa alla nostra domanda la troviamo nella lettera che don Silvano inoltrò alla Curia il 1 marzo 1968: «per averne un suono più chiaro e pastoso dell'attuale»<sup>11</sup>. Evidentemente il suono delle precedenti campane non era particolarmente gradevole o intonato. Alla rifusione si aggiunse anche «la necessità di provvedere alla motorizzazione delle campane, mancando persone addette al suono delle campane»<sup>12</sup>. Fino ad allora, quindi, le campane venivano ancora suonate "a mano", con la sola forza delle braccia dei baldi uomini o dei *scampanotadòrs*, il cui ricordo è ancora presente nella mente di tanti lucinichesi.

La richiesta alla Curia fa seguito ad un percorso avviato già alcuni anni prima e che aveva visto il coinvolgimento di tutto il paese. A rigor di cronaca la Curia aveva dato parere favorevole alla elettrificazione delle campane, mentre si era dimostrata



Uno dei fregi delle nostre campane: San Giovanni Nepomuceno

## La nostra storia

contraria alla rifusione: «la motivazione è che il concerto campanario di codesta Ven. Chiesa è più che sufficiente come lo è attualmente»<sup>13</sup>.

Tuttavia la probabile determinazione del parroco e il sostegno fattivo della popolazione riuscirono a superare il mancato benessere della Curia. Come già ricordato, il lavoro fu affidato alla “Premiata Antica Fonderia di Campane Ditta Francesco Ing. De Poli” di Vittorio Veneto (TV). Giovedì 29 gennaio 1970 dalla cella campanaria furono tolte le precedenti campane e utilizzate nella fusione delle nuove, in cui si aggiunse altro bronzo nuovo. A tal proposito il peso di queste ultime campane “recuperate” stimato dalla De Poli e riportato nel progetto di rifusione corrisponde ai dati già sopra riportati. Quest’ultimo progetto, inoltre, proponeva anche l’acquisizione di una quarta campana, di kg 430, nota LA<sup>b</sup>, più piccola rispetto alle altre come avremo modo di vedere, ma perfettamente intonata con loro. Un concerto, quindi, formato non da tre, ma da quattro campane. Tuttavia quest’ultima campana più piccola è rimasta soltanto nel progetto, almeno per ora...

Mercoledì 4 febbraio 1970, alle ore 17.20 presso la suddetta fonderia, ebbe luogo la fusione delle nuove campane con la presenza di una piccola rappresentanza della Parrocchia. Dopo il superamento del collaudo dei giorni successivi, venerdì 6 marzo 1970 le tre nuove campane arrivarono in paese.

Domenica 8 marzo 1970, III di Quaresima, alle ore 9.30 l’arcivescovo mons. Pietro Cocolin benedì le nuove campane sul sagrato della chiesa con una larga partecipazione di fedeli e clero giunto dai paesi limitrofi, tra i quali il parroco di S. Ignazio in Gorizia, il lucinichese don Angelo Persig, e il parroco di Mossa, don Bruno Vittor. Le campane furono collocate sopra un carro per permetterne lo spostamento e sapientemente agghindate con nastri e ramoscelli di ulivo mentre un drappo e dei festoni sempreverdi ornavano il mezzo di trasporto.

Al termine della celebrazione, il coro parrocchiale eseguì il *Ciant di Aquilee*, nel quale si ricorda l’invito che viene dato dal suono delle campane<sup>14</sup>. Poi l’Arcivescovo, accompagnato dal saluto delle vecchie campane registrate, si congedò dalla parrocchia; seguì la S. Messa alle ore 10.30. Le nuove campane rimasero sul sagrato della chiesa per tutta la giornata, poi furono portate presso il cortile della casa canonica in attesa di venire innalzate nella cella campanaria al termine dei lavori della nuova incastellatura a carico della stessa ditta.

Di fatto, venerdì 20 marzo 1970 le campane furono collocate sul campanile; come riportato dal diario di Germano Bartussi, la campana più grande ebbe qualche difficoltà ad entrare nella cella campanaria a causa della sua grandezza, difficoltà che fu subito superata con una lieve inclinazione della medesima. In effetti, le nuove campane erano ben più grandi rispetto alle precedenti, come riportato dai dati dei pesi in appendice. Di diverso rispetto alle precedenti campane, secondo la testimonianza dei nostri *scampanotadôrs*, è anche la loro collocazione all’interno della cella campanaria. Mentre prima la campana grande era posizionata verso Gorizia e, di riflesso, la media al centro e la piccola verso la chiesa, l’attuale campana grande è collocata al centro, la piccola verso Gorizia e la media verso la chiesa. Questa sistemazione risulta comprensibile per una equa distribu-

## Le campane del campanile di San Giorgio



	PICCOLA	MEDIA	GRANDE
Diametro max bocca cm	108	123	137
Altezza interna vaso cm	110	98	87
Diagonale del fianco cm	90	101	113
Peso bronzo kg	780	1112	1557
Nota nominale	FA	Mib	RE <sup>b</sup>
Dedicazione	San Giuseppe	Madonna Immacolata	San Giorgio
Padrino e madrina	Gressini e Delfina Furlan	Giuseppe Furlani e Editta Furlan	Giovanni Marconi e Clotilde de Fornasari
Iscrizioni	«Sancte lo Giuseppe seph intercede pro nobis – vox mea vox vitae / voco vos ad sacra venite»	«O MARIA CONCEPITA SENZA PECCATO / PREGATE PER NOI CHE RICORRIAMO A VOI – VIVOS VOCO / MORTUOS PLANGO – FULGURA FRANGO»	«ad honorem s. georgii martiris / nostri patroni – laudo deum verum / plebem voco / congreco clerum / defunctos ploro / tempestates fugo / festaque honoro»
Decorazioni	Corona con maniglie sagomate. Nella parte superiore è presente una fascia con motivi vegetali pendenti verso il basso. Al centro un festone floreale raccordato da un pendaglio percorre l’intero fianco della campana; appena sopra si trovano 6 immagini di cui si riconoscono: S. Giuseppe, S. Francesco d’Assisi, S. Giovanni Bosco, il busto di Paolo VI. Nella parte inferiore alcune spirali concentriche decorano l’anello di percussione.	Corona con maniglie sagomate. Gli ornamenti sono uguali a quelli della campana piccola. Cambiano le 6 immagini; di queste si riconoscono: B.V.M. Immacolata, S. Lucia, S. Elisabetta d’Ungheria, S. Teresa del Bambin Gesù.	Corona con maniglie sagomate. Dalla calotta scendono verso il fianco delle ampie foglie d’acanto alternate da ovali decorati con elementi floreali e vegetali. All’interno degli ovali vi sono 8 immagini; di queste si riconoscono: B. V. M. Assunta, S. Giorgio, SS. Crocefisso, S. Francesco Saverio e S. Giovanni Nepomuceno. Spirali e fogliame decorano l’anello di percussione.

Iscrizioni comuni a tutte e tre le campane

Rifusa con le offerte della popolazione essendo sommo pontefice S.S. Paolo VI<sup>o</sup> arcivescovo mons. Pietro Cocolin arciprete don Silvano Piani

PREMIATA FONDERIA ING. F. DE POLI VITTORIO VENETO A.D. 1970

zione del peso complessivo delle campane all’interno della cella campanaria, ma non soddisfa una corretta diffusione del suono data, invece, dalla loro collocazione in scala: piccola, media e grande, oltre che per un fatto prettamente estetico. Il 26 marzo 1970, Giovedì Santo, le nuove campane diedero i primi rintocchi che, alle orecchie dei lucinichesi, risultarono molto più profondi rispetto alle precedenti. Possiamo dedurre che il “battesimo ufficiale del suono” si ebbe qualche giorno dopo in occasione della S. Pasqua.

La spesa delle nuove campane con l’incastellatura e i relativi accessori per il loro funzionamento, ammontava a 6.000.000 di lire. La somma fu a completo carico della comunità lucinichese che, a tal proposito, vide mensilmente impegnate molte famiglie. Per favorire la raccolta delle offerte, don Silvano istituì la distribuzione delle “buste pro campane” in ogni casa del paese. Quest’ultima iniziativa continuerà an-

che dopo aver ultimato il pagamento delle campane, fino ai giorni nostri, con le “buste pro campane” cambiate in “buste per la chiesa” che puntualmente vengono date ai fedeli alle S. Messe ogni prima domenica del mese; ciò che non è mai cambiata è la lodevole generosità dei lucinichesi.

A rigor di cronaca, oltre all’impegno economico don Silvano dovette sopportare anche un’altra spina nel fianco legata alle campane, a seguito di un articolo comparso sul settimanale diocesano “Voce Isontina” del 15 marzo 1970, dal titolo *Campane e Comunità*, in appendice alla cronaca inerente la benedizione delle nuove campane di Lucinico. Sostanzialmente l’articolo in questione richiamava l’opportunità di devolvere l’impegno e le risorse per la realizzazione delle nuove campane per altre necessità e finalità pastorali, imputando il parroco e la popolazione di questa mancata sensibilità nonché di un certo “campanilismo”. La risposta non tardò a mancare e,

dato che l’articolo era anonimo, fu indirizzata all’allora direttore di “Voce Isontina”, mons. Maffeo Zambonardi. Sul numero di “Voce Isontina” del 29 marzo 1970 Giuseppe Furlani, allora consigliere comunale, a nome del “Comitato Mariano” di Lucinico rivendicò la scelta fatta da don Silvano e dai lucinichesi sull’iniziativa in causa, motivando l’utilità, il valore e il significato profondo delle campane per una comunità cristiana ed escludendo ogni forma di «indipendenza». Non avendo trovato altre testimonianze, a quanto pare la questione non ebbe alcun seguito. Probabilmente qualche curiale ha voluto “togliersi il sassolino dalla scarpa”, come si suole dire, dato che la Curia si era dimostrata contraria alla rifusione delle campane, senza dimenticare il particolare contesto socio-politico del tempo inerente i rapporti tra Gorizia e Lucinico ormai superato.

Per ulteriori interventi alle nostre campane, dobbiamo aspettare gli anni ‘90 del

## La nostra storia



In basso: la pergamena che ricorda la benedizione e consecrazione delle nuove campane da parte dell'arcivescovo Pietro Coccolin l'8 marzo 1970, con la partecipazione di diversi rappresentanti delle istituzioni civili ed ecclesiastiche.

Qui a fianco: nella stessa giornata le tre nuove campane, pronte per essere issate, vengono immortalate sul sagrato della chiesa con le rispettive madrine e padrini: Delfina e Gressini Furlan (campana piccola), Editta Furlan e Giuseppe Furlani (campana media), Clotilde de Fornasari e Giovanni Marconi (campana grande).

► secolo scorso in cui la ditta SIMET di Tavagnacco (UD), che attualmente si occupa della manutenzione del nostro impianto campanario, ha effettuato un restauro straordinario conservativo della incastellatura. Nello specifico: trattamento protettivo di tutta la carpenteria metallica che compone la struttura campanaria; restauro dei ceppi e delle ruote in ferro che sostengono le campane; sostituzione degli isolatori in legno e della ferramenta che assicura le campane ai ceppi; rifacimento dell'impianto elettrico e di comando ed automazione del suono.

È ancora tra i ricordi del personale della SIMET un incidente che ha coinvolto un operatore della ditta e che, fortunatamente, non ha portato a tragiche conseguenze. L'operatore, nell'intento di accompagnare la calata del battaglia di una campana tramite l'argano, si è appoggiato con il corpo al parapetto della cella campanaria che ha ceduto improvvisamente; l'operaio ha perso l'equilibrio ed è caduto nel vuoto. La prontezza di riflessi e l'istinto, però, hanno fatto

in modo che riuscisse ad aggrapparsi alla fune d'acciaio, prima con le mani e poi, con agilità, anche con le gambe scivolando lungo la stessa fino al suolo in prossimità dell'ancoraggio. Ad attenderlo per frenare la discesa, c'era un altro operaio rimasto poi travolto "dall'improvvisato funambolo" una volta giunto a terra. In conclusione, tutto si è risolto con qualche graffio ed un grosso sospiro di sollievo da parte

dei presenti che hanno assistito all'avvenimento. L'operatore non ha poi avuto bisogno di particolari soccorsi, se non di un buon bicchiere di cognac offerto dal Vittorio Vidoz che allora gestiva il bar accanto alla chiesa, avvertito della scampata disgrazia. Come attesta la nostra sacrestana Gemma, tutt'ora quando questo operaio esegue degli interventi

alle nostre campane, prima di salire sul campanile accende un cero davanti alla statua della Madonna in chiesa.

Con questa storia a lieto fine, mi avvio anche alla conclusione di questo articolo con un molteplici augurio. Anzitutto l'auspicio che queste righe possano segnare l'inizio di un resoconto più completo e dettagliato della storia delle campane di Lucinico e dei suoi campanili, nonché come le nostre campane vengono suonate e quali sono i significati da attribuire ai diversi suoni. Purtroppo tra le tante cose che il Covid ci ha impedito di fare, c'è anche il ricordo dei 50 anni delle campane che i nostri *scampantadôrs* avevano pensato di festeggiare con una serie di iniziative; l'augurio di trovare, il prima possibile, l'occasione per celebrare degnamente questo importante traguardo. Infine, l'auspicio, forse il più importante, affinché anche attraverso questo articolo, ogni lettore possa riscoprire la valenza che le campane hanno per una comunità cristiana e per un paese più in generale.

A questo proposito mi piace concludere riportando le parole del cardinale Gianfranco Ravasi che nel *Mattutino* di "Avvenire" del 15 febbraio 2007 che gelosamente ho conservato, così scrive riguardo alle campane:

C'è infatti in quella melodia non solo l'eco di emozioni dell'infanzia, ma anche un'evocazione del mistero. Chi sa ascoltare quelle voci argentine (...) sente scivolare nel cuore una fiducia che consola, oppure s'accorge che esse fanno fremere la coscienza risvegliando il seme delle domande. Ossia quegli interrogativi che aiutano a ritrovare il senso della vita, scuotono la superficialità, aprono lo spirito al mistero. Lasciamoci toccare dal suono delle campane; anche se ci risvegliano, non è solo dal sonno della notte che ci fanno uscire, ma anche da quello dell'anima.

# CORI MISTI DI UOMINI E DONNE... espressamente proibiti!

## Il contesto storico di un decreto dell'arcivescovo Carlo Margotti

di don Moris Tonso

Mentre mi trovo a scrivere questo articolo papa Francesco ha appena aperto anche alle donne il ministero del lettorato e dell'accogliuto, rispettivamente per la proclamazione delle Letture nell'assemblea liturgica e per aiutare il sacerdote nella liturgia, ma anche per distribuire l'Eucarestia, come ministro straordinario. Di per sé da anni ormai le donne hanno modo di esprimersi in tutti i ministeri di fatto che la Chiesa contempla durante le celebrazioni. Tuttavia con il *motu proprio* "Spiritus Domini" datato 10 gennaio 2021 il papa, modificando il primo paragrafo del canone 230 del Codice di diritto canonico, stabilisce in maniera ufficiale che anche le donne possono accedere a questi due ministeri finora destinati soltanto agli uomini. È indubbiamente un'apertura e un riconoscimento al ruolo delle donne all'interno della vita e della missione della Chiesa, a partire dalla dignità battesimale che accomuna ogni battezzato.

Ironia della sorte, proprio in questo contesto, un mio caro amico appassionato di storia della nostra Chiesa locale, mi invia uno scritto dal titolo: *Il canto delle donne in Chiesa* tratto dal "Folium Ecclesiasticum", l'organo ufficiale per gli atti della Curia arcivescovile della nostra arcidiocesi di Gorizia. Lo scritto risale al 23 ottobre 1937 ed è un atto in cui l'allora arcivescovo, Carlo Margotti, rifacendosi ad un bollettino diocesano della Curia di Parenzo, richiamava la separazione degli uomini e delle donne in chiesa, vietando a queste ultime di accedere al presbiterio o di unirsi al canto con gli uomini; per loro il canto è consentito solo dai banchi destinati nella chiesa. Di conseguenza proibisce espressamente i cori misti di uomini e donne «tanto frequenti nell'arcidiocesi di Gorizia». Per correttezza, vista la brevità, trascrivo qui il testo riprodotto nell'immagine della pagina seguente:

IL CANTO DELLE DONNE IN CHIESA

La Curia di Parenzo pubblicava in uno dei recenti Bollettini diocesani una risposta data dalla S. C. del Concilio in base alla quale si eruisce che lo spirito dei Ss. Canonici esige che le donne in Chiesa siano separate dagli uomini e però non debbano dar luogo entro al coro o al presbiterio a donne che, sia pure con qualche distanza, si associno nel canto agli uomini. Ciò esse potrebbero fare solo dai banchi destinati nella Chiesa e fuori del presbiterio alle donne.

Vedano dunque i Nostri Rev.mi Parroci e Rettori di Chiese di togliere ogni abuso che purtroppo si sono insinuati e radicati nella nostra arcidiocesi. Del resto, nei decreti e norme date alle varie Chiese in seguito alla S. Visita Pastorale non abbiamo mancato di proibire espressamente i Cori misti di uomini e di donne tanto frequenti nell'arcidiocesi di Gorizia e non intendiamo affatto derogare a tale precisa disposizione!

Gorizia, 23 ottobre 1937.

CARLO, Arcivescovo



<sup>1</sup> "L'Ida del Popolo", 4 aprile 1926.

<sup>2</sup> ARCHIVIO DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA (in seguito ACAG), *Cancellaria*, Atti, Atti generali dal 1791, 3/957, b. 1045, prot. n. 1622/1925.

<sup>3</sup> ACAG, *Parrocchie italiane*, Beni parrocchiali, fasc. *Lucinico*, Inventario delle opere d'arte, doc. dd. 29.3.1927.

<sup>4</sup> All'indomani della dichiarazione di guerra, il 24 maggio 1915, i granatieri austriaci fecero brillare il seicentesco campanile della chiesa parrocchiale per evitarne l'utilizzo da parte nemica (M. PLESNICAR, *Novemcento lucinichese: 1914-1927*, in *Storia di Lucinico*, a cura di Liliana FERRARI - Donata DEGRASSI - Paolo IANCIS, Cormons, Poligrafiche S. Marco, 2011, p. 427).

<sup>5</sup> "Lucinis", 15 (1990), p. 5.

<sup>6</sup> "L'Ida del Popolo", 29 marzo 1936.

<sup>7</sup> ACAG, *Cancellaria*, Atti, Atti generali dal 1791, 3/1074, b. 1162, prot. n. 181/1946.

<sup>8</sup> Ivi, 3/1081, b. 1169, prot. n. 460/1947.

<sup>9</sup> Ivi, 3/1087, b. 1175, prot. n. 4781/1947.

<sup>10</sup> Ivi, 3/1146, b. 1234, prot. n. 1363/1960 e 1365/1960.

<sup>11</sup> ACAG, *Ufficio amministrativo diocesano*, *Atti parrocchie*, Lucinico, b. 46/1, fasc. Lucinico Chiesa.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> «Barçarül che tu vens di Barbane, / Cuant ch'al sune l'antic cjampanil, / no tu sintis un glon di cjampane, / ma une vòs che ti rive dal cil, / e l'eterne peaufe ti dis, / una vòs che traviarse la storie / e la glorie / dal nestri pais».

## La nostra storia

Al giorno d'oggi questo testo può far sorridere. Eppure molti di noi ricordano molto bene questa separazione dei posti in chiesa tra uomini e donne; personalmente anche io, che vengo classificato tra i "giovani" di oggi, ricordo molto bene gli anni della mia infanzia in cui, nella chiesa di Chiopris, tutti i bambini stavano nei primi banchi davanti sulla sinistra, mentre tutte le bambine sulla destra. La cosa interessante è che nessuno di noi si era mai chiesto il perché di questa "separazione"; per noi era una cosa "normale", dettata dalla consuetudine di quel tempo e sicuramente non ha mai creato in noi dei "traumi" nella relazione con l'altro sesso. La domanda interessante è chiederci "il perché" di questa regola, che inevitabilmente ci riporta alla complessa e quanto mai dibattuta e spinosa questione della distinzione tra i sessi e, in questo caso, al ruolo della donna nella Chiesa.

Non c'è ombra di dubbio che nei vangeli le donne hanno un ruolo importante. Esse vengono presentate come coloro che per prime hanno saputo accogliere e comprendere il Signore: dalla madre, grande non solo perché ha dato alla luce Gesù, ma perché ha saputo diventare discepolo del figlio, a Maria di Magdala, prima testimone e annunciatrice della risurrezione del Cristo.

Anche se la nuova religione ribadiva la dipendenza della moglie al marito (Ef 5), il ruolo importante delle donne continua anche nella chiesa primitiva soprattutto dal punto di vista missionario, in contrasto con i rivaleggianti culti misterici (card. Walter Kasper). San Paolo nelle sue lettere ricorda i nomi di alcune donne che hanno avuto un ruolo primaziale nelle prime comunità cristiane: Lidia, la ricca commerciante di porpora che insiste per accogliere Paolo e Barnaba (At 16,14); Febe, «nostra sorella, diaconessa [diákonos] della Chiesa di Cencre» (Rm 16,1); Prisca, che assieme al marito Aquila, si trova alla guida della comunità di Efeso (1 Cor 16, 19); Trifena, Trifosa e Perside che «hanno lavorato per il Signore» (Rm 16, 12), ecc.

Tuttavia questo rilievo non trova poi continuità, pensando anche alla separazione dei posti in chiesa tra uomini e donne fin dai primi secoli. Al riguardo non sembrano esserci documenti ecclesiali specifici su questa distinzione, ma piuttosto una tradizione culturale molto antica che potrebbe risalire addirittura all'ebraismo e che il cattolicesimo ha ereditato. Come afferma la Treccani alla voce *matroneo*, «sino dalle prime riunioni liturgiche nelle catacombe, e poi in tutte le basiliche, specie in quelle erette dopo la pace costantiniana, la divisione dei sessi era rigorosamente mantenuta». A tal proposito al giorno d'oggi ci sono ancora numerosi edifici la cui disposizione architet-

tonica rimanda ancora alla distinzione dei posti tra maschi e femmine (ad es.: basiliche di S. Lorenzo e di S. Agnese fuori le mura a Roma, VI-VII sec. d.C.); anche un'iscrizione dell'antica basilica vaticana ricorda la sinistra come la «pars virorum».

Sostanzialmente la posizione subordinata della donna caratterizza tutta l'età antica, medievale e anche moderna

quanto riguarda invece i cori soltanto maschili nelle chiese, c'è un documento pontificio, il *motu proprio* "Tra le sollecitudini" di Pio X sulla musica sacra del 1903. Così scrive il papa: «Dal medesimo principio segue che i cantori hanno in chiesa vero ufficio liturgico e che però le donne, essendo incapaci di tale ufficio, non possono essere ammesse a far parte del Coro o della cappella musicale. Se dunque si vogliono adoperare le voci acute dei soprani e contralti, queste dovranno essere sostenute dai fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa» (13).

Che il motivo della separazione fra uomini e donne nelle chiese sia attribuibile all'esigenza di evitare «distrazioni» lo si può dedurre dalle indicazioni che lo stesso *motu proprio* dà per i cantori maschi: «Per ultimo non si ammettano a far parte della cappella di chiesa se non uomini di conosciuta pietà e probità di vita, i quali, col loro modesto e devoto contegno durante le funzioni liturgiche, si mostrino degni del santo ufficio che esercitano. Sarà pure conveniente che i cantori, mentre cantano in chiesa, vestano l'abito ecclesiastico e la cotta, e se trovansi in cantorie troppo esposte agli occhi del pubblico, siano difesi da grate» (14).

La questione sembra dunque rientrare nell'ambito "morale"; d'altra parte, il *Rigoletto* di Giuseppe Verdi ci racconta:

Tutte le feste al tempio  
mentre pregava iddio,  
bello e fatale un giovine  
s'offerse al guardo mio

E una popolare canzone:

La domenica andando alla Messa  
Compagnata dai miei amatori  
Mi sorpresero i miei genitori  
Monachella mi fecero andar.

In conclusione credo che anche l'atto di mons. Carlo Margotti del 1937 si inserisca all'interno di questo rapido percorso che abbiamo fatto, frutto di un determinato contesto sociale e culturale che fonda le sue radici fin dall'antichità e che va ben oltre ad una questione prettamente religiosa seppur supportato da importanti documenti pontifici inerenti il canto liturgico.

Ritornando all'inizio, al giorno d'oggi è innegabile la costante presenza delle donne attorno all'altare, come lettrici, cantori, ministri straordinari della Comunione, animatrici, ecc. Non è solo una questione di convenienza, ma anche di "azione liturgica", che non è un'esclusiva del sacerdote, ma partecipazione attiva di tutti i fedeli, uomini e donne. In una stagione che si rivela alquanto difficile per tanti nostri cori parrocchiali non possiamo che augurare loro di crescere largamente nel numero delle voci, sia maschili che femminili. D'altronde è anche questa la natura profonda di questo linguaggio: il canto unisce, non divide e tantomeno non esclude!

P e r



La disposizione dell'arcivescovo Carlo Margotti datata 23 ottobre 1937 contraria ai cori parrocchiali misti, pubblicata sul periodico della Curia goriziana.

fino a tempi molto recenti come già ricordato; forse l'eredità dei posti separati in chiesa si ritrova tuttora in alcuni paesi.

Interessante è anche il fatto che questa tradizione culturale ha fortemente condizionato anche il nostro ordinamento giuridico, il quale ha fatto molta fatica ad adeguarsi al principio di totale uguaglianza fra i sessi stabilito dalla Costituzione del 1948. Ad es., per quanto riguarda la famiglia, nel 1956 viene abolito lo *ius corrigendi*, cioè il diritto dell'uomo di «educare e correggere», anche con l'uso della forza, la moglie e i figli; nel 1968 la Corte costituzionale ha cancellato il reato di adulterio femminile in base al principio di uguaglianza; solo nel 1975 è stato integralmente rinnovato il Diritto di famiglia, prima ispirato esclusivamente al modello patriarcale, ecc.

Anche per quanto riguarda il lavoro il cammino è stato lungo: nel 1959 nasce il Corpo di polizia femminile, con compiti sulle donne e i minori. Nel 1961 sono aperte alle donne la carriera nel corpo diplomatico e in magistratura.

In generale sappiamo che tuttora le difficoltà e le discrimina-

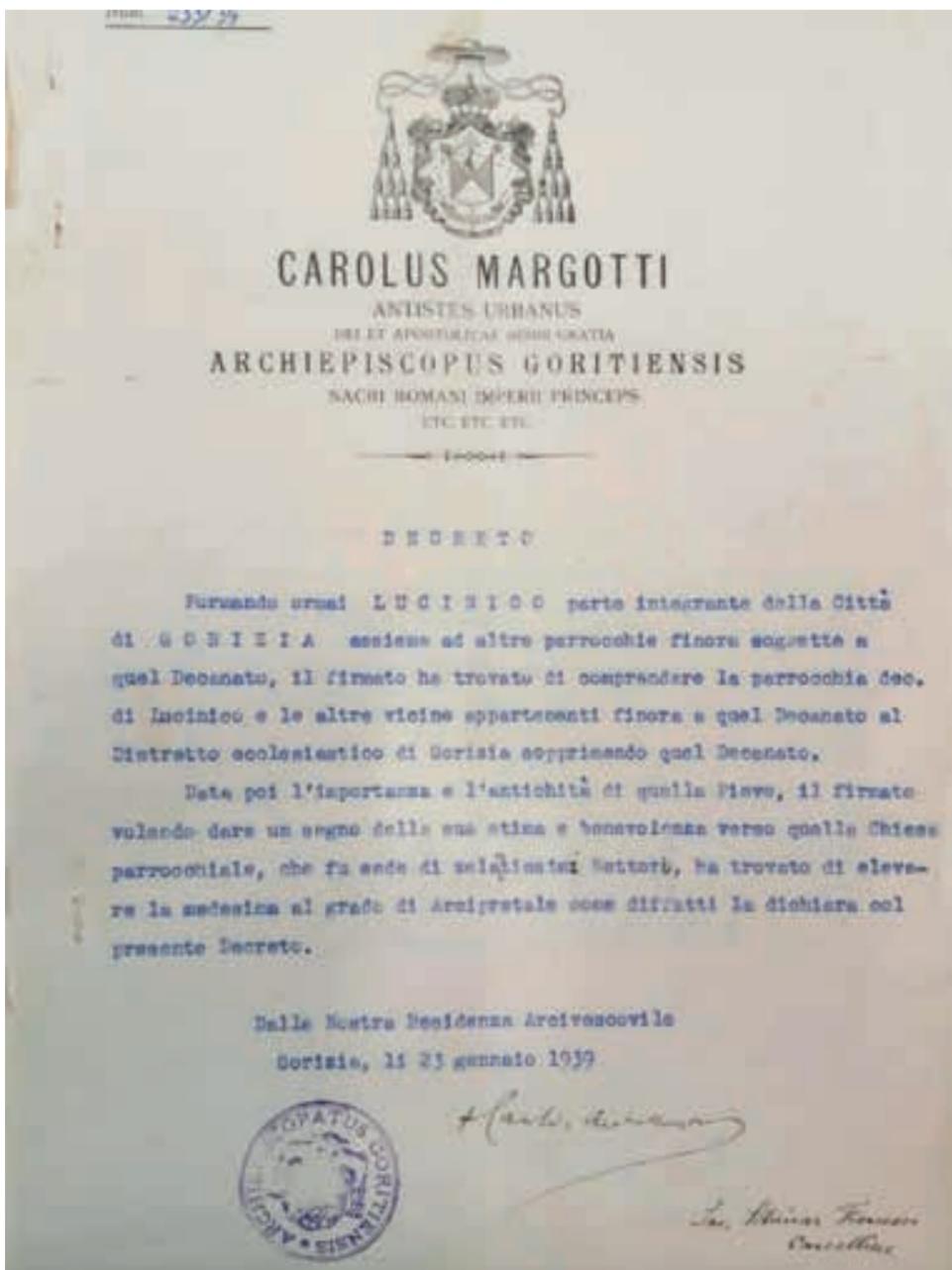


La Corale San Giorgio il 24 aprile 1938 in occasione della prima messa del compaesano don Giuseppe Cocina. Si può notare come la componente femminile fosse già ben rappresentata. Secondo le indicazioni della signora Lina Gressini si distinguono nella foto: in prima fila da sx mons. Pietro Mosetti, parroco di Lucinico, ?, Maria Romanzin, ?, ?, *Gusto Gastaldo* Bressan, padrino del neosacerdote; al centro don Giuseppe Cocina, alla sua sx il nuovo organista e dal 1945 direttore del coro Renato Vidoz (*tronbetiër*), Mafalda Romanzin, Afflitta *Flida* Baulini, Carla Bressan (*Flora*), ?, ?. In seconda fila: un seminarista, Gino *Balarin*, Fede Vidoz, Lina Romanzin, Diego Cum, Antonio Claucis, ?, Giuseppe Furlani (*Pepi Goia*), *Pepi Mistic* Cargnel, *Gigi* Cristani, Andrea *Drea* Togut, *Pieri* ?, *Luis Briz* Princi, ?, ?, ?. In terza fila: *Pepi* Perco, Orlando Cum, religioso?, *Berto Becjâr*, Luigi Vidoz, padre di Renato e direttore del coro, Valerio Brumat, Guido Stabon, Augusto *Gustin* Vidoz, Secondo Cum, *Nini Briz* Erzetig, Amatore Licinio.



La Corale il 25 aprile 1943, in occasione della prima messa di don Angelo Persig. In prima fila da sx: Liliana ..., Maria Galiussi, don Angelo Persig, Luigi Vidoz organista, Olimpia Persoglia, Lina Gressini. In seconda fila da sx: ?, Paola ..., Enrichetta Turco, Carla *Flora* Bressan, Afflitta *Flida* Baulini, Fede Vidoz, Teodora Simcic (femina dal *Gino bandâr*). In terza fila da sx: *Pepi* Perco, Augusto *Gustin* Vidoz, Luigi *Luis Briz*, *Pepi* Furlani *Goia*, *Pepi* Stabon, *Pepi* Gressini, *Pepi* Moro, *Pieri* ..., Antonio Claucis, Guglielmo *cjalâr*.

## La nostra storia



**Il decreto dell'arcivescovo Carlo Margotti del 23 gennaio 1939 conservato nel nostro archivio parrocchiale con cui viene disposta, dopo secoli di esistenza, la soppressione del decanato di Lucinico e l'accorpamento a quello di Gorizia. Per compensare il declassamento di quella che è stata una pieve «importante» e «antica», alla parrocchia viene conferito il titolo arcipretale.**

qualche caso li favorisce o accelera, non è la causa dei cambiamenti che sin dai primi decenni del secolo si stanno verificando sul piano ecclesiastico nel rapporto tra il centro romano e le articolazioni regionali della chiesa cattolica: un processo di ampie dimensioni, per il quale si è usato il termine “romanizzazione”, non limitato all'Italia, iniziato prima e destinato a durare anche dopo la caduta del fascismo, che punta all'omologazione di tradizioni locali diverse ad un unico modello, dettato da Roma.

Questa strategia ha molti piani, uno dei quali è la ristrutturazione della geografia ecclesiastica. Un altro, che riguarda il culto ed i comportamenti di clero e fedeli, è quello dei sinodi diocesani, le cui norme ora puntano all'eliminazione di quelle che vengono considerate “anomalie” locali. Non senza reazioni. Le costituzioni sinodali udinesi del 1927 sono state l'occasione delle dimissioni dell'arcivescovo Anastasio Rossi. Il sinodo che deve “romanizzare” l'arcidiocesi goriziana grazie alla tenace resistenza del clero sloveno si potrà celebrare solo nel 1941. Come scritto recentemente da Marco Plesnicar su *Voce Isontina*, nascerà “morto”, superato dai mutamenti del dopoguerra. Aggiungerei però che questi mutamenti non hanno fermato la “romanizzazione”, a dimostrazione del fatto che questa, pur favorita dal quadro politico generale, è stata qualcosa di più di un mero adeguamento a quest'ultimo.

Torniamo a Lucinico ed al suo decanato. Per quanto riguarda il passato rimando senz'altro a quanto scritto in *Storia di Lucinico*, un quadro cui naturalmente si potranno aggiungere ulteriori dettagli, sulla base di nuovi documenti. Per ora limitiamoci a ricordare che la chiesa lucinichese è a capo di un decanato dall'istituzione della diocesi, quando i preesistenti arcidiaconati in cui era suddiviso il patriarcato di Aquileia, pur continuando ad esistere, vengono ripartiti in unità meno ampie, che qui vengono definite decanati, nell'arcidiocesi udinese invece foranie. Anche prima del 1752 però la chiesa di Lucinico sovrintendeva ad un territorio nella sua qualità di *plebs*, pieve. Il termine sta per parrocchia – ed infatti per parroco usiamo in friulano il termine *plevan* (in italiano pievano) – ma ha in più il connotato dell'antichità. Anche in tedesco ed in sloveno la lingua marca la differenza: “parrocchia” si traduce rispettivamente con *Pfarre* e *župnja*, pieve con *Altkirche* e *pražupnja*.

Non a caso il decreto del 1939 fa riferimento all'antichità della pieve.

Nel suo utilissimo libro Janez Höfler ([http://viharnik.com/downloads/Oprvihcerkvah\\_2izdaja.pdf](http://viharnik.com/downloads/Oprvihcerkvah_2izdaja.pdf)) ascrive quella di Lucinico alla categoria delle chiese private che diventano chiese patronali (lo stesso vale per Mossa e Merna) tra XI e XII secolo. La sua erezione è quindi precedente, di quanto e da parte di chi è tutto da scoprire. Stiamo parlando di un territorio scarsamente abitato, in fase di ripopolamento ad opera dei patriarchi prima e poi dei conti. Menzionata per la prima volta nella tassazione del patriarca Bertoldo nel 1247, la *plebs* di Lucinico serve liturgicamente i fe-

deli di una parte del Collio; per l'altra fa da riferimento Mossa. Quando Bartolomeo da Porcia passa da Lucinico, nel 1570, ne visita la *plebs* rilevando che ad essa sono soggette le *villae* di San Lorenzo, Podgora, San Floriano e Quisca. La pieve è tale perché è stata la prima chiesa battesimale di un territorio. Le filiali nascono successivamente, mano a mano che nuovi insediamenti nascono e si consolidano. In qualche caso le fondano le comunità, in altre singoli signori. Dalla riforma gregoriana in poi chi fonda esercita un diritto (giuspatronato) che, se non è più quello pieno del proprietario, è tuttavia reale. L'autorità ecclesiastica si è conquistata il monopolio della legittimazione di ogni singolo luogo di culto, ma chi sceglie (anche se si usa la forma «presenta») colui che lo officia è il patrono. Il prescelto deve essere confermato dal vescovo, ma è poco più di una formalità.

Le filiali dipendono dalla matrice sino a che non riescono a dotarsi di tutti i requisiti di una chiesa parrocchiale, e che questo succeda dipende dalla crescita dell'insediamento, che di norma innesca spinte verso l'autonomia. Le carte d'archivio dicono che non mancano conflitti e faticose trattative nei rapporti tra una pieve e le sue filiali. Si pensi solo al fatto che ad ogni *dismembratio* la pieve perde una parte della decima, tanto per non parlare in astratto di difesa dei diritti storici, nei confronti dei quali vi è comunque un radicato rispetto. In fondo la soppressione del patriarcato, alla metà del XVIII secolo, fatica a decollare anche quando entrambe le parti sono sostanzialmente d'accordo proprio perché chi maneggia il diritto sa che facendo prevalere le ragioni dell'opportunità si va a toccare un punto delicato, creando un precedente. Da lì in poi sarà molto più facile modificare il territorio ecclesiastico (ottenuto il consenso romano), nel grande (le diocesi) come nel piccolo (le parrocchie).

Nella nuova diocesi goriziana Lucinico continua a far parte del sopravvissuto (ma residuale) arcidiaconato di Gorizia. La mappa dei neoistituiti decanati rimescola, a suo favore, non poco le carte. Sappiamo che si trova ad incorporare ben due pievi, Mossa e Bigliana, con le relative filiali, le cappellanie: Medana, Fleana, Cosana, Gradina, S. Martino del Collio, Vidrignano, Crasna, Nosna, Vipulzano, Cerò superiore, Cerò inferiore, Gabria, Rubbia, San Martino del Carso, San Michele: praticamente tutto il Collio. Vi è motivo di pensare, almeno a quanto scrive France Dolinar, che inizialmente a Bigliana sia stato riconosciuto lo status di chiesa diaconale, successivamente revocato in favore di Lucinico. Resta il fatto che ancora negli anni settanta è a Bigliana, e non a Lucinico, che il visitatore controlla la situazione delle antiche filiali della pieve. Si può formulare l'ipotesi che l'incorporazione definitiva di Bigliana sia avvenuta a metà degli anni ottanta, all'epoca delle riforme della rete curata volute da Giuseppe II: anche qui verosimilmente ci sono ancora carte da esaminare. I diaconati ripropongono la fisionomia degli antichi territori plebanali. Quello lucinichese abbraccia un territorio in cui prevalentemente si parla sloveno, e del resto sappiamo che ancora questo prevale anche a Lucinico, ma nella mente di chi organizza il criterio linguistico ancora non occupa lo spazio che guadagnerà in futuro. Anche se non è del tutto assente. All'epoca della visita di Porcia la comunità di San Lorenzo rivendica il diritto di avere, residente in paese, un cappellano «italus», vale a dire di lingua friulana. Tutte le altre comunità della pieve si accontentano dei cappellani che risiedono

# 1939: la soppressione del decanato

Dopo secoli di autonomia ecclesiastica, nel 1939, a pochi anni di distanza dalla sottrazione del Comune (1927), Lucinico perde anche il proprio territorio decanale, divenendo definitivamente un sobborgo di Gorizia.

di **Liliana Ferrari**

**F**ormando ormai Lucinico parte integrante della Città di Gorizia assieme ad altre parrocchie finora soggette a quel Decanato, il firmato ha trovato di comprendere la parrocchia decanale di Lucinico e le altre vicine appartenenti finora a quel Decanato al Distretto ecclesiastico di Gorizia sopprimendo quel Decanato.

Data poi l'importanza e l'antichità di quella Pieve, il firmato, volendo dare un segno della sua stima e benevolenza verso quella Chiesa parrocchiale, che fu sede di zelantissimi Rettori, ha trovato di elevare la medesima al grado di Arcipretale come difatti la dichiara col presente Decreto.

Abbondanza di maiuscole e un po' di confusione per quanto riguarda le appartenenze, ma chiara la sostanza: dopo la soppres-

sione del comune, avvenuta 12 anni prima, anche sul piano ecclesiastico Lucinico diventa un sobborgo di Gorizia. Il sovrapporsi dei due piani, secolare ed ecclesiastico, nell'organizzazione del territorio è diventato ormai la norma. Nel caso di Podgora e Sant'Andrea è stata rilevante soprattutto la fisionomia nazionale di quelle due comunità: il partito fascista ha impresso una decisa accelerazione alla politica di assimilazione delle componenti slovena e croata dell'ex Litorale austriaco diventato Venezia Giulia, che ora assume le caratteristiche di una vera e propria snazionalizzazione. Lucinico viene piuttosto «punita» per l'orientamento politico espresso negli anni precedenti dal suo elettorato.

L'avvento del fascismo però, anche se in

## La nostra storia

nella matrice e si recano ad officiare presso di loro.

Ci si può domandare perché, a parità di rango, a centro del decanato sia stato scelto Lucinico a scapito di Mossa. In mancanza di ulteriori basi documentarie possiamo solo formulare un'altra ipotesi: il parroco di Lucinico è direttamente nominato dal sovrano, mentre a Mossa il giuspatronato è esercitato dal signore locale, all'epoca i Codelli. Nello spirito della riforma ecclesiastica austriaca quello che, col linguaggio degli apparati, viene definito sempre più spesso «ufficio decanale» non riveste solo il ruolo di centro religioso, con le modalità sottolineate dalla norma tridentina. Il riformatore gli affida quello di cinghia di trasmissione delle direttive centrali e di controllo sulla loro esecuzione. Insomma il decano non risponde solo al vescovo (che peraltro risponde al governo, regionale e centrale), ma dialoga anche con i funzionari civili locali. Se occorre convincere la popolazione a vaccinare i figli contro i vaiolo, controllerà che i curati lo facciano.

Periodicamente inoltre visiterà le chiese della sua circoscrizione, fornendo alla curia tutte le informazioni che il vescovo di norma raccoglie nel corso della visita canonica. Sono cruciali la sua affidabilità ed efficienza, ma anche la capacità di mantenere rapporti col secolare. Si può pensare che un elemento nominato direttamente dalla corte dia più affidamento.

Questo non significa che la posizione della sede lucinichese sia al sicuro, una volta che le ristrutturazioni secondo «ragione» diventano la norma. Ricorderete la minacciata (sventata poi grazie all'opposizione della curia) soppressione della parrocchia in favore di Mossa, patrocinata dall'avventuroso Rodolfo Coronini, signore di Quisca e desideroso di favorirne l'ascesa. Qui, oltre alla minaccia di uno sciopero fiscale da parte dei lucinichesi, viene messo in campo l'argomento linguistico, destinato ad assumere una crescente rilevanza, ma per ora non ancora determinante nella generale operazione di ristrutturazione del territorio ecclesiastico che negli anni ottanta Giuseppe II mette in atto a tutti i livelli, con o senza l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, sopprimendo diocesi e creandone di nuove, ma anche incentivando la nascita di nuove cappellanie. Per queste ultime il criterio sarà quello della distanza fisica dei fedeli dalle chiese. Entrerà in campo in questa occasione un nuovo strumento, il Fondo di religione creato con i beni degli enti ecclesiastici soppressi. La riforma giuseppina non va a toccare le prerogative di giuspatronato, come peraltro non faranno neppure i francesi negli anni in cui Gorizia si trova inserita nelle provincie illiriche. Quello che cambierà allora per Lucinico è il fatto di trovarsi dall'altra parte dell'Isonzo, che segna il confine fra queste ultime e l'altrettanto napoleonico Regno d'Italia. Il precedente giuridico viene fatto valere, Roma acconsente e dunque i confini diocesiani vengono fatti aderire a quelli politici. Lucinico resterà nella diocesi di Udine sino alla sconfitta di Napoleone, quando lo status quo ante viene ripristinato.

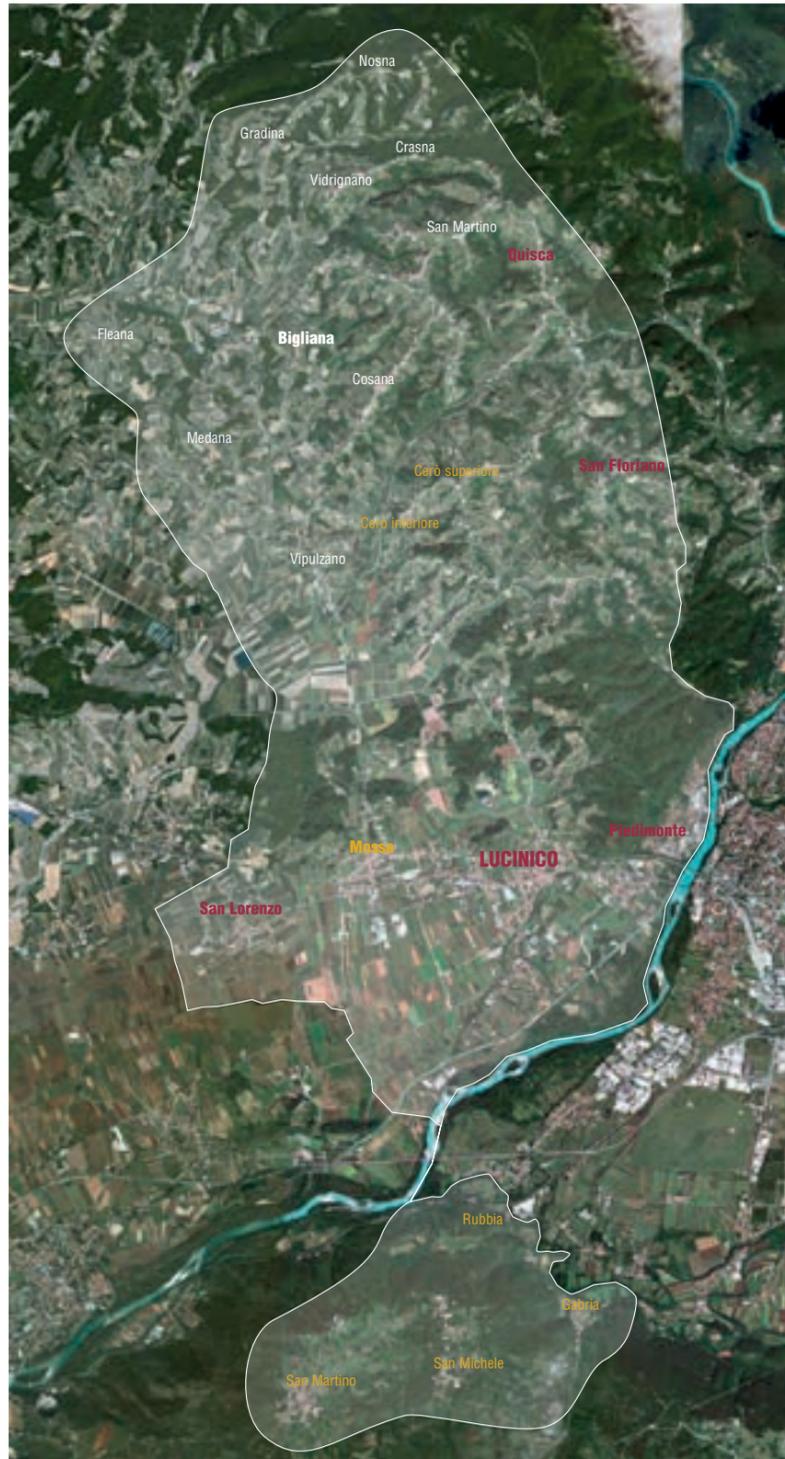
Lo schematicismo del 1819, quanto al decanato di Lucinico, ripropone il passato, con l'unica anomalia di «declassare» provvisoriamente quasi tutte le cappellanie al rango di espositure. Il decanato di Bigliana viene definitivamente incorporato.

Da qui in poi possiamo seguire le vicende del territorio ecclesiastico di Lucinico attraverso il prezioso strumento degli *Status personalis et localis*, vale a dire gli annuari diocesani. Quelli goriziani li possiamo co-

modamente consultare tutti, in formato digitale, nel sito della Biblioteca nazionale slovena, che mette a disposizione il risultato di un'iniziativa di qualche anno fa dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia (<https://www.dlib.si/results/?euapi=1&query=%27keywords%3dstatus+personalis+et+localis+archi-dioeceseos+goritiensis%27&sortDir=ASC&sort=date&pageSize=25>).

Diciamo subito che, quanto ad estensione, il decanato di Lucinico resterà invariato

salvo Cerovo, che viene promossa a vicariato. Un altro grosso cambiamento lo troviamo quattro anni dopo, al passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana, in materia di giuspatronato. Nel 1924 tutti i benefici «olim» (già) camerale o dipendenti dal fondo di religione passano nella disponibilità del vescovo («libera collazione»). Restano quelli di comunità e singoli, come ancora previsto dal Codice di diritto canonico, pubblicato nel 1917: Mossa insomma



L'amplissima estensione territoriale raggiunta dal decanato di Lucinico a partire dalla metà del Settecento (tratto da *Storia di Lucinico cit.*, p. 279).

sino alla fine della prima guerra mondiale ed il passaggio di buona parte del territorio diocesano al Regno d'Italia. L'ultimo *Status*, quello del 1915 ci informa che ora le parrocchie sono sei, diverse cappellanie sono state promosse a vicariato, ma c'è anche qualche «retrocessione»: S. Lorenzo da vicariato diventa curazia. Il discorso su questi percorsi sarebbe lungo. Mi limito a rilevare che anche ad un esame sommario appare evidente che il criterio non è necessariamente il numero delle anime. Si può essere parrocchia con 514 abitanti (Cosbana), e curazia con 2250 (Podgora).

Il primo *Status* del dopoguerra, del 1920, introduce un brusco cambiamento. Bigliana torna ad essere centro decanale del Collio. Restano a Lucinico San Floriano, Podgora, Mossa, Cerovo e S. Lorenzo. 8840 anime: meno di metà rispetto al 1915. Lucinico e Mossa continuano ad essere le sole due parrocchie, le altre sono tutte curazie,

Restando nello specifico dell'organizzazione del territorio ne ricordo due, che in passato ho avuto modo di notare nella realtà udinese: la progressiva estinzione del giuspatronato e quella che chiamerei «parrocchializzazione». I diritti di patronato sulle parrocchie (che a Udine agli inizi del secolo appartengono per un terzo, al capitolo e per un altro terzo a singoli e comunità, vengono rimessi «spontaneamente», diventando di libera collazione. Ad ogni rinuncia le chiese vengono insignite di titoli onorifici. È quello che accade del resto nel 1939 a Lucinico, il cui parroco potrà fregiarsi del titolo di arciprete. Si tratta di una tendenza generale, che risponde a desiderata romani, ma che in ogni situazione ha connotati peculiari e spesso viene portata a termine non senza resistenze da parte delle comunità. Va detto che nella diocesi goriziana il giuspatronato delle 8 comunità e quello dei singoli non verrà subito messo in discussione. La grande trasformazione riguarda il ruolo dell'ordinario: senz'altro più vincolato a Roma di prima, il vescovo guadagna posizioni nei confronti di un clero diocesano che ora per lo più nomina (o trasferisce) a sua discrezione.

Quanto alla «parrocchializzazione», la serie degli *Status* ci consegna dati che si apprezzano su scala diocesana. Nel 1821 su 16 decanati (e poco meno di 160mila anime) le parrocchie sono 58, a fronte di 11 vicariati, 92 cappellanie e 37 espositure: una struttura piramidale, cui corrispondono chiare differenze di status (ed economiche) all'interno del clero curato (281 elementi). Nel 1915 le parrocchie sono 86, solo 44 le curazie: molte delle antiche cappellanie sono diventate vicariati, l'anticamera dello status parrocchiale. Non che il clero sia aumentato, anzi: in cura d'anime sono solo 205, per una popolazione di circa 280mila fedeli. Tra le due guerre la situazione resta tutto sommato stabile, quanto meno sino alla fine dell'episcopato di Sedej. Lo *Status* del 1931 parla di 95 parrocchie, 35 curazie e 63 vicariati. Il clero curato è ulteriormente diminuito: 182, per un numero sostanzialmente invariato di anime (278mila). La copia dello *Status* del 1931 presente nella cancelleria arcivescovile, che possiamo vedere nella riproduzione digitale, negli anni fittamente annotata, dà prova di molti movimenti di lì in poi, soprattutto a partire dall'arrivo del nuovo arcivescovo: nel 1950 su 139 chiese i vicariati saranno 18 e 6 le curazie: tutte le altre sono diventate chiese parrocchiali. Tutti uguali, o in procinto di diventarlo, a fronte di un unico centro, la curia vescovile. Che dispone delle nomine e della designazione dei centri decanali. Lo *Status* del 1942, il primo dopo la morte di Sedej, sin dal frontespizio marca la presa di distanza dal passato. *Indicatore personale e locale*, si intitola, ed anche più significativo è il fatto che l'elenco delle chiese curate per la prima volta non proceda per decanati: sono elencate in ordine alfabetico. Dei giuspatronati sopravvivono quelli nobiliari e, per i comunali, solo quelli di Grado e Monfalcone, di cui non vediamo peraltro più traccia nell'*Indicatore* nel 1950.

In questo progresso di cose nel 1939 viene soppresso il decanato di Lucinico. Lo fa il vescovo, con le facoltà che gli conferisce il can. 217 del Codice di diritto canonico del 1917, senza bisogno di ulteriori conferme da parte delle autorità secolari. La ricerca sulle circostanze puntuali, motivazioni, eventuali opposizioni, resta da fare, su carte (se ne sono rimaste) degli archivi ecclesiastici e secolari, a tutti i livelli. La ricerca non è mai finita.

## La nostra storia

# Restaurata la bandiera della Cassa rurale

Il 7 settembre 1913 mons. Luigi Faidutti, presidente della Federazione dei Consorzi Cooperativi, Capitano provinciale e deputato al Parlamento di Vienna, celebra la santa messa solenne con la benedizione della nuova bandiera della nostra Cassa rurale, allora "Cassa Agricola e operaia". Testimone diretto della giornata sarà l'allora ragazzo e chierichetto Giovanni Marconi, *Zanut muini*, futuro presidente della locale sezione dell'Azione Cattolica e presidente del Collegio sindacale della stessa Cassa, memoria storica della vita di Lucinico nel '900.

La bandiera, grazie a un cappellano militare, non scomparirà nel vortice delle distruzioni della prima guerra mondiale, e dalla canonica di Cormons, dove era stata messa al sicuro, tornerà in paese per accompagnare la coraggiosa ripartenza dell'attività nel 1920, incitando l'unità dei soci con il motto *viribus unitis* che sovrasta due mani che si stringono nel tondo posto al centro del labaro.

Il prezioso manufatto, dopo oltre 100 anni dalla sua presentazione, è stato oggetto di un lavoro di restauro nelle mani esperte della restauratrice Paola Venuti nel suo studio di Monfalcone.

Il 18 settembre don Moris al termine della messa di suffragio per mons. Faidutti, gli amministratori e soci defunti, ha benedetto nuovamente la bandiera che continua ad essere conservata nella nostra chiesa. La celebrazione, voluta dal Consiglio di amministrazione della nostra Cassa ha concluso un pomeriggio dedicato dagli amministratori e dirigenti al ricordo dei suoi fondatori.

In precedenza, infatti, il Consiglio aveva deposto una corona di fiori sulla tomba del fondatore della Cassa Rurale di Fiumicello, mons. Adamo Zanetti, nel cimitero di Farra.



In alto la presentazione del restauro agli amministratori di oggi e di ieri della Cassa Rurale nell'occasione di una giornata dedicata ai fondatori Luigi Faidutti e Adamo Zanetti, il primo ricordato con una messa di suffragio nella chiesa di San Giorgio e il secondo con un omaggio floreale sulla sua tomba nel cimitero di Farra. Qui sotto i due lati della bandiera della Cassa agricola-operaia cattolica di Lucinico riportati alla bellezza originaria, unico reperto del periodo austriaco della banca.



## COME È AVVENUTO IL LAVORO DI RESTAURO

di Paola Venuti

Lo stendardo, costituito da un doppio strato di seta, presenta sugli angoli, inserti a ricamati e frange su tutto il perimetro, nella parte centrale è inserito un dipinto di forma circolare a due facce, cucito all'interno della bandiera. I bordi del dipinto sono fissati alla tela di seta con una passamaneria in filo dorato che ne definisce elegantemente i bordi.

L'opera era molto deteriorata, presentava grosse lacune e distacchi della pellicola pittorica e della preparazione eseguita con gesso e colla. La causa è da attribuirsi al normale uso dello stendardo durante le processioni all'aperto ed anche ad una non troppo accurata conservazione.

A causa della delicatezza della seta che costituisce lo stendardo non è stato possibile staccare il dipinto, quindi inizialmente è stata spolverata e pulita a secco la seta, con successivi passaggi di panni puliti inumiditi con trielina in modo da togliere o quantomeno attenuare le macchie visibili.

La parte dipinta è stata inizialmente velinata con carta giapponese e colla di coniglio diluita in acqua al 10% per proteggere le parti che si stavano staccando dal supporto. Una volta velinata da entrambi i lati e fissati i bordi ad un supporto rigido di legno, sono stati stirati a bassa temperatura entrambi i lati in modo da fare nuovamente aderire alla tela sottostante la preparazione ed il colore staccati. Successivamente si è

### CHI È LA RESTAURATRICE

Diplomata all'Istituto d'arte Max Fabiani di Gorizia, Paola Venuti ha conseguito il diploma di Restauro presso l'Università Internazionale dell'Arte di Firenze.

Opera a Monfalcone dal 1998 e ha al suo attivo numerosi interventi nella nostra regione, oltre che in Italia e all'estero, anche in collaborazione con altri professionisti.

Si occupa principalmente di monumenti lapidei e affreschi, ma i suoi ambiti di intervento comprendono anche quadri, icone e sculture lignee.

Sul territorio provinciale ha lavorato ai restauri dell'Altare del Santissimo presso il Duomo di Gorizia, alla fontana-obelisco di piazza San Rocco, allo stendardo della Madonna del Rosario conservato nella chiesa di Lucinico. A Barbana è suo il restauro dell'altare maggiore, dei quadri della Via Crucis e della statua della Madonna. Questi e molti altri lavori sono stati eseguiti sotto la direzione della S.A.B.A.P. Friuli Venezia Giulia.



lasciata asciugare bene, mantenendola sotto pressa in modo da evitare imbarcamenti della tela ammanita.

Tolta la velinatura, è stata eseguita la pulitura con tamponcini imbevuti con una miscela di solventi (LE4) che ci ha permesso di assottigliare la vernice alterata; per le numerose ridipinture, anch'esse ormai alterate, è stata usata solo localmente un'altra miscela di solventi (LA2); infine la superficie è stata sciacquata con batuffoli di cotone imbevuti di ligroina per asportare ulteriori residui di sporco e di solvente.

L'operazione successiva è stata la stuccatura delle lacune con gesso francese mescolato ad un po' di Acril33, in modo da aumentarne l'elasticità. Successivamente le lacune sono state ritoccate con colori acrilici. La scritta del cartiglio, originariamente eseguita in foglia d'oro, è stata ripresa con la stessa tecnica e, dopo aver steso la missione, vi è stata applicata nuovamente della foglia d'oro 22kt.

La finitura è stata eseguita con vernice finale Lefranc stesa a pennello su entrambi le parti dipinte.

Dove la passamaneria della bordura si stava staccando è stata ricucita con filo di seta. Le zone della seta che si erano in parte strappate sono state rammendate, posizionando all'interno, dove necessario, una telina di tessuto non tessuto come rinforzo.

## La nostra storia

NELLA CAPPELLA DI CAMPAGNA BASSA

# Scoperto l'autore del quadro di San Giovanni Bosco

È il salesiano don Giovanni Fozzer

L'arch. Giovanni Bressan nel "Lucinis" dell'altro anno, a pag. 36, ha ricostruito la storia dei 50 anni della cappella di Campagna Bassa. Con molta puntualità vengono descritte le opere artistiche che ornano la cappella. «Il grande quadro, olio su tela, di San Giovanni Bosco, santo a cui è intitolata la cappella, – scrive Bressan – è stato realizzato e donato da un frate (C.F.: sono note solo le sue iniziali) dei Fatebenefratelli di Gorizia».

L'articolo è stato letto dal nostro compaesano Enzo Podverscek, residente all'inizio di via Licinio, per tanti anni dipendente della Telecom, e soprattutto, ex allievo del collegio San Luigi di Gorizia. Da sempre vicino alla grande famiglia salesiana, ci ha segnalato che il quadro attribuito ad un ignoto frate dei Fatebenefratelli (qui a Gorizia presenti da oltre 100 anni con l'ospedale e poi casa di riposo "Villa San Giusto") è in realtà opera del salesiano don Giovanni Fozzer, dal 1965 al 1968 presente al "San Luigi". Le iniziali, a firma dell'opera, sono infatti G., e non C. come letto erroneamente, e F., confermano la veridicità dell'indicazione. «Un giorno, se ricordo bene, di gennaio o febbraio, perché faceva molto freddo – racconta Enzo – don Giovanni era venuto a visitare la nostra chiesetta, in Campagna Bassa; ero presente anch'io e, conoscendomi, una volta parcheggiata la moto, si era avvicinato per chiedermi dove fosse questo edificio. Rimase sorpreso scoprendo che, in realtà, era una saletta di un edificio non costruito per essere una chiesa. Una volta entrato mi aveva indicato il quadro di san Giovanni Bosco sottolineando che era opera sua... Per questo – prosegue Enzo – quella precisazione non l'ho mai dimenticata».

Don Giovanni era nato a Trento nel 1915; nel 1934 entrò nei Salesiani e studiò teologia a Monteortone (PD); viene consacrato sacerdote nel 1944. Inizia la sua presenza attiva negli oratori di Venezia-Coletti e a Mogliano Veneto. Si diploma all'Accademia di Brera (MI) e comincia l'esperienza di insegnante di Educazione Artistica nelle scuole salesiane di Mogliano Veneto (TV), Venezia "San Giorgio", Gorizia e Pordenone.

Negli anni si era perfezionato nel campo della grafica, organizzando mostre, esposizioni e corsi specifici per giovani e adulti. Il suo talento artistico lo ha portato a partecipare a mostre a Trento, Venezia, Trieste, Milano, Pordenone e Udine con opere in acquaforte, olio, tempera, acquarello, ceramica e bronzetti.

Il suo amore per l'arte era proverbiale e, anche durante le ferie estive in Valgrande (BL), si impegnava con corsi e iniziative diverse a diffondere la cultura artistica tra i ragazzi del paese e i villeggianti.

Don Fozzer ci ha lasciato nel 1995, a Pordenone, dove si trovava ospite di quella grande Comunità salesiana.



Da don Silvano Piani al vescovo Carlo Redaelli, molti sono stati i celebranti che nei tanti anni di vita della cappella hanno officiato messa sotto lo sguardo di don Giovanni Bosco.



Don Giovanni Fozzer, Trento 18 febbraio 1915, Pordenone 15 luglio 1995

RICOSTRUITE LE SANGUINOSE VICENDE DEL  
30 APRILE 1945

# Ancja chel jera un cristian...

La pietà popolare per la tomba di un soldato serbo ignoto

di Renzo Medeossi

Nel nostro cimitero c'è la tomba di un «soldato serbo sconosciuto», come recita il Registro comunale dove sono annotati i nominativi delle persone sepolte. Dalla lontana primavera del 1945 è affidato alle cure della pietà popolare che, con encomiabile zelo e premura, ne cura la manutenzione.

Ma chi era questo soldato?

La ricerca è partita con la signora Maria Cargnel, la Maria *dal lat*, che mi ha informato della vicenda incontrandoci casualmente nel camposanto. Maria si prende cura attualmente della tomba

e, per saperne di più sull'identità del sepolto, si era recata negli uffici del Municipio ma senza alcun esito: il soldato restava sconosciuto. Sulle cause della sua morte la sua testimonianza e quella della maestra Rosita Bartussi erano invece concordi, indicandola in una sparatoria avvenuta nei giorni in cui passarono per Gorizia e i nostri paesi i reparti serbi fedeli al re di Jugoslavia Pietro, più noti come cetnici. In Italia la guerra era "ufficialmente" terminata il 25 aprile ma nelle nostre contrade e a Trieste le cose erano tutt'altro che chiare.

La maestra, che abitava sempre nella stessa casa di piazza San Giorgio 1, mi precisava che questo giovane era stato ucciso «devant dal Marinig» (allora osteria), ovvero davanti alla chiesa. «Jo jeri fruta e cun altris da mè etàt viodevin chiscj soldâts che passavin... ma come che jan sbarât me pari e mè mari nus jan fat cori in cjasas... plui di me si impensa la Liliana [Faidutti], che jera plui granda».

La signora Liliana, «femina dal Guido *passar* [Cargnel]», ben nota in paese per aver gestito con il marito per tanti anni la drogheria "dal Mimo", mi confermava telefonicamente queste informazioni. Attualmente vive con la sorella Gina a Mossa ma, pur al telefono, la sua testimonianza è stata molto chiara precisando che «a copà il serbo jera stât il Corado Çindilin. I cetnics, dopo, jan coruti daûr fin su la *Capela*, oltre lis stangis da ferovia, e lui 'l è lâ a nascundisi ta cjasas dal Virgilio Cargnel, il nono dal Vinicio» [titolare della macelleria di piazza San Giorgio]. Questa ricostruzione completa così la storia che abbiamo raccontato su "Lucinis" n. 41 del 2016 (*Il nonno ritrovato*) sulla vicenda della fa-

miglia Cargnel. Come noto i soldati serbi inseguendo il *Corado* entrarono in casa e uccisero immediatamente il figlio di Virgilio, Dorino, e diedero poi fuoco alla casa, in cui si era rifugiato l'altro figlio Marino che, pur ferito, riuscì a fuggire e salvarsi, dopo tanti mesi di ospedale. Il *Corado*, nascostosi in una casa vicina fu poi scoperto dai serbi, che lo uccisero – si dice – dopo averlo malmenato e torturato; era il 30 aprile 1945.

Sul "Liber mortuorum" della parrocchia di Lucinico sono confermate le morti di Dorino, Corrado e «ignotus» il 30 aprile e individuata via Sartorio 67, la casa della famiglia Cargnel, come unico luogo dei



La tomba del soldato cetnico ucciso a in piazza San Giorgio il 30 aprile 1945, la cui vicenda è stata ora finalmente ricostruita.

fatti. Rosita e Liliana concordano, per essere state dirette testimoni, che «il puor serbo lu jan butât sul ledan dal Doreto [il papà di Silvio Jerman, via Giulio Cesare n. 4]. Dopo, no sai cui, cu la cariola lu ja partât in cimiteri».

Bruna Zamparo mi ha raccontato che questo soldato fu sepolto a fianco dei partigiani, sul muro che chiudeva allora il cimitero. Quando nel 1965 fu costruita la cappella dedicata al Santissimo Crocifisso il corpo

fu esumato e posto nell'attuale collocazione: Campo B, n. 115, fila 7/8. Il suo ricordo va poi all'Ernesto *passar* (papà di Guido Cargnel), che aveva visto curare la tomba negli anni '40-'50.

Negli anni tante donne si sono avvicinate per tenere in ordine la tomba e portare un fiore. «Prima di me – dice Maria – jera la Pina dal Pieri paler, dopo la cugnada da Liliana Famea e la Liliana dal Mimo».

Una vicenda drammatica, come tante, purtroppo negli anni della guerra: l'azione sconsiderata di un giovane, che i testimoni concordano nell'averlo visto armato di mitra, pistole e bombe a mano, ripagata con altrettanta violenza: tre morti, un ferito grave, una casa bruciata e il paese terrorizzato dalle minacce di ulteriori rappresaglie dei soldati serbi.

Ma l'umanità della nostra gente fa giustizia di tanto inutile dolore aiutando la vedova di Virgilio, anche lui purtroppo morto in un campo di concentramento nazista, a rifare la casa e riavviare l'attività e si manifesta anche onorando il corpo di quello sfortunato soldato dandogli sepoltura e curandone la tomba fino ai nostri giorni.

## Lenghis e cultura

# LA FILOLOGJICA IN “CJASA ASCOLI”

Ai 16 di lui dal 1829 nasceva a Guriza Graziadio Isaia Ascoli. La cjasa dulà che al è nassut, 190 agns dopo 'l è diventada sede da SFF

di **Renzo Medeossi**

«I vèr gurizan fevela cuatri lenghis»: chest a disevin i vecjos des nestrìs tieris. E i «gurizans» a jerin chei di Guriza e chei di ducj i país furlans ex Austrie, massime chei dongje dai país slovens, di Lucinis fin a Cormons.

La gnove sede de Filologjiche e vùl dì, prime di dut, che il furlan al reste une des cuatri lenghis storichis di Guriza, meno fevelade di une volte ma simpri presinte, simpri impuartante par tignì vive la carateristiche uniche di Guriza: la citât des cuatri lenghis.

Di sigûr cheste situazion, cussì originâl, si spiegha cu la vocazion europeane de Austrie-Ongerie, un Imperi che al veve i siei difets ma al jere

l'unic in Europe che al rispietave, come nissun altri stât, lis lenghis e lis culturis dai popui che i partegnivin. Cussì a Guriza i *talianis* a jerin ducj di marilenghe furlane, ancje lis fameis sioris de borghesie, a diference di Udin.

Tes scuclis populârs (elementârs) si imparave talian, cui che al lave a studiâ indevant al imparave il todesc, lenghe dal Imperi; i traffics cui slovens e il servizi militâr a jerin ocasion par imparâ ancja lis lenghis slavìs. Tai secui si à metût dongje une realtât misclzade ma rispietose: un vèr miracul pensant a chel che al è sucedût dopo il 1914.

Cjasa Ascoli e mostre ancje la volontât di tegnì di cont la cjase da che al è nassût il plui grant studiôs dal furlan; sence i siei studis e la autorevolece da sô persone forsit no saressin rivâts



La casa natia di Graziadio Isaia Ascoli in via San Giovanni dal luglio 2019 è la sede goriziana della Società Filologica Friulana

a vè il ricognosiment di «lenghe minoritarie». Cjasa Ascoli e je duncje il ringraziament de Filologjiche a chest grant professôr: ancje lui un vèr gurizan che come tancj inteletuài di ché ete, in plui di fevelâ lis cuatri lenghis, al cognosseve latin e grec, par vie dai siei studis classicis e al saveve doprâ ancje altris lenghis europeanis. E, fat pôc cognossût, come senatôr dal Ream d'Italie, cuintri l'orientament dal Ministeri, si veve batût par che tes scuclis elementârs si rivàs a insegnâ talian scomençant dai dialets fevelâts dai fruts. La sede in Cjasa Ascoli e à un tierç parcè: domandant di vèle in gjestion, dopo jessi stade par plui di 20 agns l'ufici de Soprintendenza alle Belle Arti, la Filologjiche si je proponude di tignì di cont un palaç storic di Guriza, a cincuate me-

tros de sinagoghe, a confin cu la glesia slovena dal 1600 di San Giovanni - Svet Ivan e lunc une da lis plui vecjis stradis de citât. Un cjanton di citât da che a son stât fats une vore di lavôrs di restaur che al sarès stât un pecjât a no dâi valôr. Par la ocasion de inaugurazion une sale de Cjasa e je diventada “Mostra permanente”, miôr “Aula didattica”, miôr ancjamò “la stanzie par mostrâ e spiegâ il miracul des cuatri lenghis e cuatri culturis” che par secui a àn savût vivi insieme e rispietâsi: un biel esempli di spirit european che vuè o dovin tornâ a scuvierzi.

O sperin che ducj i fruts e i zovins che a passaràn a viodile, a provin chescj sentiments e sedin sburtâts a cognossi dutis lis cuatri lenghis e culturis dal Gurizan.



# LIS LENGHIS DAL GURIZAN

In occasione dell'inaugurazione di “Cjasa Ascoli”, nuova sede della Società Filologica Friulana a Gorizia la prof.ssa Maria Chiara Visintin ha illustrato, in questa bella relazione, i caratteri plurilingui del territorio goriziano e le caratteristiche della mostra permanente allestita su questi aspetti. Del testo pubblichiamo ampi stralci.

di **Maria Chiara Visintin**

Al giorno d'oggi, il nome di Gorizia desta relativamente poco interesse: esso è menzionato nei testi di storia, per lo più frettolosamente, in riferimento agli avvenimenti della Prima Guerra Mondiale con il fronte dell'Isonzo e ai tragici primi anni del secondo dopoguerra. Inoltre, la città viene associata all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea (2004) e nell'area Schengen (2007), con il conseguente smantellamento dei confini e la possibilità di varcare liberamente la soglia di un limite geografico che, ormai, non esiste più. Tuttavia, il valore della storia di Gorizia non sta semplicemente nell'antichità delle sue origini, ma nella centralità che gli abitanti della città e del suo territorio rivestirono su un piano politico, economico, religioso e culturale dal Medioevo fino ad oggi. Importanza testimoniata anche da fatti apparentemente marginali, ma significativi per comprendere la centralità del capoluogo isontino. Pochi sanno, ad esempio, che presso Palazzo Lantieri soggiornarono Papa Pio V, Carlo Goldoni, Pietro Metastasio e Giacomo Casanova (la cui *Istoria delle turbolenze della Polonia* venne in parte pubblicata proprio da un tipografo goriziano, Valerio de' Valeri). Il Casanova, tra l'altro, si innamorò di una contessa del posto, Luisa Lantieri, vagheggiata anche da Johann Wolfgang von Goethe nel suo *Italianische Reise* (1786-1788). Non va dimenticato che il celeberrimo maresciallo Radetzky sposò una contessina goriziana, Fanny Strassoldo, che l'architetto goriziano Nicolò Pacassi fu tra i progettisti della reggia di Schönbrunn, e che lo storico Carlo del Morelli

de Schönfeld, con la sua *Istoria della Contea di Gorizia* (1855-1856), redasse l'opera storica più completa ed elaborata concepita fino a quel momento. Proseguendo, non è un caso se, proprio a Gorizia, sorse la raffinata e plurilingue Accademia degli Arcadi Sonziaci e se, nel 1836 Carlo X, re di Francia, trascorse l'ultima parte della sua vita presso la villa Coronini-Cronberg, mettendo Gorizia al centro delle vicende europee, in quanto la città divenne punto d'incontro dei nobili e dignitari transalpini che progettavano la cosiddetta ‘restaurazione’ in Francia, e non è accidentale il fatto che l'erede di Carlo V si fece seppellire proprio nel convento della Castagnevizza. Ancora goriziani furono l'architetto Antonio Lasciac, soprannominato *bey* in quanto era capo del *khedivè* al Cairo, Franco de Gironcoli, il medico che portò la moderna chirurgia urologica in Italia, oltre a essere un raffinato poeta e traduttore in friulano; infine, Graziadio Isaia Ascoli, membro della comunità ebraica e uno dei più grandi e versatili glottologi italiani, il quale, d'ora in poi, “ospita” la Società Filologica Friulana di Gorizia nella sua dimora e al quale dobbiamo – tra le varie cose – la prima trattazione scientifica della lingua friulana.

Guardando a questi nomi, sarebbe opportuno accordarci su che cosa intendiamo per “goriziano” quando parliamo della città e del suo circondario e, nel fare questo, è utile lasciare da parte le definizioni troppo chiare e semplicistiche. Infatti, se si scorrono nomi di altri personaggi locali, ci si imbatte in casi come quello dei sacerdoti sloveni dell'arcidiocesi di Gorizia (in *primis* don Štefan Marinič, Franjo Volarič e Anton Gregorčič) che predicavano in friu-



Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907)

lano, o quello di Isaac Samuel Reggio, nonno di Alberto Michelstaedter, e bisnonno del ben più noto Carlo, il quale parlava friulano sonziaco con la stessa facilità con cui salmodiava in ebraico, essendo il direttore del *Beth Keneseth* (la scuola rabbinica), e traduttore il Pentateuco in italiano. Un altro caso interessante è rappresentato dall'introduzione del romanticismo tedesco a Gorizia, avvenuta non ad opera di qualche letterato dell'impero austriaco capitato in provincia, bensì da un madrelingua friulano-italiano che si era formato a Vienna, Francesco Leopoldo Savio.

A Gorizia troviamo anche personalità dalla marcata *verve* politica, che si diletta a riflettere in friulano sulle implicazioni sociali della Rivoluzione francese, come il conte Marzio Strassoldo, e amanti di letteratura, sia antica che moderna, tanto da cimentarsi in traduzioni dei classici della letteratura europea, come Giovan Battista Bosizio, il quale traduce l'*Eneide* e le *Georgiche* di Virgilio in friulano, o Alessandro Antonio Goglia, presumibilmente l'autore di una traduzione in sonziaco del Salterio e del poema scozzese *Fingal*, oltre che compilatore di uno *Zibaldone poetico* che abbraccia testi in latino, friulano, francese, inglese, tedesco e spagnolo. Nell'area isontina incontriamo

## Lenghis e cultura

### L'ASSOCIAZIONE DEI GRUPPI FOLCLORISTICI IN "CJASA ASCOLI"

Un'associazione fortemente voluta dai nostri "Danzerini"

Domenica 18 ottobre è stata inaugurata la nuova sede operativa dell'Unione Gruppi Folcloristici del Friuli Venezia Giulia - UGF - presso la prestigiosa *Cjasa Ascoli* di Gorizia, sede della Società Filologica Friulana per il Friuli orientale. È stato un momento emozionante, coinvolgente e ricco di futuri auspici positivi perché segna l'inizio di una importante collaborazione fra i due enti impegnati nella tutela e divulgazione della cultura friulana. Apre inoltre le porte a una collaborazione con il Comune di Gorizia in vista anche del progetto *Gorizia Capitale della Cultura Europea*.

All'evento hanno partecipato i soci di UGF, il presidente Claudio Degano e il suo predecessore Giovanni Bressan, presidente dei "Danzerini" e fautore dell'iniziativa, che ha ricordato come il progetto aveva avuto inizio già alcuni anni fa e che finalmente si è potuto concretizzare rafforzando i rapporti fra le due associazioni di riferimento per la cultura friulana.

Per la Società Filologica Friulana erano pre-

senti il presidente Federico Vicario, che ha sottolineato come l'importante evento della *Setemane de culture furlane* si è aperto con questa significativa manifestazione ed è premessa di interessanti opportunità per sviluppare progetti comuni e di ampio livello, come anche auspicato dal presidente UGF Claudio Degano. Per la Filologica erano presenti anche il direttore Feliciano Medeot e il vicepresidente per il Friuli orientale Renzo Medeossi.

«Casa Ascoli, sempre più, sta diventando la sede di eccellenze regionali. Senza identità non esiste cultura e senza cultura non esiste identità. Secondo questo principio siamo felici dell'arrivo a Gorizia di una preziosa realtà regionale come l'Unione Gruppi Folcloristici»: questo il commento espresso da Fabrizio Oreti che, in qualità di assessore alla Cultura ed allo Sviluppo turistico, ha portato il saluto del Sindaco Zibera e dell'amministrazione comunale. «La collaborazione e la contaminazione che metteranno in campo l'Unione

Gruppi Folcloristici e la Filologica Friulana - ha evidenziato Oreti - certamente farà bene al respiro internazionale ed identitario della città. Siamo fedeli alle nostre tradizioni ma proiettati nel futuro ed in questo contesto, nel rispetto dei limiti Covid in atto, l'insediamento dell'UGF è stato un momento importante e molto sentito da parte degli intervenuti».

Per la Regione era presente il consigliere Diego Moretti. Hanno inoltre mandato il loro saluto il presidente della Regione Massimiliano Fedriga e l'onorevole Guido Germano Pettarin.

Tutti hanno espresso entusiasmo e complimenti per l'inizio di questa nuova collaborazione con l'augurio che si possa progredire insieme, lavorando verso futuri successi collettivi e condivisi.

La cerimonia si è conclusa con l'esibizione di tre gruppi folcloristici: i caprivesi del M. Grion, i Danzerini di Lucinico e il Santa Gorizia, che hanno allietato i presenti.



La cerimonia di ingresso dell'UGF in *Cjasa Ascoli*.

### UGF: INSIEME È MEGLIO

L'U.G.F., Unione dei Gruppi Folcloristici del Friuli Venezia Giulia, viene costituita nel 2007 con l'obiettivo di riunire in un'unica associazione tutti i sodalizi regionali che svolgono attività folcloristica e di porsi così come riferimento qualificato per enti pubblici e privati.

All'U.G.F. aderiscono 26 associazioni che svolgono attività di promozione della cultura popolare e folclorica nella regione. U.G.F. coordina sia gruppi folcloristici regionali adulti e giovanili, sia associazioni organizzatrici di festival del folclore contribuendo alla promozione della cultura della pace e dell'integrazione europea.

U.G.F. è stata riconosciuta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia quale associazione di rilevanza regionale e delegata dallo stesso Ente a collaborare con la stessa nella gestione organizzativa e finanziaria, nel monitoraggio e coordinamento e nello sviluppo delle attività folcloristiche di interesse regionale.

U.G.F. offre ai gruppi aderenti un servizio di consulenza, supporto, promozione delle attività folcloristiche. Organizza e promuove, inoltre, corsi di formazione amministrativa, fiscale, tributaria, nonché seminari per insegnanti di danza e cultura folclorica friulana. L'obiettivo è quello di incentivare una attiva partecipazione di tutte le componenti del folclore regionale attraverso il confronto delle esperienze sviluppate da ciascun gruppo folcloristico consentendo così a ciascun sodalizio una gestione ottimale delle proprie attività sempre nel rispetto delle proprie specificità e della propria autonomia.

Aderiscono all'UGF tra gli altri i gruppi di Lucinico, Capriva, Gorizia, Aviano, Pasian di Prato, Passons, Buia, Artegna, Magnano in Riviera, Udine e Val di Resia.



Il taglio del nastro del vicepresidente per il Friuli orientale Renzo Medeossi alla cerimonia di ingresso della Filologica in *Cjasa Ascoli*.



Il saluto del sindaco Rodolfo Zibera al tavolo dei relatori, composto dal presidente Federico Vicario, dall'ing. Stefano Zanuttin e dalla prof.ssa Maria Chiara Visintin.

anche il gradiscano Massimiliano Perco ed Enrico Calice, che traducono le ballate di Goethe, le poesie di Schiller e quelle di Heine. Approdando a tempi più vicini a noi, troviamo il già citato Franco de Gironcoli, eccellente traduttore in friulano di testi di D'Annunzio, Goethe, Hermann Hesse, Richard Billinger, Gerhard Matten, Josef Weinheber, Gustav Januš, e il Cantico dei Cantici. E questi solo per citarne alcuni.

Si è già ricordato in questa sede come il plurilinguismo che caratterizzava il Goriziano durante il periodo asburgico fosse una realtà intrinseca e naturale, ma è anche vero che le condizioni che portarono a tale situazione non erano improvvisate. Non si tratta semplicemente di un gioco letterario, ma del frutto di un allenamento plurisecolare alla convivenza, catalizzato da istanze storiche collettive. Il patriarcato di Aquileia prima, e l'impero asburgico poi, a partire dalle minoranze gettarono le basi per il mantenimento della, potremmo dire, "biodiversità linguistica", un elemento essenziale per la formazione, lenta e graduale, di una percezione europea. Non dimentichiamo, infatti, che Gorizia non è semplicemente in Friuli-Venezia Giulia e in

Italia, ma anche in Europa, tanto che lo stesso Ascoli, nei suoi *Saggi Ladini*, non esitò - con una punta d'orgoglio - a definire i suoi concittadini come «europei», e precisamente «dei più svegli che si possano trovare». Gli abitanti di Gorizia sono stati abituati a ragionare in più lingue (almeno tre o quattro), e pertanto allenati a vedere il mondo da punti di vista divergenti, ma complementari.

Avendo inquadrato il contesto entro il quale si sviluppano le vicende goriziane, una menzione particolare va riservata alla comunità ebraica, parte integrante e componente essenziale del mosaico culturale del territorio, con una presenza testimoniata fin dal Duecento (anche se la lapide più antica del cimitero di Valdirose risale al 1371). Storicamente, gli ebrei della Contea di Gorizia godevano di privilegi, come dimostrano un iniziale esonero dalla ghettizzazione, la nomina a *Hoffjuden* (Giudei di corte) all'epoca dell'imperatore Leopoldo I (nel Seicento), e l'equiparazione dei diritti e dei doveri a quelli di tutti gli altri sudditi della Contea nel 1790. A riprova di quanto la comunità fosse ben inserita nel tessuto culturale e lavorativo del territorio, ricordiamo alcune delle personalità importanti, senza le quali

Gorizia non sarebbe stata se stessa: il già citato Isaac Samuel Reggio, tra i promotori del Collegio rabbinico di Padova, fondatore della *Strenna Israelitica*, periodico che veniva distribuito fino in centro Europa; Giuseppe Lazzaro Morpurgo, economista che fondò le società assicurative che sarebbero diventate in seguito le Assicurazioni Generali; Vittorio Bolaffio, pittore, collega e amico di Matisse e di Modigliani; Alberto Michelstaedter, direttore dell'agenzia goriziana delle Assicurazioni Generali, ma anche poeta, saggista e tra i fondatori della Società Filologica Friulana; il figlio Carlo Michelstaedter, filosofo prematuramente scomparso; il nostro G.I. Ascoli, glottologo semitista, romanista, indoeuropeista, ideatore di nuovi approcci per lo studio delle lingue e della loro evoluzione, nonché tra i primi a occuparsi della lingua friulana secondo metodi accademici; Carolina Luzzatto, giornalista, anima dell'irredentismo goriziano e saggista; ed Enrico Rocca, anch'egli giornalista e, per ironia della sorte, tra i fondatori del partito fascista a Gorizia. Lo splendore della Gorizia ebraica fu, purtroppo, spazzato via tra la prima e la seconda guerra mondiale, a motivo delle vicende storiche che ben conosciamo, e subì il colpo di grazia nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1943, con la deportazione di settantotto persone ad Auschwitz, delle quali solo due fecero ritorno.

Se, finora, abbiamo fatto riferimento solo alla 'galleria' di goriziani famosi, non dobbiamo tuttavia sminuire l'altro volto della cultura e dell'identità del luogo, ossia, le manifestazioni quotidiane, umili e nascoste, ma non per questo meno importanti. Una cultura, infatti, si rende visibile anche nel modo di contrattare i prezzi al mercato, di interagire con i vicini di casa, di fare battute, di stringere la mano, ►

## Lenghis e cultura

di aprire una conversazione, di fare il pane in casa. Proviamo, allora, a immergerci nella cultura del posto anche con il coraggio di “sporcarci le mani”, immaginando di immergerle nella terra, di impastarle di acqua e farina, per conoscere l'identità di Gorizia attraverso i piccoli gesti quotidiani. Uno scrittore e pedagogo austriaco della prima metà dell'Ottocento, Adalbert Stifter, formulò la teoria detta *das sanfte Gesetz*, che potremmo tradurre con ‘la mite legge’: egli sosteneva che le vere, grandi leggi che governano la storia, i popoli, la natura stessa, non fossero le grandi manifestazioni visibili, come guerre, battaglie, fenomeni atmosferici straordinari, raggiungimenti spettacolari, o scoperte rivoluzionarie, bensì le istanze così importanti da risultare invisibili, impercettibili e dimenticate. Ad esempio, il fulmine – per quanto maestoso e impressionante – è solo una piccolissima, parziale, momentanea manifestazione di un fenomeno molto più capillare, importante e pervasivo, ossia l'elettricità. Lo stesso vale per un'onda che si infrange sugli scogli, il terremoto o un'aurora boreale, e via dicendo.

Allo stesso modo le colonne portanti di una cultura non vanno ricercate solamente nelle manifestazioni spettacolari dell'intelletto, dell'arte e della scienza – senza nulla togliere a esse – ma anche, e soprattutto, nei tasselli del quotidiano, nelle vite delle persone semplici, nei volti della gente che non comparirà mai sui libri di storia, nello svolgersi delle giornate senza eventi che finiranno sulle enciclopedie – perché ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola è rivelazione di un'antropologia, appunto, di una visione dell'uomo, della vita e della morte, e del loro intersecarsi nello scorrere del tempo. Ecco, allora, che i goriziani famosi che sono riportati sui pannelli non sono più importanti dei nostri nonni e bisnonni che hanno combattuto la guerra sul fronte dell'Isonzo, o delle donne slovene che vendevano ciliegie al mercato, dei fornai ebrei che cuocevano gli azzimi nell'attuale via Ascoli, presso il forno Koschitzky-Mayer, dei bambini che vociavano nei cortili di Straccis, di San Rocco, di Sant'Andrea cantando filastrocche in tutte le lingue che ascoltavano nel loro quartiere, e dei sacerdoti che hanno dato la vita per difendere la dignità delle comunità linguistiche di minoranza in tempi in cui tale concetto non veniva contemplato. Ecco allora che, a poco a poco, si comprende sempre meglio l'essenza della mostra che qui vi proponiamo: Gorizia che si guarda allo specchio attraverso gli occhi dei visitatori disposti a conoscerne la storia e assaporarne l'essenza.

Ciascuna minoranza è radicata nella storia del posto, perché ha avuto e ha il proprio peso nella formazione della compagine socioculturale del territorio, allenato alla plurisecolare convivenza garantita dal Patriarcato di Aquileia e dall'impero asburgico. Di grande importanza nella coesione sociale e culturale delle varie comunità linguistiche goriziane sono state lo *Staatsgymnasium*, il liceo di lingua tedesca istituito nel 1842, che ospitava alunni e docenti di madrelingua friulana, italiana, tedesca e slovena i quali comunicavano tra loro in tedesco, e del Seminario teologico Centrale (*Theologisches Zentralseminar*), il secondo nel Litorale Austriaco dopo quello di Lubiana. Le generazioni vissute a cavallo tra Otto e Novecento hanno avuto possibilità culturali e anche etiche che noi oggi faticiamo a comprendere, maturando le proprie culture e lingue, anche minori, attraverso lo studio delle varietà reciproche e un senso di comune appartenenza alla stessa terra, quella isontina, convivenza possibile non nel livellamento delle differenze, non nell'omologazione, bensì grazie alla creativa pluricentricità della loro storia ed espressione linguistica.

Tutti questi spunti, così distanti dalla nostra realtà culturale, eppure così calzanti, ci invitano a recuperare il senso della bellezza incarnata, concreta, la bellezza delle relazioni, del toccare con mano la cultura del posto in cui viviamo, per farne parte, per comprenderla, per farla diventare nostra e darle, in cambio, il nostro personale, unico contributo. La bellezza del guardarci negli occhi con sincerità e senza filtri per far risuonare dentro di noi la domanda, sempre antica e sempre nuova, del “chi sono io?” e del “che cosa ci faccio qui?”. Non si creda che tali questioni siano riservate ai filosofi: recuperare la concretezza dei rapporti umani e storici legati indissolubilmente alla geografia del posto e ai suoi abitanti è necessario per evitare di razionalizzare pericolosamente i concetti di “patria”, “popolo”, “lingua” e “identità”. Affrontando tali questioni, risulta quanto mai opportuno tenere i piedi per terra, per evitare di costruire

ciò che lo scrittore indo-britannico Salman Rushdie definiva *imaginary homelands*, ossia ‘patrie immaginarie, disincarnate dalla realtà delle persone e degli eventi’.

Come ricordato in apertura del contributo, questa non è una mostra nostalgica, allestita allo scopo di rinvangare un passato che non torna più, (anche perché i cosiddetti “bei vecchi tempi” non sono stati, storicamente, sempre tanto “belli”), ma per rimanere ancorati alla realtà, ampliare la visuale per sviluppare una prospettiva nuova e, nel fare questo, oserei parlare anche di speranza verso il futuro di questa città. Sono infat-

Anch'io son figlio del Friuli e me ne glorio.

ti le scelte che compiamo istante per istante a determinare il domani, così da assumere un senso di responsabilità, recuperare la bellezza di vivere ogni giorno sapendoci incardinati in un preciso contesto e in una comunità, dove le scelte individuali ricadono su tutti, anche sugli sconosciuti e sui nuovi arrivati. Grazie alla consapevolezza che è bello esistere al di là di noi stessi e dei nostri desideri personali, affrontando l'appartenenza storica e sociale con la serena consapevolezza che dobbiamo rendere conto ad altri, e che noi non siamo gli esclusivi destinatari dei nostri obblighi, potremmo sperimentare la libertà del vivere in un modo non autoreferenziale, faticoso, sì, ma soprattutto liberante e creativo.

Auspico che questa mostra risvegli l'interesse e l'amore per la città di Gorizia e del suo territorio, troppo spesso criticata senza fornire proposte che facciano da contrappeso, e che susciti curiosità e un senso di riverenza e rispetto verso un'eredità storica e linguistica pesante e complessa, ma che, volenti o nolenti, spetta alla generazione presente di gestire e di far fruttare al meglio. Le generazioni precedenti ci hanno passato il testimone, e ora sta a noi compiere nel migliore dei modi il tratto di strada che ci viene assegnato. L'esposizione tenta di offrire un assaggio, un indizio di tutta questa complessità culturale che si respira a Gorizia, anche se oggi tale ricchezza non è così evidente. Saperla vedere e intravedere significa, infatti, allenare la mente alla bellezza, quella che si prova davanti alla realtà così com'è, quella che emerge dai nostri pensieri più che quella suscitata attraverso gli occhi; la bellezza di conoscere e di riconoscere nelle scoperte che si fanno, nelle cose che si imparano e nei volti che si incontrano, parte di se stessi, qualcosa che sapevamo essere già presente dentro di noi, ma che non era ancora mai emerso alla luce.

Il giornalista e poeta Celso Macor ha più volte distinto tra il confine geopolitico e il «confine buono», ossia, l'impercettibile discriminazione che ai goriziani di un tempo consentiva di intuire l'appartenenza linguistica del proprio interlocutore anche grazie solo a uno sguardo, un cenno, un saluto, indice di una competenza metalinguistica e sociolinguistica a cui gli abitanti della zona si sono allenati per secoli. In altri termini, il «confine buono» è quello che non divide, ma unisce, dando sapore all'insieme dell'esperienza. Silvano Cavazza propone, invece, il concetto di «confine mobile»: si tratta di una linea di demarcazione mentale prima ancora che geografica, una distinzione tra il “noi” e il “loro”, invisibile, eppure ricca di implicazioni sul modo di concepire se stessi e i rapporti all'interno della comunità.

Nessuno viene al mondo come una perfetta *tabula rasa*: ognuno di noi è misteriosamente legato alle generazioni passate e a quelle future, e alla terra sulla quale nasce. Se è vero quello che il poeta inglese John Donne ebbe a dire che nessun uomo è un'isola, allora lo stesso concetto vale a livello comunitario, nel senso che nessun popolo è un'isola, come emerge chiaramente dalla storia di Gorizia. Mi viene chiesto spesso – e mi chiedo io stessa – quale sia il futuro delle lingue qui rappresentate, delle quali Gorizia ha avuto per secoli l'onore di fregiarsi, con particolare riferimento alla lingua friulana, sempre meno parlata. Non sono in grado di fare pronostici, anche se i dati che abbiamo a

disposizione non lasciano intravedere grandi possibilità di sopravvivenza. Tuttavia la storia può sempre sorprenderci, come è accaduto per altre lingue minori, inaspettatamente rivitalizzatesi proprio quando tutto sembrava ormai perduto. Quando provo a immaginarmi il futuro delle lingue minori, e di conseguenza delle comunità alle quali tali parlate danno voce, mi viene in mente il primo principio della termodinamica: nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Pensiamo, ad esempio, al latino: è una cosiddetta “lingua morta”, eppure molte delle lingue europee, tra le quali il nostro italiano, il friulano e i dialetti veneti della regione ne sono profondamente intrise e, in qualche modo, lo vivificano e ne rappresentano una continuità. Pensiamo anche alla nostra stessa esistenza: abbiamo ricevuto i cromosomi dei nostri genitori, eppure noi non siamo i nostri genitori, pur condividendone il patrimonio genetico. Con questo, non voglio insinuare che non sia fondamentale difendere, promuovere e incentivare lo studio delle lingue minori (tutt'altro), ma semplicemente suggerire una prospettiva nuova, più serena, nell'approccio verso un futuro che, ad oggi, per queste stesse lingue non appare affatto roseo.

Concludo questa sommaria presentazione con una felice intuizione, ancora una volta, di Sergio Tavano, che con poche parole riassume l'anima della Gorizia di un tempo, e la missione che l'attende per il futuro: «Se il Friuli, a detta di Nievo, è un piccolo compendio dell'universo, Gorizia può ben essere definita una felice sintesi dell'Europa».

**Maria Chiara Visintin** ha studiato Lingue e letterature straniere presso l'università di Udine, l'Universität Osnabrück (Germania) e la Wilfrid Laurier University di Waterloo (Ontario, Canada), dove ha anche lavorato come lettrice di lingua italiana. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca in Scienze linguistiche e letterarie (curriculum in Linguistica, ladinistica e plurilinguismo). Attualmente insegna presso l'Educandato statale «Uccellis». Ha tenuto corsi di friulano in lingua tedesca presso le università di Mannheim e di Vienna oltre che presso la *Societât Filologjiche Furlane*, in lingua italiana e presso le scuole di lingua slovena del Goriziano. Inoltre ha collaborato alla redazione del *Dizionario Storico Friulano* in rete ed è coordinatrice del progetto *Romania Minor* dell'università di Vienna (Prof. Elton Prifti) relativamente alla lingua friulana. Nelle sue ricerche si occupa della storia linguistica e letteraria del Goriziano, con particolare riferimento alla varietà friulana parlata in loco, agli autori che ne hanno fatto uso e al plurilinguismo che da sempre caratterizza il territorio isontino.

## G.I. Ascoli socio del Gabinetto di lettura di Lucinico nel 1896

di **Paolo Iancis**

Dopo la morte di Graziadio Isaia Ascoli, avvenuta a Milano nel 1907, il patrimonio personale di libri e documenti dell'insigne glottologo goriziano fu diviso tra la Biblioteca Civica di Milano e la Biblioteca dell'Accademia dei Lincei di Roma (di cui Ascoli fu tra i primi soci nazionali) dove è ancora oggi conservato. Dal punto di vista dell'eredità archivistica tuttavia il legame con la terra natia non è stato reciso del tutto, perché nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia si conserva una cospicua raccolta di documenti e «cimeli» ascoliani provenienti in larga parte da una donazione fatta al Comune di Gorizia dagli eredi subito dopo la morte del padre proprio per non dimenticare il legame che Ascoli

## Lenghis e cultura

IL TESTO SEGUENTE È OPERA DELLA DOTT.SSA ROBERTA P. MOCERINO, DOTTORATO DI RICERCA DELL'UNIVERSITÀ "LA SAPIENZA" DI ROMA, STUDIOSA DEL RAPPORTO TRA TEORIE LINGUISTICHE E ANTROPOLOGIA. L'ARTICOLO È STATO PUBBLICATO SUL N. 11 DEL 2018 DELLA RIVISTA DI STUDI UMANISTICI "LEÛSSEIN" (WWW.LEUSSEIN.EUROM.IT) ED È STATO CITATO DALL'ING. STEFANO ZANUTTIN NELLA SUA RELAZIONE ALLA CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DI "CJASA ASCOLI" IL 16 LUGLIO 2019.

«ABBIAMO FATTO L'ITALIA. ORA SI TRATTA DI FARE GLI ITALIANI».

INTRODUZIONE AD UN INEDITO DI GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

# ASCOLI: IMPARARE L'ITALIANO PARTENDO DAI DIALETTI

La posizione dello studioso in un inedito articolo del 1874 a difesa di una didattica più rispettosa della storia e delle sensibilità locali

di **Roberta P. Mocerino**

All'indomani del compimento dell'unità d'Italia, la sentenza di Massimo D'Azeglio risuonava come un monito a cui nessuna parte della società si poteva sottrarre. Le differenze tra le regioni che componevano il neonato Regno d'Italia erano d'ogni tipo: geografico, economico, culturale e – per quello che ci interessa qui – linguistiche. Del resto, la questione della lingua è cosa nota: essa ha alimentato un dibattito le cui origini si possono rintracciare già nel *De vulgari eloquentia* di Dante, ma che aveva avuto la sua fase più aspra nel Cinquecento – con la proposta del Bembo di utilizzare come lingua comune il fiorentino letterario del Trecento – e si era rinfocolato dopo la pubblicazione della relazione richiesta al Manzoni dal ministro dell'istruzione Broglio (*Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, 1868).

Al netto delle discussioni degli intellettuali, rimaneva un dato allarmante: nel 1861 gli italiani che comprendevano la lingua nazionale erano molto pochi. Essi appartenevano o a una ristretta *élite* culturale – che però nella vita quotidiana si serviva del dialetto o di un'altra lingua europea e riservava l'italiano a usi principalmente letterari (si pensi al caso del Manzoni, sopra tutti) – oppure alle popolazio-

ebbe con la città che gli diede i natali e nella quale visse fino all'età di 32 anni.

Nel 2018 Donatella Porcedda, responsabile dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, ha dedicato a questa importante raccolta un bel saggio intitolato «*Ad onore sempre e gloria di cotesta itala sua terra*». La donazione Ascoli alla città di Gorizia, all'interno del volume edito dalla Deputazione di Storia patria per il Friuli *Gorizia. Studi e ricerche per il LXXXIX convegno della Deputazione di Storia patria per il Friuli*.

I lettori di "Lucinis" forse ricorderanno che il volume è stato in più occasioni citato sugli scorsi numeri del giornale in quanto particolarmente ricco di spunti interessanti per la storia lucinichese e anche il contributo di Donatella Porcedda da questo punto di vista non è da meno. Tra i documenti che l'autrice presenta in appendice al saggio infatti compare una corrispondenza del giugno 1896 tra Ascoli e i lucinichesi Paolo Cicuta e Giuseppe Perco, rispettivamente presidente e segretario del neocostituito Gabinetto di lettura di Lucinico.

Il Gabinetto di lettura era un circolo culturale dotato di una biblioteca messa a disposizione degli associati e attraverso la quale il sodalizio si faceva promotore di iniziative legate alla fruizione del libro. A Lucinico nacque nel quadro della frenetica attività associativa svolta in quegli anni dal movimento liberale lucinichese, di cui Paolo Cicuta era uno degli esponenti di spicco. Nonostante la complessità del pensiero di Ascoli in materia linguistica che abbiamo potuto apprezzare anche in queste pagine, alla fine dell'Ottocento il movimento liberale goriziano guardava con fa-

ni toscane, e specialmente fiorentine, che conoscevano e usavano l'italiano parlato, ma che ovviamente in pochi casi erano in grado di scriverlo e leggerlo. Molto si è discusso, specialmente in seguito alla pubblicazione della *Storia linguistica dell'Italia Unita*, di percentuali: anche a non voler concordare con i numeri forniti da De Mauro (1963) secondo cui al momento dell'Unità gli italofoeni non avrebbero superato il 2,5% della popolazione, e ci si vuole attenere al più rassicurante 10% di Castellani (1982) – che però ottiene il dato inserendo nel computo tutti i parlanti toscani, analfabeti inclusi – resta chiaro che gli italofoeni nella Penisola erano una parte talmente esigua della popolazione, che l'obiettivo vitale del primo corso di studi doveva essere l'apprendimento della lingua nazionale.

La scuola italiana veniva regolata dalla legge Casati (n. 3725 del 13 novembre 1859) che, creata per il Regno

ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA, *Archivio Documenti di Storia Patria*, busta 1, fasc. 3, doc. 58 recto

All'illustrissimo  
Signor Graziadio Prof. Ascoli  
Milano

Onorando altamente la S. V. Illustrissima nel mondo letterario questa bella, italica e sventurata terra cui "Giulio diè il nome" così la firmata è sommamente lieta di parteciparLe che nella seduta straordinaria tenutasi addì 17 giugno a. c. della sottoscritta associazione, venne, a proposta della Direzione ed a unanimità di voti, nominata a socio onorario della Società "Gabinetto di Lettura in Lucinico".

Dalla Società "Gabinetto di Lettura"  
Lucinico (Gorizia), 19 giugno 1896

Il Presidente  
P. Cicuta

Il segretario  
Gius. Perco

ARCHIVIO STORICO PROVINCIALE DI GORIZIA, *Archivio Documenti di Storia Patria*, busta 1, fasc. 3, doc. 58 verso (minuta)

Rendo vivissime grazie a codesta onorevole Società perché, accogliendo la proposta dell'egregia sua Direzione, mi ha voluto aggregare a sé nella qualità di Socio onorario. Non si può dare conforto maggiore di quello di vedersi così generosamente ricordati, nel paese natio, dagli uomini che vi promuovono con tanto effetto i buoni studj.

Con perfetta oss.

Mil., 27. 6. 96

Giugno 1896: La corrispondenza tra il Gabinetto di lettura di Lucinico e Graziadio Isaia Ascoli trascritta dall'originale conservato all'Archivio Storico Provinciale di Gorizia con cui l'insigne linguista accetta l'invito del presidente Paolo Cicuta a far parte della società culturale lucinichese.

di Sardegna, era stata poi estesa al neonato Stato unitario. Essa si poneva come fine quello di combattere l'analfabetismo e di togliere alla Chiesa cattolica il monopolio dell'istruzione. La scuola pubblica veniva articolata secondo tre livelli successivi: l'istruzione primaria e tecnica, l'istruzione secondaria classica e l'istruzione superiore (ossia l'università). Per la parte che a noi interessa, quella elementare, bisogna specificare che essa era composta di un primo biennio obbligatorio, gratuito e gestito dallo Stato, e di un secondo biennio a gestione comunale. Tale distinzione comportava non pochi problemi di organizzazione e di uniformità sul territorio: spesso i comuni, specialmente nelle zone rurali, non riuscivano a garantire un servizio scolastico adeguato alle necessità reali (solo nel 1911 con la legge Daneo-Credaro la scuola elementare passò completamente alla gestione statale).

Sul metodo da adottare si aprì, tra gli addetti ai lavori, un dibattito di grande interesse per la storia della didattica della lingua: si è già citata la relazione del Manzoni. Ebbene la sua opinione – o meglio quella dei "manzoniani a oltranza" – venne osteggiata da un valente avversario: il linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, il quale nel Proemio al suo "Archivio Glottologico Italiano" (1873) fornì la più nota e influente critica al manzonismo "di maniera". Egli prese a bersaglio il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, pubblicato nel 1870 da Giovan Battista Giorgini e dallo stesso ministro Broglio. Già solo nel titolo – che riporta «novo» al posto di «nuovo» – Ascoli individuava l'intenzione degli autori di imporre il fiorentino parlato dai ceti colti come «una manica da infilare» alla popolazione del Regno. Alla critica seguiva poi un'analisi della specificità della situazione linguistica italiana a confronto con la Francia e la Germania, Paesi dove l'unità linguistica si era realizzata con modalità diverse. Ascoli evidenziava i mali endemici della tradizione culturale italiana («la scarsa densità della cultura e l'eccessiva preoccupazione della forma»), e sollecitava a «quella larga spirale di attività civile che poi debba travolgere in ferma unità di pensiero e di parola tutte le genti d'Italia». Il Proemio si concludeva con quello che pareva un invito a pensare la questione della lingua, e quella più spinosa, del suo insegnamento, da una prospettiva completamente diversa: quella della comparazione tra le lingue già padroneggiate da alunni e maestri – ossia i dialetti – e l'italiano.

vore alle proposte ascoliane che sostenevano l'opportunità di denominare *Venezie* le tre regioni nordorientali d'Italia e *Venezia Giulia* quello che allora era il Litorale austriaco.

Al momento della fondazione del Gabinetto di lettura Paolo Cicuta era affiancato da Giuseppe Bensa in qualità di vicepresidente e da un direttivo composto da 12 «delegati»; Giuseppe Perco ne era segretario e Ilario Janzig casiere. Dell'attività del circolo si conosce molto poco, se non che proseguì fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Le due lettere pubblicate da Porcedda rappresentano il *recto* e il *verso* della carta 58, conservata nella busta 1, fasc. 3 del fondo *Archivio Documenti di Storia Patria* dell'Archivio Storico Provinciale. Nella prima, datata 19 giugno, i lucinichesi informano Ascoli, che risiedeva a Milano ormai da 35 anni, della sua associazione al Gabinetto di lettura di Lucinico in qualità di socio onorario, deliberata all'unanimità nella seduta straordinaria svoltasi due giorni prima. Nello stile di scrittura di Cicuta, pur molto stringato e formale, non manca il piglio nazionalista che lo contraddistingueva in molti suoi scritti. La terra goriziana, quella a cui «Giulio diè il nome», viene definita «bella, italica e sventurata», sottintendendo nell'ultimo aggettivo l'auspicio irredentista.

Il secondo documento, datato Milano 27 giugno, è altrettanto stringato, ma al contempo elegante, risposta di Ascoli alla società presieduta da Cicuta. Il 67enne linguista, ormai di fama internazionale, ringrazia il piccolo Gabinetto lucinichese dell'aggregazione e apprezza il fatto di essere così generosamente ricordato nella terra natia.

Qui a fianco la trascrizione dei due documenti.

## Lenghis e cultura

Tuttavia, come bene evidenzia Catricalà (*L'italiano tra grammatica e testualizzazione: il dibattito linguistico-pedagogico del primo sessantennio postunitario*, in "Studi di grammatica italiana pubblicati dall'Accademia della Crusca", Firenze 1995, p. 29), le idee del Proemio, pur con tutta la loro forza e il loro afflato innovativo, avrebbero avuto minore eco e una diffusione sicuramente meno trasversale se non fossero confluite a distanza di pochi mesi in un nuovo scritto, riservato a un pubblico più ampio: la relazione presentata al IX Congresso pedagogico di Bologna del 1874 sui problemi dell'insegnamento grammaticale nelle scuole elementari. L'intervento – presentato da Francesco D'Ovidio, giacché Ascoli era impegnato fuori d'Italia – verteva sull'opportunità di eliminare l'insegnamento della grammatica dal primo corso elementare, o riservarla al corso superiore.

Lontano sia dalla pedagogia naturalista, che immaginava una lingua «instillata col latte materno» (del resto inapplicabile alla situazione di multiformità linguistica italiana), sia dall'idea di una scuola che allena gli alunni a ripetere «a pappagallo» interminabili tabelle di verbi e definizioni (senza peraltro comprenderne il funzionamento e il significato), Ascoli immagina l'insegnamento della lingua come un'opera comparativa, «un vero studio grammaticale, tanto meno arduo quanto più efficace [...] che giovi [...] non meno all'apprendimento della lingua, che al sano sviluppo e all'esercizio energico, ma non punto precoce e non punto soverchio, d'ogni facoltà della mente».

La genialità di questa posizione sta nel considerare un fatto evidente, eppure fino a quel momento ignorato: la dignità linguistica del sostrato dialettale e la sua non neutralità nelle menti, nelle culture e nel vissuto degli italiani, a cui si voleva invece imporre la lingua del nuovo Stato unitario. Parafrasando la sentenza di D'Azeglio con cui abbiamo aperto: fatta l'Italia, bisognava fare l'italiano; ma c'era davvero bisogno di disfarsi dei dialetti? Non nell'ottica di Ascoli: essi – lungi dall'essere considerati mera fonte di errore per il discente – potevano rivelarsi il più valido punto di partenza per costruire una conoscenza grammati-

cale fondata sulla comparazione tra il patrimonio linguistico già acquisito e la lingua da apprendere, rischiando così entrambi. Si proponeva, insomma, il bilinguismo; o meglio: più bilinguismi, poiché – con la loro introduzione in un corso di studi strutturato – si sarebbero preservati e nobilitati il lombardo, il veneziano, il ladino, il sardo, l'abruzzese, il napoletano, il calabrese, il siciliano, il griko e tutti gli altri dialetti e le lingue d'Italia.

Ma la proposta dell'Ascoli, per quanto validissima dal punto di vista scientifico, incontrava immense difficoltà di applicazione: già si è fatto riferimento alla peculiare organizzazione della scuola elementare che affidava ai comuni l'organizzazione del secondo biennio elementare, favorendo di fatto una forte disomogeneità; essa implicava, inoltre, la necessità di differenziare per area linguistica i manuali scolastici e soprattutto la preparazione dei maestri, i quali – reclutati principalmente tra preti che avevano abbandonato il sacerdozio e reduci di guerra – non avevano la formazione necessaria per affrontare lo studio comparativo delle grammatiche.

C'era stato, in verità, chi aveva tentato un esperimento in tal senso, ma in generale nella scuola italiana ha continuato a imperare una specie di fobia del dialetto, che ha limitato la possibilità di applicare la proposta dell'Ascoli. Questo tuttavia non ha impedito che la si coltivasse sotteraneamente, fino a vederla sbocciare, nel primo ventennio del Novecento, nel progetto pedagogico di Giuseppe Lombardo-Radice. Il pedagogista siciliano fece sua l'idea della centralità della lingua madre nella formazione della personalità emotiva e culturale del bambino e dunque della necessità di tenerlo presente nell'insegnamento della lin-



gua nazionale, che non doveva quindi limitarsi all'ora di italiano, ma attraversare trasversalmente tutta l'esperienza scolastica degli allievi. Come è noto, Lombardo-Radice fu uno dei principali artefici della riforma Gentile per quanto riguardava la sezione elementare e, in effetti, dalla sua apertura ai dialetti discende un progetto di notevole interesse: la sperimentazione di "manualetti", ispirati dalla proposta di Ascoli, per l'insegnamento dell'italiano col metodo comparativo (vedi GENSINI S., *Breve storia dell'educazione linguistica dall'Unità a oggi*, Carocci, Roma 2005., pp. 38-40). Purtroppo l'evoluzione del Regno d'Italia verso lo Stato totalitario fascista investì anche la scuola, che da terreno di

sperimentazione divenne principale strumento di propaganda. Il fascismo nella sua cieca volontà di presentare la razza, la lingua e la cultura italiane come unica forma d'essere possibile, non poteva tollerare un insegnamento che ponesse al centro la differenza, valorizzandola e preservandola. Così, con la definitiva fascistizzazione dello Stato, naufragava il progetto avanguardistico dell'Ascoli.

Noi vogliamo qui riproporre il suo scritto, convinti dell'attualità dei principi che promuove, specialmente in un momento storico in cui la scuola italiana si trova di fronte a nuovi problemi d'integrazione di identità linguistiche e culturali (si pensi agli immigrati di prima e seconda generazione e ai loro figli, che affollano i banchi delle nostre scuole, specie nelle grandi città). Le difficoltà che si profilano sono, senza dubbio, consistenti e forse più aspre di quelle di cui scriveva Ascoli, ma la prospettiva comparativa ci pare l'unica in grado di trarre, da tali difficoltà, una opportunità di arricchimento culturale, linguistico e umano per i gli alunni, per la scuola e per la società tutta.

### FURLANS... FEVELAIT FURLAN

# I dialetti: salvaguardia di autenticità, onestà e chiarezza

Il ruolo significativo dei dialetti nell'evoluzione della lingua italiana contemporanea: le autorevoli riflessioni del prof. Gian Carlo Oli, uno dei due autori del diffusissimo dizionario Devoto-Oli, nella prefazione alla seconda redazione del testo nel 1990

Venti anni fa, quando pubblicammo insieme il nostro primo dizionario, Devoto ed io ci compiacevamo della «fioritura» che la lessicografia italiana aveva avuto nel Novecento. Non mi preoccupa, oggi, quella che, a prima vista, potrebbe sembrare una «inflazione». È segno che ci sono da soddisfare urgenze non fittizie, e che c'è sempre bisogno di buoni dizionari.

L'utente della lingua italiana avverte oggi più che mai la necessità di una guida che lo aiuti a districarsi nell'accidentato e contraddittorio terreno delle parole, anche ben oltre l'età scolare. Del resto, l'opera della scuola si limitava un tempo ad un generico arricchimento del lessico domestico attraverso la lingua degli scrittori cancellando spietatamente il livello colloquiale e familiare individuale e incrementando un'attitudine al bello scrivere sempre fondata sull'imitazione di modelli illustri. Tale attitudine perdurava, quanto meno sul piano delle aspirazioni se non su quello dei risultati, lungo tutto il corso della vita. Oggi, al contrario, si è fatto preponderante il confronto non con gli scrittori del passato ma con i *media* attuali, con tutto quello che di provvisorio e di effimero essi possono implicare. Anzi, il fatto che la comunicazione avvenga piuttosto tramite l'immagine che tramite la scrittura, e in generale attraverso la lingua parlata a preferenza di quella

scritta, ha condotto ad una progressiva svalutazione della parola in sé e ad una preoccupante proliferazione di incertezze, insufficienze, contraddizioni.

[...]

È strano che nell'italiano di questi ultimi decenni, accanto alla connotazione di una sempre maggiore e affrettata esigenza di tecnicizzare e specializzare, se ne sia diffusa un'altra, quella di una frustrante piatezza e banalità. E pensiamo a come risultino indisponenti gli sforzi, tutti formali ed esteriori, di tanti politici, opinionisti e intrattenitori invano protesi alla ricerca di artificiosi abbellimenti, di effetti pittoreschi e barocchi, in un metaforeggiare spesso inconcludente, talvolta truffaldino. Occorre riscoprire, quindi, il limpido ed onesto potere di persuasione della parola, rivalutare la sua univocità e schiettezza.

Lungi da noi il sospetto che la nostra lingua sia un organismo malato, come qualcuno sembra rassegnatamente sentenziare. La lingua, prima di tutto, non è un organismo, ma un istituto, e in quanto tale si appoggia anche sul nostro consenso: in altre parole essa è anche tale quale noi vogliamo o permettiamo che sia. Secondo: se pure il lessico, in qualche settore, dà l'impressione di essere sconvolto e minato, la sintassi appare salda e non disposta a tollerare attacchi o violenze. Non considero, a tale

proposito, particolarmente pericolose le titolazioni della stampa, stravolte dai nuovi, talvolta brutali, metodi di impaginazione elettronica, né le modeste e stucchevoli alzate d'ingegno del tipo *il Reagan-pensiero*.

Diciamo subito che l'autore del presente elenco di parole si è, nei confronti di forestierismi e neologismi, comportato con il criterio della massima, indiscriminata apertura, compatibilmente con la sua limitata attitudine a tendere l'orecchio ai vezzi della moda, connotazioni meno nobili di altre, ma pur sempre assai significative, del divenire storico di una società. Di conseguenza, da alcuni sarà probabilmente accusato di avere operato scelte avventate o di avere introdotto a piene mani corpi estranei, funzionalmente dannosi ed esteticamente orripilanti.

Dobbiamo però onestamente riconoscere che il criterio dell'adattamento e della traduzione a oltranza imperante e tipico nella gloriosa municipalità fiorentina per tutto l'Ottocento non è proponibile oggi, tanto più che i referenti non sono persone e cose che ricadono nella comune quotidiana esperienza, ma quasi sempre nozioni relative a tecniche o sistemi molto particolari, di grande prestigio e non autoctoni (e dunque importati pari pari in una con la loro terminologia).

Manca, poi, in Italia (e se ci fosse non

risulterebbe adeguatamente motivata) un'autorità capace di imporre l'adattamento o la traduzione del termine straniero, come accade in altri paesi europei che, a differenza del nostro, sono in grado di ambire a posizioni di vero e proprio imperialismo linguistico. In questo stato di cose, il disagio provocato dall'immissione nell'uso di termini stranieri, disagio molto più sensibile nelle regioni centrali e meridionali che non al nord, non è tale a mio avviso da giustificare opposizioni di tipo puristico (d'altronde sempre più rare).

Ramarico e preoccupazione desta piuttosto l'indebolimento dei dialetti, specialmente non toscani, che forse sarebbero in grado di costituire la sola salvaguardia dell'autenticità, dell'onestà, della chiarezza, di quelle stesse doti, insomma, che la nostra comunità auspica nell'ambito di dominio della lingua nazionale. La quale dovrebbe essere appresa e coltivata accanto e oltre al dialetto o al vernacolo ma non sostituirlo del tutto, mai.

In base a tali principi, la lingua nazionale oggetto e veicolo dell'apprendimento, scolastico e non, vorrei che potesse essere considerata con serietà e con serenità, che non suscitasse, nello studente, così come nell'uomo della strada, le immagini di una palude limacciosa o di un torrente in piena.

[...]

## Lenghis e cultura

di **Odorico Serena**

Il 1919 è l'anno di nascita della poetessa, della prosatrice, della direttrice di corali Anna Bombig, l'*Ana di Fara*. Farra era il luogo di origine della madre, fu residenza della famiglia e, soprattutto, luogo di elezione della sua vita. Il nome di questo Comune costituisce un preciso richiamo ad un'importante pagina di storia, allorché nel 568 giunsero in Italia dalla Pannonia i Longobardi e il suo nome è indice di un gruppo parentale costituito dalle famiglie discendenti da un capostipite comune, in cui era suddivisa la popolazione. La Bombig non venne però al mondo a Farra, ma la sua nascita, il 4 luglio del 1919, ebbe luogo a Firenze, dove la sua famiglia aveva trovato accoglienza come profuga. Ella, avrebbe scritto questi versi per indicare il luogo della nascita e quello della sua vita (da *Come èlara*):

Come élara doi flums  
fodrâz di storia  
mi grampin l'anima  
l'Arno d'arint al clar di luna  
lajù a soreli a mont  
eh'al mi à viodût a nassi  
e, culi ret, Lusinz  
testemoni plui tart dal me biel cressi

Era l'ultima di sei fratelli, «una favita di fruta», uno scricciolo di bambina. Spesso si sentiva dire: «Sta buna e ubidis che tu ses la codarula»: Gli altri fratelli erano tutti nati sotto *Franz Joseph*, mentre lei sarebbe cresciuta *al timp dal Duce*. Ella ha scritto soprattutto in friulano, essendo convinta che la storia di una gente è strettamente legata al territorio, di cui fa fede il linguaggio. Di lei ricordava queste sue parole Egle Taverna: «Mi diseve simpri che la lenghe e je come une plantute che e bisugne coltîvâ e curâ non dome tal fevelâ, ma anche tal scrivile par che no vadi in secje e planc a planc, murî». Una buona parte della sua vita l'ha trascorsa nel Secolo breve, quel secolo che, secondo Eric Hobsbawm, sarebbe iniziato nel 1914 con la Prima guerra mondiale e sarebbe stato segnato dai due grandi totalitarismi e dal loro esito: tragico per il nazionalsocialismo e laborioso, faticoso e drammatico per il comunismo e si sarebbe concluso nel 1991 con il crollo dell'Impero sovietico. Nella sua opera ci sono importanti riferimenti proprio a queste vicende storiche. Può essere interessante seguire le esperienze della sua vita attraverso gli scritti che ella ci ha lasciato, in parte, in poesia e, in parte, in prosa. Ella è stata una delle più importanti voci della letteratura friulana a *soreli jevat* unitamente a Celso Macor e ad Eraldo Sgubin. Ha pubblicato versi e prose su "Iniziativa Isontina", "Il Strolc", "Sot la nape" e "Voce Isontina". Alcuni scritti hanno come argomento Farra (le chiesette, i giochi...), mentre nella silloge *Aga di Friul* si trovano poesie e prose nelle quali si svela la sua anima purissima che onora i grandi valori della vita che hanno soprattutto nell'insegnamento il modo esemplare capace di trasmetterli alle nuove generazioni, i cui ingegni sono troppo spesso sovrachiati – oggi più che qualche tempo fa – dai messaggi dei *mass media* e dal vuoto della società consumistica. Ma di vivo interesse è, in particolare, l'antologia che può considerarsi quasi come la sua opera omnia: *Li' mès stagjons: poeisis e contis*, pubblicata nel 2007 dalla Società Filologica Friulana unitamente al Comune di Farra. Quest'opera si apre con la presentazione del presidente della Società Filologica Friulana e del sindaco di Farra, cui segue l'introduzione a cura del direttore della "Voce Isontina", don Lorenzo Boscarol, che tra l'altro scrive:

# Ana di Fara

La maestra Anna Bombig, scrittrice e poetessa friulana, delineata dal prof. Odorico Serena in una serata a lei dedicata a 5 anni dalla sua scomparsa.

«Il mondo descritto non è certo un piccolo mondo antico e, tanto meno, un mondo da favola: è la vita reale della gente, di quella che vive rapporti e relazioni, che viaggia e lavora, che ogni giorno *svanga* l'esistenza di croci e dolori, gioie e illusioni. Un bagno di modestia e concretezza». La raccolta «rappresenta una miniera di dati e di particolari, di notizie e informazioni: ma, prima di tutto, costituisce un testo di lettura in friulano». E dentro le storie «emerge la fede popolare» che ritmava le giornate e le esistenze, che è sopravvissuta alle tragedie del secolo breve «perché capace di diventare una sola cosa... con la vita».

Quest'opera ha quindi una riconosciuta importanza anche ai fini dell'insegnamento, perché dovrebbe entrare a pieno titolo nelle scuole ed essere utilizzata negli spazi educativo-didattici che la legge prescrive siano riservati alla tutela e alla diffusione della lingua friulana.



Il prof. Odorico Serena

Spesso, nel narrare, ella ricorre alla terza persona quasi a segnare un distacco tra lei che scrive e quanto narra. Va poi precisato che la Bombig adopera una grafia non normalizzata anche dopo l'approvazione della legge regionale 22/3/1996, n. 15, anche se negli ultimi anni della sua produzione sembra averla accettata. Questa scelta – è una mia interpretazione – non può dirsi casuale forse perché il suo intendimento poteva essere quello di utilizzare il friulano nella variante di Farra: e qui, oltre a cogliere preziose forme espressive che sono la testimonianza di un modo di esprimersi originalissimo, pur senza nulla togliere alla possibilità della sua comprensione, probabilmente va individuata una maggiore aderenza ai fonemi della sua parlata. In effetti il linguaggio fa fede alla storia della gente che l'ha parlato e lo parla per cui, nel riproporlo, è necessario essere quanto mai aderenti allo stesso: la scelta è quindi opera dell'autore che lo utilizza, scelta che va compresa e rispettata. Può essere esemplare a tale proposito un analogo atteggiamento



to che volle scegliere il poeta di Majano, Domenico Zannier.

L'opera della maestra di Farra può essere analizzata suddividendo l'esposizione in tre paragrafi. Iniziamo quindi con la sua figura di maestra.

### LA MAESTRA

Si era diplomata maestra elementare nel 1938 presso l'Istituto magistrale "Scipio Slataper" di Gorizia. Ella ha scritto un bel racconto che lo evoca: *Un slambri di vita magjstral a Guriza*. Immagina una ragazza (in fondo è lei) che vi entra in un pomeriggio, quando nell'Istituto ci sono soltanto le donne delle pulizie, e sente il classico odore inconfondibile di scuola. E così nascono i ricordi: è un breve succedersi di nomi e di stili d'insegnamento dei docenti, ma anche di figure del personale ausiliario: ognuno colto con le sue caratteristiche. Ad uno, in particolare, dedica un breve e commosso commento: «Cesar Gusto Seghizzi, svant e onor di Guriza e dal Friûl intîr». Sulla cattedra gli succederà la figlia Cecilia, «zovina, brava e piena di entusiasim... degna fia di so pari». Sarà lei che la indirizzerà alla direzione di cori. E proprio Cecilia Seghizzi ha voluto donare all'*Ana di Fara* gli acquerelli che sono riprodotti sulle copertine dei due volumi *Li' mes stagjons*. Nel rievocare gli anni della frequenza dell'Istituto magistrale, costituito da tante tessere ognuna delle quali è legata a fatti particolari, si associa la nostalgia. Inoltre ad uno dei suoi professori, Tullio Crali, pittore, acquerellista, legato alla corrente del futurismo, del quale divenne un esponente, dedica un racconto legato alla visita ad una sua mostra allestita a Rovereto.

In *Bessola ta nef'*, sempre utilizzando la terza persona, narra le esperienze di un'insegnante, che accoglie con gioia la prima nomina a supplente, ma che poi che è costretta ad affrontare le difficoltà per raggiungere la sede di servizio. È inverno e la strada e il paese, situato in una valle sotto la Bainsizza, sono coperti dalla neve che continua a cadere copiosa. Giunta a destinazione, appare un piccolo paese addormentato sotto la neve, mentre sente l'abbaiare dei cani. Bussa alla porta e grida: «Signora, signora! Gospà sono la maestra!». Ecco che si spalanca l'uscio e una voce: «Signorina! O moi Bog! Sola a quest'ora di notte! Sa che sono già le otto, entri svelta che le accendo il fuoco». Qui conoscerà la cordialità della gente e qui, dopo diversi anni, sarebbe ritornata, ma tutto era cambiato. A visita conclusa, «a veva 'l cur sglonf e ingropat: lassù no sarès tornada mai plui».

La Bombig educò diverse generazioni di allievi ai quali donò non solo quelle capacità del leggere, dello scrivere e del far di conto, come recitavano gli allora vigenti

programmi scolastici, ma i valori e gli insegnamenti della religione cristiana (considerati, come dal Concordato del 1929, il fondamento e il coronamento di tutta l'opera educativa), il rispetto verso le persone, il gusto di apprendere e la sensibilità verso la lingua friulana. Va precisato che, fino al 2002, a seguito dell'approvazione della legge 482 del 1999 e del relativo regolamento, la lingua friulana non ebbe alcuna tutela da parte della Repubblica. Se nei programmi del 1955 (i "programmi Ermini"), c'era la raccomandazione di evitare l'uso del dialetto (allora non c'era la sensibilità per le lingue minori, nonostante quanto prescritto dall'art. 7 della Costituzione), c'era però l'istanza di procedere in aderenza all'ambiente degli alunni: e nell'ambiente non poteva non essere inclusa anche la loro lingua. Questo principio l'aveva sottolineato più volte l'insegnante e friulanista, il professor Lucio Peressi, che aveva così offerto al mondo della scuola la possibilità di utilizzare la *marilenghe* anche nella didattica quotidiana. Ana di Fara fu pure un'apprezzata docente di *marilenghe* nei corsi pratici di lingua friulana organizzati dalla Società Filologica, nei quali ella alternava l'uso del parlato con quello dello scrivere. Secondo il suo pensiero era necessario che gli allievi, attraverso l'insegnamento della lingua friulana, prendessero coscienza della propria identità. A questo proposito c'è una significativa espressione di Pasolini che nel *Stroligut* scriveva: «Verrà un tempo in cui i friulani si accorgeranno di avere una lingua, un passato e una tradizione». Anche Galliano Zof, nel 2001, aveva dedicato alla *lenghe furlane*, questi versi:

Onor a ti, o lenghe furlane! Tu conservis de mari latine l'ande misurade di una cubie di bus al lavor il tai prezios di une monede antiche, il profil defint di un nevai. Il podé ti à dineade, la siorfe ti à maltratade, il popul ti à amade.

È questo un motivo che anche la Bombig esprimerà in versi in *Marilenghe*:

E vignarà 'na di  
che al popul furlan  
al ricuardarà,  
cuntun suspîr di solé  
chist resurî ferbint  
da marilenga,  
par agnorums  
scjafaiada  
dai prepotents  
di turno

Lo scriveva nel 2003, quando la lingua friulana entrava a pieno titolo nelle istituzioni educative. Ricordava, con disagio, quando, negli anni della frequenza alla scuola elementare, le sue compagne la irridevano, dicendo che il friulano *al nase di ledan*. Ma, crescendo, avrebbe capito che, rinunciando alla propria lingua, si sarebbe vergognata della propria madre. E allora diceva a *duc i zovins*: «ten cont da to marilenghe». Era il 2005. A questo proposito è interessante anche questa chiosa: conoscere la lingua significa avere anche il dominio della realtà, perché la lingua è il modo più efficace di mettersi in contatto con il mondo. Se qualcuno non è in grado di esprimersi nella pienezza, non è neppure capace di giudicare. Per di più la civiltà dell'immagine, che oggi spesso sovrachia ogni forma di comunicazione verbale, usa la lingua per formulare slogan e non ragionamenti.

*Ana di Fara* avrebbe concluso la sua carriera di insegnante nella scuola primaria di Mariano nel 1978 dopo i quaranta classici anni di servizio, il tempo massimo previsto dalle norme di allora.

Su "Lucinis" 2021 la seconda parte dell'intervento del prof. Serena.

## Lenghis e cultura

150 ANNI FA MORIVA L'ABATE JACOPO PIRONA,  
AUTORE DEL PRIMO VOCABOLARIO DELLA LINGUA  
FRIULANA

## La parabola dal fi libertin in tal furlan di Lucinîs



L'abate Jacopo Pirona (Dignano 1789 - Udine 1870) con il frontespizio della sua opera più famosa, il *Vocabolario friulano*, uscito postumo nel 1871 per cura del nipote Giulio Andrea. Qui sotto la versione della *Parabola del figliol prodigo* scritta nel friulano di Lucinico e ospitata dal dizionario.

di **Renzo Medeossi**

Un convegno della Società Filologica Friulana, sul finire dell'anno, ha ricordato la figura dell'abate Jacopo Pirona, autore del primo vocabolario della lingua friulana. Era nato a Dignano al Tagliamento da una nobile e agiata famiglia nel 1789. Dopo aver frequentato il Seminario di Udine aveva cominciato la sua carriera di docente di sintassi nelle scuole comunali inferiori, poi di umanità e retorica e nel 1820 ottenne la cattedra di latino e greco, poi di filologia e storia fino ad assumere, nel 1850, l'incarico di direttore della scuola fino al suo pensionamento nel 1860. Fu in contatto con i principali studiosi e intellettuali dell'epoca e punto di riferimento per gli studi sulla cultura locale.

Nel 1845 iniziò il lavoro di composizione del vocabolario che fu avviato alle stampe nel 1867 con l'aiuto del nipote, Giulio Andrea, medico e naturalista; l'abate non vedrà le stampe complete del vocabolario perché morirà il 4 gennaio 1870, un anno prima della pubblicazione del suo storico lavoro. Il lungo elenco delle parole friulane è preceduto da dieci versioni della *Parabola del figliol prodigo* nel friulano di dieci diverse località friulane: Udine, Tricesimo, San Daniele, Pesariis, Collina, Forni sopra, Lucinico, Claut, Erto e Vito d'Asio.

Lucinico ha così l'onore di essere uno dei dieci riferimenti della parlata friulana; purtroppo non conosciamo l'autore del testo individuato dalle sole iniziali del suo nome e cognome: V.F.

### DIALETTO DI LUCINICO (Gorizia).

11. Un om veva doi fioi.  
12. E il pi zòvni di lor j' à diti al pari: Pari dàimi la part de la me facultât che mi tocha. E il pari j' à spartida la facultât.  
13. E dopo pôchis zornâdis, il fi pi zòvni unid su dutt asiema, l' è lad in un pajis lontan, e l' à j' à consumât la so facultât cul menâ una vita libertina.  
14. E dopo ch' el veva consumât dutt, e l' è vignuda una gras fam in chell pajis, e lui j' à scomençât a sinti la miseria.  
15. E l' è lad là di un om di chell pajis, che lu à mandât nel so podè a pascolâ i purcèi.  
16. E desiderava di emplâsi la pança cu la gland che là mangiavin i purcèi, e nissun gi lu permeteva.  
17. Lui po' tornat in sè stess j' à diti: ce-tanç famêjs son ne la çasa del me pari che j'ân pan in abòndanza, e jo culi mûri di fam.  
18. Mi çaparâi sù, e lurâi dal me pari, e gi dirâi: Pari j' âi peçhât contra il celi, e contra di vo'.  
19. Za non soi plui den di jessi clamât vostri fi; fâimi come un dei vostri famêjs.  
20. E çapat sù, l' è vignût dal so pari, e çhatansî ançhamò lontan, il so pari lu j' à viodût, e mott a compassiòn, j' è lâti incuntra, si j' à butât brazzacuèll, e lu ' à busçât.  
21. E j' à diti il fi: Pari, j' âi peçhât contra il celi e contra di vo'; za non soi den di jessi clamât plui vostri fi.  
22. Ma il pari j' à diti ai siòl famêjs,

subitt portâti il plui biell drap, e vestilu, e metègi l' anell sul det, e metègi lis scarpis tai pis.  
23. E menâit fûr un vigèll di grassa, e mazzâilu; e mangiarin e gioldarin.  
24. Parcechè chist me fi jara muart, e l' è tornât a vivi, jara piardût, e l' è stat çhalât. E j' ân scomençât a giòldi.  
25. Jara po' il fi plui vieli tal çhomp, e cuand che l' è tornât, e si j' à avvicinat a la çasa, j' a sintôda la musica e i çhants.  
26. E j' à clamât un famêj, e i j' à domandât ce che significava dutt chist.  
27. E lui j' à diti: l' è vignût to' fradi, e to' pari j' à copât un vigèll di grassa, par chè l' è tornat san e salv.  
28. Si j' à arabiat, e no j' à volut entrâ: e alòre so pari l' è vignût fûr, e j' à scomençât a prejàlu ch' el entrâss.  
29. Ma lui j' à rispodût al so pari: êco tanç agn che jo soi cun vô, e vi servissi, e no vi j' âi mai disabidit, e mai vô no mi ves dut un cavret par giòldimila cui mièi amis.  
30. Ma dopo che chist vostri fi, che j' à consumat dutt la so facultât cui lis feminis di mond, l' è tornât, gi ves mazzâti un vigel di grasso.  
31. Ma lui j' à diti: fi, tu ta ses simpri cun me, e dutt il mè l' è to.  
32. Ma jara necessari di fâ fiesta e di giòldi, parcechè chistu to fradi jara muart, e l' è tornat a vivi, jara piardût, e l' è stat çhalât.

V. F.

## Impiâ peraulis quarant'anni dopo

L'intervento del prof. Gabriele Zanello lo scorso ottobre a Capriva in occasione della serata dedicata ai 40 anni dall'uscita della prima raccolta poetica friulana di Celso Macor.

di **Gabriele Zanello**

IMPIÂ PERAULIS, LA PRIMA STAGIONE

«Soi un spic di forment ta mitât, / un spic cressût tal soreli da viarta / tra mil flòrs e colòrs; / la mê vôs 'a no si sint, al ciamp 'l è grant: / jo meni 'l ciâf ta buera e sberli»... Questi versi rappresentano il punto d'arrivo di un travaglio interiore durato quattro anni: così prolungato, infatti, è il periodo intercorso tra la stesura del loro primo abbozzo, nel 1976, e la loro pubblicazione, avvenuta nel 1980. Il loro autore, Celso Macor, era tutt'altro che un principiante della scrittura, anche di quella letteraria; responsabile dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni del Comune di Gorizia, ormai da diversi anni stava affiancando alla professione un'intensa attività pubblicistica: già corrispondente del quotidiano romano "Il popolo", sarebbe poi divenuto direttore dei periodici "Iniziativa isontina" e "Alpinismo goriziano", vicedirettore del settimanale cattolico "Voce isontina", collaboratore di "Studi goriziani".

Dopo *L'uomo e la vigna*, la silloge di ricordi in italiano comparsa nel 1971, la scrittura letteraria di Macor si era orientata verso il friulano e infine divenne pubblica con le tredici ampie liriche di *Impiâ peraulis*. Un parto tutt'altro che facile, si diceva. La recente pubblicazione dello scambio epistolare di Macor con un suo grande amico, il germanista e traduttore Ervino Pocar<sup>1</sup>, ha restituito le ragioni che hanno stimolato la scrittura friulana: fino alla pubblicazione di quelle lettere avremmo potuto interpretare i primi scritti friulani di Macor come il prodotto dell'onda emotiva prodotta dai terremoti del 1976, ammettendo al massimo una decantazione più dilatata nel tempo, visto che il volumetto esce nel 1980. Le lettere, invece, ci permettono di correggere le ipotesi: non soltanto il terremoto (fattore di peso comunque innegabile) ma anche la tragica morte di Pasolini, avvenuta l'anno precedente, aveva spinto Macor ad avviare la sua esperienza di scrittura in friulano.

È sempre Pocar a suggerire (sarebbe più esatto dire: a imporre) il titolo *Impiâ peraulis*, mentre Celso pensava al titolo «*Gèspui*, inteso come tramonto di un lungo giorno, di una civiltà». Eppure il titolo individuato da Pocar non ha soltanto il merito di essere altrettanto evocativo, ma anche quello di collocare la poesia di Macor nel grande e aggiornatissimo filone della poesia in dialetto o in lingua minore; e questo è paradossale, perché rovescia quanto Macor affermava usando l'espressione divenuta titolo: «Jo no soi poeta: jo ziri di impiâ peraulis / tal cûr di frut». In quegli anni (e fino a oggi), quanto più il dialetto andava scomparendo come lingua d'uso, tanto più si qualificava come lingua della poesia, di contro a quella *lingua di plastica* che era (ed è) diventato l'italiano pubblicitario, televisivo e massmediologico<sup>2</sup>. Come ha sottolineato giustamente Franco Brevini, la poesia in dialetto della seconda metà del Novecento, definita in senso lato *neodialettale*, «poneva ormai gli idiomi non

più ad altezza delle lingue parlate, o dell'oralità, bensì come lingua precipua della poesia [...] caratterizzata com'è non solo dalla referenzialità nei confronti del parlato, ma anche da una ormai acquisita tradizione scritta»<sup>3</sup>.

A stampa avvenuta, Ervino Pocar gli scriverà: «Il libro è qui sulla mia scrivania e più lo leggo, sia pure per brevi istanti, più mi convinco che hai scritto un libro (o, se preferisci, libretto) *immortale*». Il grande vecchio che muore traducendo l'ultima pagina di von Kleist, che ha conosciuto le pagine più alte della letteratura tedesca, si inchina senza imbarazzi davanti agli scritti friulani del più giovane amico, a quelle pa-

Comune di Capriva del Friuli

**"Impiâ peraulis..."**  
quarant'anni dopo

**Serata per Celso Macor**

CAPRIVA DEL FRIULI | Sala del Centro Civico  
Giovedì 22 ottobre 2020 ore 20.30

Presentazione della figura e dell'opera di Celso Macor a cura del prof. **Gabriele Zanello** ricercatore presso l'Università di Udine

Letture a cura di **Bruno Tofful**

Interventi musicali a cura del chitarrista **Eduardo Cervera**

Ingresso libero

La locandina dell'iniziativa organizzata dal Comune di Capriva

gine che profumano di terra, che dichiarano una riconoscenza sconfinata verso i propri genitori, che svelano l'umiltà delle proprie origini senza vergogna e senza quel risentimento non risolto verso il proprio popolo che talvolta incontriamo in chi ha avuto la fortuna di poter studiare e di accedere a posizioni di responsabilità.

DALLA POESIA ALLA PROSA: *I VÔI DAL PETARÔS*

All'esordio di *Impiâ peraulis* avrebbero fatto seguito sillogi di racconti, prose liriche e nuove poesie: una produzione ampia, che nel 1996 è stata riunita, dopo un attento vaglio da parte dell'autore, nei due volumi intitolati *I fucs di Belen*. La raccolta di tredici racconti friulani apparve nel 1986: *I vôi dal petarôs*. Alcuni racconti, però, risalivano agli anni della stesura di *Impiâ peraulis*, ma una valutazione più attenta, condotta con l'aiuto di Pocar, indusse Macor a rinviare la pubblicazione per dare una sostanziale uniformità di genere alla silloge. Nelle pagine di prosa di questa raccolta le colpe e le pene scoperte nelle pieghe più vergognose della

## Lenghis e cultura

storia del Novecento incrociano, in modo non infuocato e senza rancori, la disperazione, i rimorsi, lo sconforto e le sconfitte dei protagonisti dei racconti. In particolare l'autore sembra ammettere l'incapacità dell'intellettuale di salvare, attraverso il proprio contributo di coinvolgimento sociale, quanto nel mondo di ieri parlava di vincolo solidale e di autenticità, ma nella scarna e limpida dignità delle pagine narrative la scelta della scrittura cerca ugualmente di comporre lo scacco del passato e l'impegno nel presente.

Un aspetto estremamente delicato di questi racconti deriva dal fatto che essi fanno memoria di eventi storici travagliati e sovente ancora divisivi. La riflessione degli ultimi decenni avrebbe dovuto insegnarci che è sempre opportuno distinguere la *memoria* dalla *storia*: parziale, soggettiva, intima la prima, perché derivata da ricordi personali o familiari; tendente all'oggettività la seconda, nel tentativo di superare le tante vicende singole, di inquadrarle in un contesto, di riconoscere anche la complessità e le mille sfaccettature del reale. Ma mentre spesso accade che la memoria venga coltivata con forte coinvolgimento emotivo (e talora in modo capzioso se non addirittura fanatico) e senza partire da solide basi documentarie, Macor tenta di superare questa antitesi (in sé inguaribile) impostando i propri racconti di invenzione su un lavoro di ricostruzione storica approfondito e il più possibile esatto, e per giunta assumendo il punto di vista dei perdenti, dei dimenticati dalla storia. In *Do' bachetis in crôs*, per esempio, il tentativo è proprio questo: dare voce a un uomo che non può più parlare, e che dunque può soltanto apparire come in un sogno al pronipote che non ha potuto conoscerlo.

### SE 'L FLUN AL MÛR, LA POESIA DELLA VEGLIA

Un racconto come *Do' bachetis in crôs* sembra proiettare sulla scrittura di Macor ombre funeree che paiono rivelare un pessimismo di fondo, e forse l'impossibilità di raggiungere uno sguardo sereno sulla sofferenza del passato; in realtà la composizione delle fratture e la pacificazione con il passato si fanno sempre più profondamente desiderate nella seconda raccolta poetica, *Se 'l flun al mûr* (1989), dove i titoli stessi delle sezioni, articolate sull'alternarsi delle stagioni e dei tempi liturgici, indicano ancora la volontà di leggere e interpretare le vicende storiche alla luce di una fiducia metastorica. Osserviamo, per esempio, i due verbi con i quali termina *Aniversari*: «'A veglarai preant»; alla veglia della sentinella, che interroga il tempo e la storia per annunciare quanto resta della notte, Macor si ripropone di associare la preghiera di chi sa di non avere risposte, sa di non sapere quando arriverà l'alba, e dunque spera, attende e crede.

Ma in questa raccolta mi preme sottolineare l'affiorare di una costante che attraversa gli scritti in poesia, quelli in prosa, i saggi e gli articoli giornalistici. È l'Isonzo, il fiume che ha colmato pagine e pagine di passione per la propria terra e per la propria gente. La parola poetica lo trasfigura nella metafora di una sapienza più antica, più forte e più giusta di qualsiasi illusoria affermazione di possesso e di sovranità dall'uomo.

Ripercorrendo con attenzione i numerosi scritti sull'Isonzo, vi riconosciamo l'opposizione che si istituisce in essi tra la linea



Gabriele Zanello, ricercatore dell'Università di Udine e studioso da diversi anni dell'opera di Macor

artificiale della frontiera e quella naturale del fiume: da una parte il filo spinato che si infila tra i campi e si inerpica sulle colline, dall'altra l'acqua che modella la terra seguendone le forme e nutrendone le vene; da una parte i valichi e i controlli, dall'altra i ponti che permettono agli uomini di incontrarsi; da una parte l'arbitrio capriccioso dell'uomo, dall'altra la parola creatrice divina; da una parte il tempo, dall'altra l'eternità.

### DALLA TIARA ALL'ANIMA

All'inizio degli anni Novanta appare *Tiara*, la seconda raccolta di prose di Macor: otto brani nei quali la formula narrativa cede il passo al filo della memoria o a tessiture di indole più meditativa, se non addirittura onirica. Sergio Tavano, in occasione di una presentazione, ebbe a dire che in questa raccolta «prevale la felicità serena d'una prosa che sa piegare anche il friulano a esiti squisiti». E uno dei brani dai quali traspare nel modo migliore l'«equilibrio fra riflessione storica e andatura lirica» è *Anima di una tiara*. Come ha rilevato con acume ancora Tavano, «l'anima e la terra, questa terra, sono reciprocamente riflesse». Giocando con le parole, potremmo dire che l'anima della terra trova il suo corrispettivo speculare, il suo completamento, nella terra dell'anima. Non è difficile riconoscere che questo brano, così come *Dulà che la Furlania 'a finis*, contiene alcuni degli snodi fondamentali del pensiero di Macor, che qui raggiunge forse i punti più alti della sua prosa in friulano. Ritorna l'idea della vocazione storica di questa terra: quella di essere dalla notte dei tempi una terra di confine, uno spazio incerto e indubbiamente problematico, ma gravido di potenzialità oltre che di responsabilità per chi lo abita. Quella del confine non rappresentava, per lui, una condizione esclusiva o privilegiata, bensì una singolare e impegnativa metafora dell'esistenza di tutto ciò che è umano.

Quella situazione territoriale che molti altri hanno colto più che altro come «mero accidente», viene dunque interpretata da Macor come dono fragile della Provvidenza divina, equilibrio delicato, realtà quasi edenica turbata dal peccato d'origine dovuto alla iniquità degli uomini. A un livello più profondo, questa condizione tutt'altro che stabile appare a Macor quasi come un duplice paradigma: della fragilità dell'azione di Dio e della libertà esistenziale dell'uomo. E proprio da qui muove il suo assillo etico.

Non traggano in inganno i richiami al passato, e neppure la tonalità nostalgica, perché è soltanto apparente: il pensiero del passato – osserva ancora Tavano – non conduce alla sua idealizzazione, ma è funzionale a riproporre una realtà già sperimentata e dunque ancora possibile nel presente e nel futuro, seppure con nuove consapevolezze.

Nel pensiero di Macor il peccato d'origine che ha turbato l'unità primigenia ha un nome ben preciso: il nazionalismo. Così scriveva: «La divisione vera nasceva proprio lì, sui confini del nazionalismo più che sui confini delle etnie. Un confine fra minoranze chiasose e battagliere e una maggioranza che si accontentava della libertà, delle autonomie, delle seppur lente conquiste sociali che offriva loro, meglio d'altri in fondo, quella piccola Europa absburgica che cercava anche di rispettare lingue e culture ed appartenenze etniche». Per quanto oleografica possa apparire questa descrizione, rimane indiscutibile il passaggio da una multietnicità accettata naturalmente come esito della storia, come dono di Dio e come convergenza di popoli arricchiti reciprocamente in esperienza, umanità e sapienza, a un nazionalismo e a un centralismo miranti all'assimilazione, alla negazione e alla rimozione delle diversità, all'inasprimento dell'intolleranza e dell'odio.

### L'ULTIMO CANTO

«Cui, cui ciantaraja dopo di me, / cui ciantaraja tra zent àns, / cui, quan'che 'l furlan al sarà finit tal sfondaron / da favelis dismenteadis?». Questi versi di *Ciant ultin* ci proiettano in quella che Macor, nei *Fucs di Belen* del 1996, aveva chiamato «Quinta stagion», quella che noi sappiamo essere stata anche l'ultima della sua vita: un mazzetto le *Puisiis a Viarsa*, del 1994, e alcuni frammenti poetici stampati in diverse sedi o rimasti inediti fino al 1996. Postuma, invece, è la pubblicazione di un paio di agende poetiche che in vita erano rimaste chiuse nel cassetto e non avevano visto la luce.

Negli scritti di Macor si incontra talvolta anche una sorta di smarrimento, un oscillare senza posa tra una prospettiva non pacifica e l'apertura di uno spiraglio di luce che talvolta pare irrobustirsi. Questi di *Ciant ultin* sono forse i versi più accorati tra quelli che danno voce all'angoscia per il futuro: un'angoscia che non riguarda tanto il piano personale, quanto quello della collettività, e in particolare della comunità friulana. Macor non ha mai rinunciato al proprio impegno etico volto a salvare l'identità dei friulani, e in particolare di quelli sonziaci, cioè quelli che si raccolgono attorno all'Isonzo, ma non lo ha mai vissuto dando adito a certe rigidità e contrapposizioni astiose che abbiamo conosciuto e che sperimentiamo ancora. E quanto più sorprendente si faceva la sua scoperta del valore di quella identità così peculiare delle genti isontine, tanto più profondo si faceva il suo tormento interiore nel vedere che, una dopo l'altra, si spegnevano le voci che avevano cantato quella vicenda storica e quella realtà plurale.

A Macor si devono numerosi studi di interesse storiografico e ambientale sul Friuli orientale, sul Collio, sulle Alpi Giulie, sull'Isonzo, sul Torre, ma anche sull'alpinismo e sugli alpinisti, in particolare su Julius Kugy. Mi pare che uno dei «fili rossi» che li percorre tutti sia quello di una sorpresa quasi incredula e della gratitudine profonda per quanto di bello e di buono egli an-

PER RIASCOLTARE LA VOCE  
DI CELSO MACOR



### Presentata l'iniziativa Archivio Etnotesti

L'Archivio Etnotesti, nato nel 1990 per iniziativa dell'etnologo prof. Gian Paolo Gri all'interno del Centro Internazionale sul Plurilinguismo dell'università di Udine, nel corso degli anni ha raccolto oltre 1200 audiocassette che sono state progressivamente digitalizzate, totalizzando oggi oltre 1000 ore di registrazioni. L'archivio comprende testimonianze dalle due guerre mondiali, storie di lavoro, emigrazione e di vita. Le registrazioni sono perlopiù in friulano e in italiano, ma non mancano quelle in sloveno, veneto e tedesco a sottolineare la realtà plurilinguistica della nostra regione. Accedendo al sito <archivioetnotesti.uniud.it> si può liberamente sfogliare le diverse sezioni, tra le quali il fondo Celso Macor.

dava via via scoprendo nella propria realtà di appartenenza: nell'ambiente naturale e nelle sue esplorazioni, nei rapporti tra gli uomini e i popoli, nel dialogo e nello scambio culturale che ha consentito il nascere della multiforme civiltà goriziana.

La città di Gorizia era dunque percepita come «cuore» di questo «piccolo Creato», in cui «le grandi etnie europee dovevano incontrarsi e innestarsi l'una nell'altra». Qui perfino i monti, le Alpi Giulie, non avevano avuto confini, perché avevano tre nomi; scrive infatti: «erano di tutti i popoli, erano entrate nella simbologia della gente alpina, erano unione ed amore, erano poesia ed incontro». Anche per questo motivo molte delle energie di Macor sono state spese non soltanto per praticare un alpinismo che definirei «di dialogo» e «di conoscenza», ma anche per ricordare e valorizzare quelle figure storiche di pionieri che avevano vissuto la montagna in un tempo non ancora funestato dalle lotte nazionalistiche ottocentesche e dai conflitti del Novecento: mi riferisco in particolare a Julius Kugy e a Valentin Stanig.

Vorrei che la nostra serata si potesse concludere con un auspicio e un invito personalissimi. L'auspicio è che il Friuli goriziano non lasci senza risposta il grido di Celso che abbiamo ascoltato un momento fa: ci siano ancora voci che intonano il canto, la poesia friulana, e ci siano ancora persone che questo canto lo ascoltano, come stiamo facendo anche noi questa sera. L'invito è che anche noi coltiviamo la gratitudine per questa voce poetica, con lo stesso stupore che portava Celso Macor a ringraziare la montagna per il canto breve del *foranc*, il fiore dell'elaboro:

### Foranc

Tu mi as dât un foranc  
par s'cialdâ la nostalgia  
dal unviâr:  
planc planc  
i lavris si an viart  
come un cur blanc,  
stelât, i voglûz sotvia  
a contâ 'l nadal  
ai pîs di un pèz,  
jenfra pichis di nêf.  
Agrât, montagna,  
pal ciant brêf  
dal cûr di un foranc.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Celso MACOR - Ervino POCAR, *La lotta con il tempo e con la parola. Carteggio 1967-1981*, Trieste - Gorizia, Libreria antiquaria Drogheria 28 - Biblioteca Statale Isontina, 2019.

<sup>2</sup> Cfr. Fiorita periferia. *Itinerari nella nuova poesia in friulano*, a

cura di Giacomo VIT e Giuseppe ZOPPELLI, Pasian di Prato (Udine), Campanotto Editore, 2002, p. 76.

<sup>3</sup> *L'Italia a pezzi. Antologia dei poeti italiani in dialetto e in altre lingue minoritarie tra Novecento e Duemila*, a cura di Manuel

COHEN et alii, Camerano, Gwynplaine, 2014, pp. 11-12.

<sup>4</sup> Celso MACOR - Carlo TAVAGNUTTI, *Volo con l'aquila. Immagini e pensieri sulle Alpi Giulie*, Gorizia, Club alpino italiano, Sezione di Gorizia - B&V editori, 1998, p. 171.

Lenghis e cultura

# La liturgia e il suo linguaggio simbolico-rituale

I cambiamenti che saranno prossimamente introdotti nella celebrazione della messa e nel testo del *Padre nostro* hanno riportato l'attenzione sul ruolo e l'importanza della liturgia



di don Moris Tonso

**A** cominciare dalla Pasqua del prossimo anno, per la celebrazione della S. Messa in lingua italiana, sarà obbligatorio l'uso della *Terza edizione italiana del Messale Romano*, il cui testo definitivo è stato approvato da papa Francesco nel 2019. Nella *Presentazione* che troviamo all'inizio del Messale da parte della CEI è molto interessante il punto n. 9 del III paragrafo dal titolo: *Per un'autentica ars celebrandi*. Riporto una parte di questo articolo:

9. Sul versante della bellezza evangelizzante della liturgia, è importante rileggere le indicazioni del libro liturgico nella direzione di un'arte del celebrare che scaturisce da una complessiva e armonica «attenzione verso tutte le forme di linguaggio previste dalla liturgia: parola e canto, gesti e silenzi, movimento del corpo, colori delle vesti liturgiche. La liturgia, in effetti, possiede per sua natura una varietà di registri di comunicazione che le consentono di mirare al coinvolgimento di tutto l'essere umano». Occorre, a questo proposito, ribadire che il Messale non è semplicemente una raccolta di «testi» da comprendere e proclamare, ma pure e soprattutto un libro che indica «gesti» da porre in atto e valorizzare, coinvolgendo i vari ministeri e l'intera assemblea. La bellezza della liturgia scaturisce dall'armonia di gesti e parole con cui si è coinvolti nel mistero celebrato.

[...] I diversi linguaggi che sostengono l'arte del celebrare non costituiscono dunque un'aggiunta ornamentale estrinseca, in vista di una maggiore solennità, ma appartengono alla forma sacramentale propria del mistero eucaristico.

Con queste parole la CEI inserisce questa nuova edizione del Messale in una questione alquanto complessa e che costituisce l'interesse principale del Movimento Liturgico del XX sec. ossia la questione del linguaggio liturgico che si esprime in una azione simbolico-rituale. Purtroppo, al giorno d'oggi, non sempre il «simbolo» in generale gode della sua giusta importanza e questo, di conseguenza, si riflette anche nella liturgia che «vive» di simboli. Generalmente, anche tra i fedeli credenti e praticanti, ad essa si attribuisce un carattere prettamente esplicativo di una fede interiore che uno già possiede, una sorta di «manifestazione pubblica» del proprio credo. In questo modo, la liturgia rientra nel vasto campo della pragmatica, dell'etica e della morale dell'esperienza religiosa, tant'è che siamo comunemente portati a pensare che «va a Messa» soltanto chi è credente. Ma è proprio questa la vera natura della liturgia?

In realtà, la natura della liturgia è ben diversa ed anche ben più importante. Lo dice molto bene la *Sacrosanctum Concilium* (SC), l'ultimo documento base per eccellenza sulla liturgia emanato dal Concilio Vaticano II, al n. 10: «Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia». La SC parla della liturgia come «fonte e culmine della vita della Chiesa» e quindi della vita di fede; essa, quindi, è sorgente, origine, causa, attiva la fede. Se la fede nasce dall'incontro con il Signore, la liturgia mi permette di percepire l'Altro; mi dispone ad accogliere la Grazia; produce percezione, «incontro»; mi introduce nel Mistero; mi inserisce in un altro piano che è quello di Dio (soprannaturale). Non è quindi, anzitutto, una sola manifestazione di fede.

Ora, la domanda sorge spontanea: in che modo la liturgia produce tutto questo? Lo fa con il suo linguaggio che, come già ricordato è un linguaggio simbolico – rituale o, per usare il linguaggio del Concilio, lo fa «per mezzo di segni sensibili» («*per signa sensibilia*»: SC 7) o «per mezzo dei riti e delle preghiere» («*per ritus et preces*»: SC 48) o «nella forma dei riti» («*rituum forma*»: SC 49). *Ritus et preces*, quindi, contrariamente a quanto il più delle volte siamo portati a pensare, non è solo una questione di mera esteriorità, di apparato, per cui possono piacere o non piacere, ma diventano la mediazione simbolica che realizza la nostra partecipazione al Mistero celerato. In questo, infatti, si esprime l'«efficacia» della liturgia o la «partecipazione attiva dei fedeli», argomenti che sono ancora oggetto di studio tra i liturgisti e non solo, che non consiste anzitutto nel fatto che tutti devono fare qualcosa mentre si celebra, ma lasciarsi coinvolgere dal linguaggio simbolico-rituale per

accedere al Mistero (SC 30).

D'altronde, non c'è religione che non faccia uso del rito per «comunicare» con la divinità. Gesù stesso istituisce l'Eucarestia all'interno e attraverso un'azione rituale. Ma l'esempio più emblematico ce l'abbiamo nell'episodio di Emmaus (Lc 24, 13-35): Gesù spiega le Scritture, prende il pane, pronuncia la benedizione, spezza il pane e lo offre ai due discepoli. «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero».

Ma che cos'è un rito? La risposta a questa domanda è alquanto complessa, in quanto vede coinvolte un sacco di discipline e di studi ancora in atto. Per la finalità di questo articolo, possiamo dire che il rito è un'azione che si compone di diversi linguaggi o codici.

Nel nostro caso una possibile classificazione dei diversi linguaggi utilizzati dalla liturgia è proposta dal liturgista Josef Schermann. Egli li suddivide in due gruppi. Nel primo gruppo, concernente lo spazio e il tempo, troviamo i seguenti codici:

- «locale» e «topografico»: rispettivamente gli elementi architettonici (chiesa, altare, sede, ambone, navate...) e i punti di orientamento (dentro e fuori, sopra e sotto, sinistra e destra);
  - «odologico»: lo spazio come luogo del muoversi, del camminare (il percorso di ingresso e di uscita dalla celebrazione, le processioni...);
  - «prosemico»: i rapporti di vicinanza o di lontananza tra i partecipanti alla celebrazione (per es. nella celebrazione penitenziale o in quella eucaristica);
  - «temporale»: la partizione liturgica del tempo e i suoi rapporti con la dimensione storica della salvezza.
- Il secondo gruppo elenca quei segni che vengono per lo più prodotti o utilizzati dentro la celebrazione; in esso troviamo i seguenti codici:
- «personale» e «sociale»: l'assemblea celebrante e i ministeri che in essa si svolgono; esso, ovviamente, è un codice sempre presente nella liturgia;
  - «verbale»: le preghiere, le monizioni, l'omelia;
  - «musicale»: la musica e il canto, che coinvolgono i codici acustico e vocale ma non verbale;
  - «cinesico»: le posizioni, i movimenti del corpo, i gesti e gli elementi mimici di cui è ricca tutta la liturgia;
  - «tattile»: i segni basati sul toccare (come l'abbraccio di pace, il segno di croce con l'olio sulla fronte...);
  - «ottico»: i segnali luminosi (il gioco luce/buio nella notte di Pasqua) e i colori (per es., dei paramenti);
  - «iconico»: tutto ciò che nella liturgia ha valore rappresentativo (come i quadri, gli affreschi, le statue, ma anche il calice, la patena, il crocifisso);
  - «olfattivo»: i pochi segni concernenti l'odorato (come l'in-

censo, i fiori, le candele);

• «gustativo»: il mangiare e il bere (nella celebrazione eucaristica).

Notiamo come i linguaggi si distinguono a partire dai canali della sensibilità, con i quali l'uomo è aperto alla realtà di sé, degli altri e del mondo. Da questo punto di vista, la conoscenza sensibile si basa sull'esperienza più che sul concetto o parola da apprendere. Non per niente alla liturgia si attribuisce un carattere mistagogico ed iniziatico: vivendo sensibilmente una determinata esperienza, io ne colgo il significato (mistero di Cristo) e non viceversa come comunemente siamo portati a fare (capire per poi celebrare). Essa procede dal visibile all'invisibile, dal significante a ciò che è significato, dai «sacramenti» (segni) ai «misteri» (Grazia).

È importante mettere in luce come normalmente l'azione celebrativa, e la comunicazione umana in genere, non utilizza un codice solo, bensì tenda a coinvolgerli tutti, anche se di volta in volta qualcuno può avere una funzione prevalente: non tutti i codici sono equivalenti e non tutti hanno la stessa qualità o capacità comunicativa. Tuttavia, proprio nell'azione liturgica si trova il principio di unità e di armonia di tutti i codici: ciascuno di essi confluisce a dare espressione all'azione celebrativa (*ars celebrandi*). Questa armonia è fondamentale. Al contrario, generalmente nelle celebrazioni si corre il rischio di enfatizzare solo alcuni di questi linguaggi, in particolare quello verbale. È convinzione comune, infatti, che continue preghiere e parole o la spiegazione dei gesti aiuti l'assemblea nella partecipazione e comprensione, come se la liturgia fosse da comprendere razionalmente e non esperienzialmente (carattere mistagogico-iniziatico). La traduzione dei gesti in concetti e parole svilisce l'eloquenza della celebrazione. Il significato non è più importante del significante; simboli e gesti ridotti all'essenzialità riducono inevitabilmente anche il loro significato con il rischio di creare un vuoto, una contraddizione che molti colmano nella forma più creativa possibile («ogni sacrestia, la sua liturgia?»). Al contrario, nel giusto equilibrio dei diversi segni, si realizza la forza prorompente e intrinseca del rito, capace, come già ricordato, di portarci in un'altra dimensione.

Ritornando a quando indicato all'inizio dalla CEI, è allora evidente che la pubblicazione del nuovo Messale, al di là alle modifiche o aggiunte fatte sui testi seppur importanti, dovrebbe aiutare tutti i cristiani ad avere una maggiore cura della liturgia con tutti i suoi linguaggi per aiutare ognuno ad entrare nel Mistero e allo stesso tempo nella familiarità con il Signore. Una cura necessaria affinché, «la celebrazione liturgica sia vissuta come un luogo privilegiato di trasmissione dell'autentica tradizione della Chiesa e di accesso ai misteri della fede» (*Presentazione*, n. 10).

## IL CURRICULUM DAL NESTRI PLEVÂN

### UN'ATTENZIONE PARTICOLARE PER LA LITURGIA

**D**on Moris è nato a Cormons il 22 settembre del 1978. La sua famiglia vive a Chiopris, dove il papà lavorava nel suo laboratorio di falegnameria e la mamma è casalinga; le scuole elementari e le medie le frequenta in paese; seguendo le orme del papà e con le richieste di tecnici per le numerose aziende del famoso «triangolo della sedia» il nostro futuro parroco frequenta con successo l'Istituto professionale «Mattioni» di San Giovanni al Natisono conseguendo il diploma di Tecnico dell'Industria del Mobile e dell'Arredamento. La vocazione al sacerdozio, vissuta fin da quando era bambino, come lui stesso ebbe modo di raccontare salutandoci il giorno del suo ingresso nella nostra chiesa, è sempre viva e così, anziché il laboratorio del papà o qualche fabbrica della zona, nel 1997 sarà il Seminario interdiocesano di Castellerio la meta dove quella vocazione sarà coltivata e preparata con gli insegnanti del Seminario teologico fino al conseguimento del baccellierato in Teologia nell'anno 2004; lo stesso anno il 18 di gennaio sarà ordinato diacono a Cervignano e il 29 giugno consacrato sacerdote nella basilica di Aquileia dall'Arcivescovo mons. Dino De Antoni.

Viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia di San Michele Arcangelo di Cervignano, dove aveva svolto servizio pastorale da seminarista dall'anno 2000, e delle comunità limitrofe di Scodovacca e Muscoli e nel 2015 anche di Strassoldo. Nel 2008, dopo la morte del Parroco mons. Silvano Coccolin, in attesa del nuovo parroco don Dario Franco, sarà nominato Amministratore. Nello stesso anno è incaricato del «gruppo-guida» della Pastorale Giovanile Diocesana e, l'anno dopo, è assistente ecclesiastico dell'Associazione Campanari del Goriziano e di «NOI associazione», realtà che unisce circoli e ricreatori della nostra diocesi, ma diffuso in molte altre diocesi italiane.

Il 2009 è anche l'anno che lo vede iniziare lo studio della liturgia presso l'Istituto di liturgia pastorale «Santa Giustina» a Padova, che concluderà nel 2013 con il conseguimento della licenza in Sacra Teologia, con specializzazione liturgico-pastorale, conseguendo la valutazione «*summa cum laude*» su una tesi *La Comunione sotto le due specie. Tradizione storica e questione simbolico-rituale*.

Al suo bel curriculum di studi ed esperienze si aggiunge la sua partecipazione alla Commissione interdiocesana per la traduzione in friulano dei testi liturgici.

## Il país

BREVE SOSTA E BENEDIZIONE NEL NOSTRO PAESE

## LA CAMPANA DI ARSIA



La breve cerimonia nella corte di casa Bressan in Campagna Bassa

Una serie di disguidi determinati dalle prime misure di divieti di riunioni e incontri, a causa dell'epidemia di COVID, hanno portato nel nostro paese la campana *Alma Mater Dolorosa* destinata ad Arsia, la località croata nota per le sue miniere di carbone. Il 28 febbraio del 1940 uno scoppio di gas a centinaia di metri di profondità provocò il più grave incidente minerario italiano con 185 morti.

Per ricordarli, in occasione dell'80° anniversario, è stata realizzata una campana che il 28 febbraio del 2020 avrebbe dovuto essere sistemata ad Arsia e suonare in ricordo dei minatori. L'iniziativa era stata promossa da un cittadino di Formia che, con il sostegno del locale Comune e di altre località, ha raccolto i fondi

per la sua fusione nella Pontificia Fonderia Campana di Agnone, provincia di Isernia.

Partita da Formia, dopo essere stata benedetta da papa Francesco, la campana ha proseguito la sua strada verso Arsia sostando in diversi città e paesi, in qualche modo coinvolti nella vicenda. Nella nostra regione, con la regia della Federazione Regionale dei Maestri del Lavoro ha sostato, accolta dalle locali autorità a Azzano Decimo, Fiume Veneto, Povoletto, San Pietro al Natisone, per poi dirigersi a Gorizia. Per i già citati problemi provocati dal Covid, all'ultimo momento l'Amministrazione comunale ha annullato la manifestazione prevista per il 25 febbraio nel piazzale della chiesa di Campagnuzza. Il provvidenziale intervento del

Maestro del Lavoro Giorgio Stabon, del presidente dell'associazione "Lucinis" Gianni Bressan e del nostro parroco don Moris ha consentito la sosta e la benedizione della campana nella chiesetta di San Giovanni Bosco in via Campagna Bassa.

Il giorno dopo il furgone con la campana, accompagnata da due tecnici, è proseguita verso Trieste dopo le soste al cimitero dei caduti austro-ungarici di Fogliano e al sacrario di Redipuglia. A Trieste è stata accolta dal sindaco che, con molta generosità, constatato il blocco delle frontiere per il dilagare dell'epidemia, ha messo a disposizione uno spazio nell'atrio del Municipio. Lì attende ancora di raggiungere la meta e così onorare pubblicamente e, dopo tanti anni, gli sfortunati minatori.

## Fra Diego Della Gassa: dalla missione a Lucinico a custode del romitorio del Getsemani

Lo abbiamo conosciuto come uno dei frati più dinamici nella conduzione della "missione popolare" svoltasi nel corso dell'anno 2009. Alcuni ricordano la storia della sua particolare vocazione che da ex *parà* della Brigata Folgore lo ha portato a farsi Frate Minore Franciscano. Pochi mesi dopo l'incontro con la nostra comunità è stato mandato a Gerusalemme con l'incarico di custode del romitorio, ovvero dell'area del Getsemani, sul Monte degli Ulivi, dove sono ubicati dodici eremi, destinati ai pellegrini che vogliono raccogliersi in preghiera, lontani da tutto.

Della sua esperienza si sono interessati il quotidiano "Avvenire" con un articolo del 9 luglio 2020 e successivamente il "Messaggero di Sant'Antonio", la diffusa rivista mensile dei Frati Minori Conventuali di Padova nel numero di dicembre 2020. Don Diego ha 47 anni ed è originario della valle del Chiampo, in provincia di Vicenza.

«Sono il responsabile dei dodici eremi disseminati nell'orto – dice don Diego, nell'intervista concessa al giornalista Antonio Gregolin di "Avvenire" – un tempo stalle, oggi spazi di ritiro, voluti più di 35 anni fa dal padre Giorgio Colombini. Fu lui ad avere l'intuizione di ricavare degli spazi che sembrano un comando di Gesù stesso: "State qui con me, e pregate...", come sta scritto nel Vangelo».

Per chi si è recato pellegrino a Gerusalemme la visita del Getsemani non si può dimenticare: gli ulivi della Passione sono ancora i muti testimoni di quella tragedia. Don Diego li cura e ne raccoglie i frutti. «Nel romitaggio – confessa – è maturata anche la dedizione alla coltivazione di queste millenarie e speciali piante. Analisi paleobotaniche continuano a confermare che, molte di queste piante, si sviluppano da ceppaie già presenti duemila anni fa. Ulivi secolari con radici profonde anche 180 cm che sfidano la roccia». Don Diego segue anche le operazioni di raccolta e produzione dell'olio; i piccoli semi frutto della snocciolatura vengono dati «a delle famiglie cristiano-palestinesi per la preparazione di speciali Rosari».

«Una parte dell'olio – prosegue fra Diego – viene consegnata alla chiesa locale che lo utilizza in Israele e in Palestina, una piccola parte resta alla comunità dei frati e per i pellegrini, il resto viene inviato in tutto il mondo».

«Quando sul far della sera – conclude fra Diego – la luce di Gerusalemme si tinge di un caldo colore, e mi trovo a camminare solo tra gli ulivi, lungo i terrazzamenti, è in questo momento che ho la netta sensazione di sentire queste vecchie creature chiomate, intonare: Osanna al figlio di David».



Fra Diego nel 2009 (alla sinistra di don Valter) durante la missione lucinica.



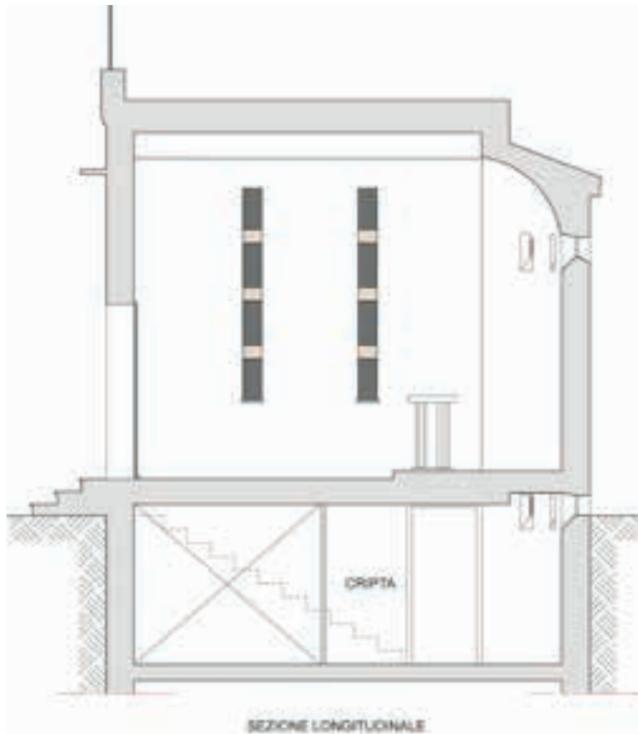
Fra Diego oggi a Gerusalemme nell'orto del Getsemani.

**PRESTI  
TITO  
PERSONALE**

Realizzare i tuoi progetti non è mai stato così semplice e veloce.

**Presti pay**

## Il paîs



# LA CAPPELLA DEL CIMITERO

È intitolata al Santissimo Crocifisso come la cappella del vecchio cimitero situato nell'area dell'attuale giardino di via Udine demolita nel 1929

di **Giovanni Bressan**

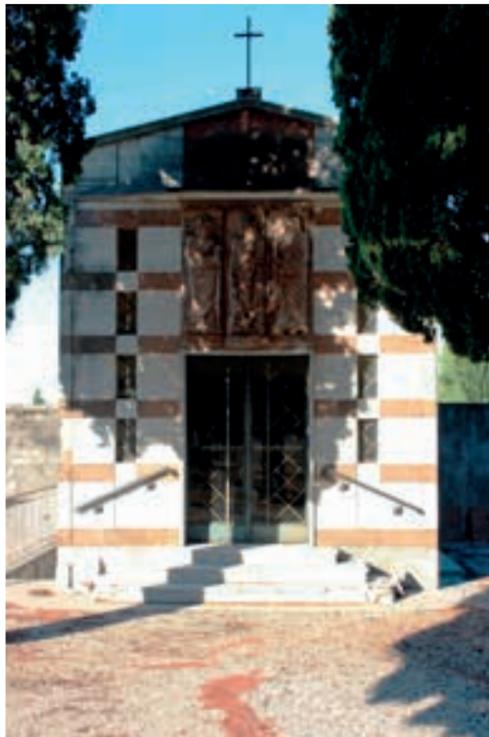
La cappella del nostro camposanto, posta frontalmente all'ingresso, era un tempo incastonata nel muro di recinzione del cimitero. Alla fine degli anni '80 i lavori di ampliamento comportarono l'abbattimento del muro e la collocazione dell'immobile diventò baricentrica a tutta l'area circostante.

La cappella, eretta con il sostegno economico dell'Amministrazione comunale grazie ai sindaci Luigi Poterzio e Franco Gallarotti, venne consacrata dal Vescovo di Gorizia Andrea Pangrazio l'11 luglio 1965.

I lavori avevano avuto inizio, con la benedizione della prima pietra da parte di don Silvano Piani, il 29 settembre 1963, sulla base del progetto definito dall'arch. Guglielmo Riavis, fin dal 1959.

La cappella si sviluppa su due piani autonomi, la sua struttura è in mattoni e cemento, con una copertura a due falde con un manto in coppi, le finiture sono in intonaco civile.

Nella parte interrata della cappella,



La facciata della cappella con il bel bassorilievo che rappresenta le tre virtù teologali.



raggiungibile con una ripida scala esterna in cemento, trovano posto oltre che l'ossario, la cripta destinata ad accogliere le spoglie dei parroci di Lucinico, sua dichiarata funzione principale come si evince chiaramente dalla targa che ricorda l'inaugurazione.

La parte rialzata, la cappella propriamente detta, è raggiungibile con una breve scalinata rastremata, composta da tre gradini, accoglie una piccola aula e l'altare rialzato ed è destinata alle funzioni religiose ed alle celebrazioni liturgiche che si svolgono nel camposanto.

L'altare è consacrato e contiene le reliquie di San Quirino vescovo e di San Crisogono, martiri aquileiesi.

La cappella è costruita con importanti rapporti geometrici. Dalla lettura della pianta si individuano chiaramente i tre elementi fondanti: la facciata, il corpo centrale e l'abside. L'abside scende fino nella cripta.

Tutto l'edificio è improntato ad una estrema semplicità di finiture e di soluzioni formali, fatto salvo il rivestimento della facciata in marmo travertino con inserimenti a strisce orizzontali di marmo rosso Verzegnis.

Pregevoli anche le finestrelle e la porta centrale scorrevole. I serramenti sono in ferro e sono interessanti non tanto per la qualità dei materiali usati e delle finiture estremamente modeste, ma per la ripartizione in diagonale dei vetri sorretti da listelli in ferro che richiamano la costruzione di un vetro piombato.

Di un certo rilievo artistico il bassorilievo eseguito sempre su marmo rosso Verzegnis, posto sopra la porta d'ingresso, un trittico che rappresenta le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, opera dello scultore ed architetto goriziano Roberto Nanut. Alla sua base, sopra la porta, si legge l'iscrizione «Ego sum Via, Veritas et Vita».

I lavori sono tutti stati eseguiti da ditte locali: le imprese edili Bruno Russian e Gioacchino Marega di Mossa, il marmista Ferruccio Ambrosio e il Fabbro Giovanni Trevisan di Gorizia.

Anche quest'opera, come tutto il cimitero, dopo tanti anni di colpevole trascuratezza attende indifferibili lavori di straordinaria manutenzione. L'Amministrazione comunale ha previsto una spesa complessiva di 250.000 euro per completare i lavori, a suo tempo avviati, e poi inopinatamente sospesi. Confidiamo ora in una solerte conclusione degli stessi.

La lapide posata in occasione della consacrazione dell'edificio e una vista dello stesso da sud-ovest quando era ancora incastonato nel muro di recinzione del cimitero.

IL BELL'ARTICOLO DELL'ARCH. DIEGO KUZMIN USCITO SUL QUOTIDIANO "IL PICCOLO" E DEDICATO ALL'ARCHITETTURA DELLA NOSTRA CASSA RURALE

## La Cassa rurale ed artigiana simbolo edilizio e architettonico

di **Diego Kuzmin**

Nell'Ottocento bastava un'annata avversa per ridurre in miseria famiglie intere o innescare quella perversa spirale debitoria del contadino che, non potendo pagare l'affitto colonico, in assenza di una struttura creditizia adeguata ricorre all'unica possibilità del prestito usurario, diffusissimo nelle campagne.

Impressionato da tale stato di cose, Friedrich Wilhelm Raiffeisen fonda nel 1849 la prima Cassa rurale e artigiana a Flammersfeld, paesino della Renania del quale era diventato sindaco l'anno precedente, allo scopo, tramite l'istituto di credito cooperativo, di fronteggiare nello spirito della solidarietà cattolica le emergenze di contadini ed artigiani con piccoli prestiti da restituirsi nel breve, uno o due anni. L'iniziativa ebbe grande successo e le Casse

sociali nel 1900 divennero quasi diecimila nella sola Germania, diffondendosi numerose anche in Austria tanto che nel Sud Tirolo ancora permangono 47 Raiffeisen Kasse.

Nell'Isontino, o Friuli austriaco per distinguerlo dall'altro, la prima Cassa rurale è fondata nel 1896 a Capriva grazie a monsignor Luigi Faidutti (1861-1931), personalità di guida del movimento cristiano locale, consigliere comunale e poi parlamentare a Vienna che, originario delle valli del Natisone, nel 1882 aveva preso cittadinanza austriaca, rinunciando a quella italiana per completare gli studi al Seminario di Gorizia. A Capriva seguono poi analoghe iniziative a Ruda, Fiumicello, Staranzano e poi Vermeigliano, Turriaco, Corona, Monfalcone e infine a Lucinico, dove la prima Cassa agricola nasce nel 1907, negli spazi della canonica.

Dopo le avversità delle due guerre, nel 1968 gli uffici della Cassa si trasferiscono in piazza San Giorgio 6, alla sinistra della chiesa, in uno stabile dove è rimasto il rivestimento in mattonelle di cotto al piano terra. Seguono anni di sviluppo, poi incrementato nel 1973 dalla fusione con le casse di Farra e Capriva, con la decisione di

## Il país

## IL VESSILLO DEL NOSTRO GRUPPO FOLKLORISTICO COMPIE QUARANT'ANNI

## Il labaro dei Danzerini di Lucinico

di **Giovanni Bressan**

**E**ra il 1980, si erano appena conclusi i festeggiamenti per il 50° di fondazione del Gruppo ed era emersa prepotente la necessità di realizzare il nuovo labaro in sostituzione di quello dell'ENAL, oramai datato e condiviso anche con la Lega Nazionale (figura 1).

In molti ritenevamo che il vecchio vessillo andasse aggiornato. Il medaglione giallo centrale riproduceva una brocca friulana, uno spartito ed il castello di Gorizia: tutti elementi che non riconducevano direttamente al gruppo folkloristico e al paese di cui il gruppo era espressione. A titolo di curiosità, alcuni degli elementi originari del gonfalone si ritrovano ancora nel mosaico realizzato dal compianto maestro Silvano Bevilacqua sulla colonna dell'ex bar Sport di piazza San Giorgio.

Per il nuovo labaro una prima proposta fu quella di ispirarsi alla grafica presente sul retro della medaglia in bronzo coniata per il cinquantesimo di fondazione su una matrice realizzata dall'incisore della zecca Driutti di Udine (figura 2). Allora giovane studente di architettura, mi permisi di far notare come all'interno di quella pur elegante figura ci fosse solo un riferimento generico alla musica e non un richiamo specifico alla danza, che secondo me sarebbe stato invece più opportuno. Allora alla presidenza del gruppo c'era Livio Vidoz, che condivise l'osservazione, però mi concesse solo alcuni giorni per portare una proposta alternativa a quella individuata dal direttivo perché si voleva che il nuovo labaro fosse pronto per la trasferta del mese di ottobre negli Stati Uniti. Mi sono sempre chiesto se i pochi giorni concessi fossero stati un sistema elegante per dirmi di no, ma questo non l'ho mai saputo: a me interessava solo l'occasione che mi era stata data di cimentarmi nella realizzazione del nuovo logo.

Pur essendo sotto esami (era il mese di maggio), mi misi subito alla ricerca di un motivo da inserire nello stendardo a fianco di alcuni elementi che comunque, secondo me, andavano conservati, in primis il campanile di Lucinico, forte richiamo alla nostra identità ed elemento caratterizzante del paese. Lo stesso valeva per lo spartito musicale, simbolo di unione fra danza, canto e musica, elementi vitali della nostra attività nonché citazione del vecchio labaro.



Fig. 2 - La medaglia coniata nel 1979 per il cinquantesimo anniversario di fondazione del Gruppo.

Restava il problema del soggetto centrale. Mi misi allora alla ricerca di materiale grafico e nell'archivio ebbi la fortuna di trovare un vecchio depliant del gruppo risalente agli anni 50 in cui compariva una coppia in un passo di danza (forse la Torototele) con il cavaliere in ginocchio e la dama in posizione eretta: questa figura mi colpì subito, la recuperai e divenne l'elemento cardine della nuova composizione.

Il più era stato fatto. Inserii rapidamente i tre elementi in una forma circolare che richiama la suggestione originale della me-

daglia. C'era ancora lo spazio per un quarto soggetto: ritenni subito che dovesse essere un richiamo ai valori cristiani e alla cultura della fratellanza che il gruppo esprimeva e quindi decisi di inserire una colomba della pace.

Questa prima ipotesi fu realizzata su un cartoncino che fu colorato in acquarello dall'amico Umberto Boemo nelle tinte e nelle sfumature con le quali poi fu realizzato. Il tutto fu consegnato nei termini che mi erano stati concessi dal direttivo, che di buon grado accolse la proposta.

Si trattava ora di tradurre il progetto in realtà. La forma pentagonale del labaro rimase la stessa allungandosi un po' in altezza e conservando le frange dorate pendenti. Anche il giallo e il blu, colori del Friuli che il gruppo aveva il compito di rappresentare nel mondo, non potevano che essere confermati. Una discussione più animata fu invece sulla parte scritta: alla fine si decise per «Gruppo Folkloristico Danzerini di Lucinico, 1929, Friuli, Gorizia». Per le lettere fu individuato un carattere lineare e geometrico, che potesse essere ricamato con facilità senza perdere leggibilità (figura 3).

Il disegno fu riportato su una carta da ricamo e il tutto consegnato alle suore orsoline di Gorizia alle quali era stato affidato il lavoro di ricamo. L'esecuzione avvenne con

meticolosità e precisione.

Una curiosità è l'ora che compare sul campanile. Inizialmente fui tentato di disegnare le 17.00, ovvero le celebri cinque della sera di Garcia Lorca quale richiamo all'anima teatrale del gruppo, ma alla fine optai per una citazione più intima: le ore 11.00, quelle che si potevano vedere sul campanile dalla finestra del mio studio nel momento in cui avevo iniziato il lavoro.

Nonostante l'impegno di tutti, il labaro non fu pronto per il giorno della partenza negli Stati Uniti, ma ci raggiunse ugualmente oltreoceano qualche giorno dopo scortato da Laura Galbato, che si era imbarcata su un secondo volo.

Dopo trent'anni di onorato servizio, nel 2010, anche quel labaro, oramai usurato, è stato dismesso e archiviato in modo che possa essere salvaguardato e tramandato. L'attuale, pur realizzato con una tecnica di ricamo più moderna, si pone in continuità con il precedente e ripropone integralmente i suoi quattro elementi simbolici (figura 4). È stato apportato solo un leggero ammodernamento grafico e «Gorizia» è stata sostituita con «Italia». Importante invece l'inserimento nella parte retrostante, sui colori del Friuli, del nostro motto «Tradizione nelle tradizioni» insieme a un sottile ricamo che richiama il tricolore italiano.



Fig. 1 - Il labaro usato dal gruppo prima del 1980.



Fig. 3 - Il labaro adottato nel 1980.



Fig. 4 - Il labaro attuale, realizzato nel 2010.



La nuova sede eretta nel 1984

costruire una nuova sede a maggiore rappresentatività dell'Istituto. Nel 1980 viene così acquistato il fondo Furlani all'angolo tra via Udine e via Visini e, dopo un progetto di edilizia prefabbricata dell'architetto Paolo Sandro Pettarin ritenuto incongruo al messaggio simbolico che il nuovo edificio doveva trasmettere, nel 1984 viene inaugurata la nuova ed elegante sede, frutto di attenta progettazione degli architetti Maria Teresa Grusovin e Giorgio Picotti.

Il nuovo edificio si colloca nel rispetto del *genius loci* lucinichese in modo ammirevole, riassumendo le tematiche tradizionali dell'edificio rurale coniugate alla funzionalità necessaria dell'odierno operare. Il tema del fabbricato agricolo è esemplificato dal massiccio pilastro angolare all'ingresso, il primo di una serie che si prolunga sulla via Visini, e dal frangisole laterizio degli antichi fienili modernamente interpretato dall'inferriata di influenza scarpiana ai primo piano sulla corte, con le vasche d'erba che nuovamente rimandano a Carlo Scarpa, senza tralasciare quei dettagli tipici della tradizione costruttiva degli edifici agricoli:

dall'intonaco scabro coi segni della cazzuola, alle rustiche linde di travi lignee e tavelline fugate.



La vecchia sede della Cassa in piazza San Giorgio, all'ombra del campanile.

Ricuarts

# Rodolfo Medeot, il presidente del rilancio dei "Danzerini"

Con Rudy il Gruppo prese il volo. Sua la prima memorabile trasferta fuori dall'Europa

di Giovanni Bressan

Rodolfo Medeot, Rudy per gli amici, proveniva da una vecchia famiglia del paese; il papà Nando gestiva l'avviato negozio di alimentari che le Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli avevano in piazza San Giorgio fino agli anni '60.

Rudy era attivamente inserito nel tessuto sociale lucinichese, e la sua limitazione fisica non né aveva certo condizionato l'impegno nella scuola, dove si era diplomato in ragioneria, come nell'attività politica giovanile nella locale sezione della Democrazia Cristiana, e soprattutto nell'associazionismo, ricoprendo per oltre 6 anni, dal 1969 al 1975 la presidenza del nostro gruppo folcloristico.

Con il suo forte carisma, abbinato a un carattere a volte ruvido, ma deciso e concreto, aveva saputo riorganizzare e rilanciare l'attività del Gruppo, rimotivandone gli ideali e gli scopi costitutivi. Il primo presidente e fondatore, cav. Mario Cecutta, era morto nel 1962 e, come spesso capita nelle associazioni, dopo tanti anni di guida carismatica e indiscussa, la ricerca di un successore non era facile.

Rudy, impegnandosi subito a fondo nell'assolvimento del suo incarico, pretese altrettanto dalle diverse componenti del Gruppo che, in breve raggiunse notevoli livelli di professionalità e tanta notorietà, imponendosi come uno dei migliori gruppi folk della regione.

I Danzerini, in questo periodo, raggiunsero tappe esaltanti, tra cui va ricordato un lusinghiero terzo posto al 1° Festival Internazionale del Folklore tenutosi a Bucarest, in Romania, con 51 gruppi partecipanti. Un paese allora molto difficile da raggiungere. Ma soprattutto nel 1973 realizzarono la loro prima divisa e presero per la prima volta il volo, o meglio l'aereo, per superare i confini dell'Europa, e atterrare in Australia.

Quel viaggio fu un evento che lasciò un segno profondo nella vita di Lucinico. Ancora oggi Rudy è ricordato proprio per quella trasferta entusiasmante e significativa che portò i Danzerini a Perth, Adelaide, Melbourne e Sydney. Un incontro indimenticabile per la strepitosa accoglienza ricevuta, commovente e fraterna, e soprattutto per l'abbraccio toccante della comunità friulana emigrata in quell'accogliente ma



lontano Paese che, ancora oggi, si ricorda di noi, come dimostrano i continui contatti con i suoi rappresentanti.

Il viaggio in Australia fu il risultato di un impegno straordinario che testimonia le capacità, l'abilità e la caparbià di Rudy nel tessere le giuste relazioni con il mondo della politica ed in particolare della neocostituita Regione Autonoma che assicurò il suo decisivo sostegno. In quegli anni viaggiare con l'aereo, e così lontano, era ancora un fatto eccezionale ed economicamente significativo. L'aiuto della Regione non fu però casuale o immotivato: i Danzerini, sotto la guida di Rudy, erano forse il miglior gruppo della regione, degni quindi di rappresentare il Friuli tra quelle lontane comunità di migranti e di onorare le nostre terre in altri stati.

Finita questa esperienza, Rudy è stato ancora a lungo attivo nel mondo del volontariato come presidente della sezione di Gorizia dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili e della Fondazione Ospizio Marino di Grado.

In alto Rodolfo Medeot in una foto recente. Qui sotto l'incontro a Melbourne dell'arcivescovo James Robert Knox durante la trasferta in Australia del 1973.



# Un maresciallo tra la gente

di Giovanni Bressan

Quest'anno ci ha lasciato, a 64 anni, Giancarlo Marangon, figura molto nota per i diversi ruoli ricoperti in vari ambiti della comunità, e perché, prima che la malattia lo condizionasse pesantemente ed il Covid cambiasse le nostre abitudini, spesso lo si poteva trovare seduto sulla panchina sotto il grande cedro davanti al centro Civico di piazza San Giorgio sempre pronto a scambiare una parola con chiunque lo salutasse, con un atteggiamento signorile e disponibile.

Era in quiescenza come maresciallo maggiore dell'Arma dei Carabinieri dopo aver prestato servizio, con serietà, impegno e alto senso del dovere, al 13° Reggimento Carabinieri nella caserma di via Trieste a Gorizia e, successivamente, presso il Gruppo Informativo del Comando Carabinieri di Udine.

Per i suoi meriti sociali e di onorato servizio nell'Arma, nel 2006 gli era stato conferito il titolo di Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana, onorificenza che non aveva mai ostentato, portandola con sobrietà e discrezione.

Venuto a risiedere a Lucinico nel 1997, dopo il matrimonio con la lucinichese Paola Bregant, si era subito inserito nel paese impegnandosi per la comunità. Era una persona comunicativa, piena di calore e di grande umanità, rispettoso e sempre disponibile al dialogo. Proprio per la sua disponibilità al confronto aperto con tutti, nel 2007 Giancarlo era stato eletto, consigliere di quartiere, portandovi tutta la sua competenza ed il suo impegno operativo. Sempre presente a tutte le riunioni ed alle assemblee pubbliche, si prendeva a cuore le diverse problematiche della gente, cercando di dare ad esse le più idonee soluzioni. Conclusa la sua esperienza di consigliere con la chiusura dei quartieri nel 2012, è rimasto comunque sempre pronto e disponibile sul fronte dell'aiuto e della solidarietà.

Con lo stesso impegno e disponibilità è stato, per oltre dieci anni, dal 2002 al 2012, presidente del Consiglio d'Istituto dell'Istituto comprensivo "L. Perco" di Lucinico, in qualità di rappresentante dei genitori.

Innata era in lui la passione per lo sport; amava l'atletica e si era distinto nella corsa campestre. Giocatore amatoriale di pallavolo, si era appassionato a questa disciplina intraprendendo la carriera di arbitro. Percorrendo tutta la trafila dei campionati provinciali era diventato, nel 1994, arbitro a livello nazionale, sia in ambito maschile che femminile, fino alla serie A, dove ha arbitrato 180 partite in ogni parte d'Italia. A livello internazionale, ha diretto, inoltre, alcuni incontri di World League, torneo aperto alle squadre nazionali. È stato nominato docente regionale "Arbitri di pallavolo" per i giovani aspiranti arbitri, nonché nel 2017 "arbitro benemerito".

Gli impegni ai massimi livelli non gli impedivano, all'inizio della stagione, di arbitrare partite amichevoli o anche solo di allenamento nei campionati minori e giovanili, sostenendo l'opportunità di allenarsi continuamente per creare un clima disteso e sereno che insegnasse ad accettare senza isterismi eventuali errori arbitrali.



Giancarlo Marangon

LUCINIS Google

Se si vùl lei il "Lucinis" in formât digjitâl e a colòrs basta là su *Google libri* (<https://books.google.it/>), cirì 'Lucinis' e zontâ l'anada che interessa. Son disponibilis lis anadis dal 2005 indenant

NO DOME CJARTA

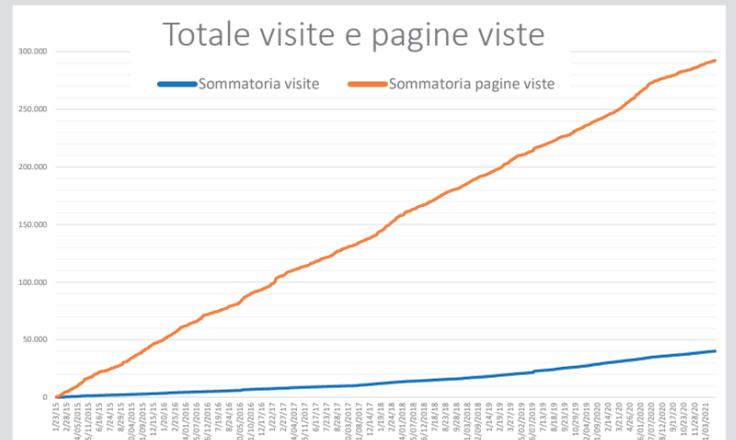
## Lucinis in rêt: tancj nus viodin e lein

Il digjitâl 'l è destinât a gambiâ la vita di dutis lis publicazions di cjarta, e

forsit ancja dal "Lucinis". Par curiositât sin lâts a cjâlâ lis stâtisichis di visualizazion che Google met a disposizion par dutis lis publicazions incjariadis su la plataforma "Google libri" dulà che 'l è ancja "Lucinis" e sin restâts avonda impressionâts.

La statistica va dal 2015, cuant che vin scomençât a meti il "Lucinis" in rêt, a vuè: 15 numars par cumò (2005-2019). Par di la veretât, Google nol permet stâtisichis di detai, parcè che cjapa dentri dutis lis publicazions colegadis a la nestra utenza, cussì li dentri son ancja la *Storia di Lucinico* e

i libris da storia da Cassa Rurâl, ma il risultât 'l è in ogni câs significhif. La tabela mostra il numar di visitis vudis e il numar di pagjinis viodudis in chiscj agns. In curt podin di che il "Lucinis" ja vût ogni di una media di 18,3 visitis e che, in ogniduna, son stadis cjaldadis mediamentri 7,3 pagjinis dal gjornâl, dât che il numar medi di pagjinis passadis ogni di 'l è 133,2. Il numar che colpì di plui 'l è però il totâl: 40mil visitis in 6 agns e cuasi 300mil pagjinis passadis. Gutenberg si zirarà ta tomba.



## Ricuarts

GRATI PER  
SEMPRE

Il grande lavoro di ricerca di Giorgio Cargnel alla scoperta dei caduti della Grande Guerra

di **Franco Stacul**

presidente associazione "Amici della Croce Nera Austriaca"

Il 10 febbraio 2012 nel Centro Civico di Lucinico si incontrarono un Gruppo di persone sensibili alle vicende che avevano interessato molti giovani del nostro territorio che nell'agosto del 1914 allo scoppio della Grande guerra erano stati inviati come sudditi dell'Impero austro-ungarico a combattere sul fronte della Galizia e della Serbia dove vi erano già state migliaia di vittime.

Già da qualche anno si erano impegnate per promuovere cerimonie commemorative ed avevano altresì predisposto la base di uno statuto di una associazione che ritenevano opportuno costituire.

A detta riunione parteciparono Giorgio Stabon, Mario Sanson, Pietro La Bianca, Giorgio Cargnel, Egone Colucci, Ivaldi Calligaris, Lucio Azzolina, Alberto Guerri, Carlo Schiff, il sottoscritto ed Otto Jaus, presidente dell'O.S.K. di Vienna che si occupava di mantenere vivo il ricordo dei cimiteri dei caduti A.U. del nostro territorio promuovendo vari eventi. In quell'occasione venne approvato lo statuto dell'associazione "Amici della Croce Nera Austriaca" che venne successivamente costituita ufficialmente nella sala del Consiglio del Municipio di Chiopris Viscone il 21 giugno 2012.

Ho ripetuto spesso che Lucinico rappresenta la "capitale morale" della nostra associazione ed ancora una volta lo ribadisco non solo per quanto la comunità ha voluto realizzare a ricordo di questa tragedia a partire dal 2000, ma anche per la presenza sin dall'inizio di numerosi esponenti ed in particolare di Giorgio Stabon, Pietro La Bianca, Igino Stabon, Tarcisio Spessot ed in particolare di Mario Sanson che per primo nel 2000 aveva fatto erigere un cippo per ricordare i concittadini caduti nella Grande guerra condannati ad un oblio che durava ormai da troppi decenni. In quell'occasione Giorgio ci espose che aveva iniziato da tempo una accurata ricerca al fine di arrivare alla definizione di un elenco completo di tutti i concittadini caduti in quelle terre lontane. Un compito non facile ed irto di difficoltà di vario genere, dalla mancanza di documentazione, ai problemi legati alle ricerche d'archivio locali, ma anche a quelle dell'Archivio Militare di Vienna. Ne parlava in maniera tranquilla, ma puntigliosa e si capiva che non voleva trascurare alcun particolare e voleva ottenere un risultato puntuale e sicuro; mi ricordo di aver riportato subito un'impressione positiva. Da quella prima occasione d'incontro ne seguirono molte altre, in quanto partecipava agli incontri ed alle cerimonie ed agli eventi che andavamo ad organizzare.

Il 7 dicembre 2012 ad Aiello del Friuli fu promossa dalla nostra associazione la prima cerimonia a ricordo dei caduti, organizzata dall'Amministrazione comunale, con la partecipazione del comandante del Comando regionale esercito generale di brigata Federica Maria Pelegatti ed alla presenza di Otto Jaus. Al termine della manifestazione vennero consegnate delle onorificenze dell'O.S.K. a diverse personalità da parte di Otto Jaus; a Giorgio venne consegnata per l'impegnativa ricerca dei caduti A.U. dei concittadini di Lucinico la Croce d'onore *Ehrenkreuz*.

Mentre continuava con la solita diligenza a lavorare per la sua ricerca, Giorgio presenziava alle riunioni, alle cerimonie ed agli eventi che ormai più frequentemente venivano organizzati anche grazie

alla sensibilità delle Amministrazioni comunali sui temi della Grande guerra e per le celebrazioni del centenario della Prima guerra mondiale.

Nei primi mesi del 2015 la ricerca venne completata ed il 14 giugno 2015 venne scoperta con una toccante e significativa cerimonia una lapide che riportava, grazie al lavoro da lui compiuto, i nominativi di tutti i concittadini caduti. Il monumento venne giustamente scoperto da Mario Sanson con il quale il ricordo dei caduti era iniziato attraverso il cippo e da Giorgio Cargnel, che aveva riportato con la sua ricerca alla memoria della comunità i nominativi di tutti i caduti. Al termine della celebrazione, Friedrich Ehn, membro del Curatorio dell'O.S.K. di Vienna, consegnò a Giorgio la speciale onorificenza *Grosses Ehrenkreuze* a testimonianza dello straordinario impegno profuso nella esaustiva ricerca dei caduti e del suo pluriennale impegno associativo.

Nella riunione dell'assemblea dell'associazione svoltasi il 30 ottobre 2015, Giorgio viene eletto nel Direttivo per il quadriennio 2016-2019, ancora in carica per le vicende legate alla pandemia.

Desidero infine sottolineare il convinto ruolo che ha svolto sul progetto "Medaglia del Centenario",



Il ricordo di Giorgio Cargnel è ancora molto vivo in paese dopo la sua recente scomparsa. Le onorificenze ricevute attestano l'impegno prestato a favore della memoria dei nostri caduti.

dove ai discendenti dei caduti A.U. che ne facevano richiesta veniva consegnata durante cerimonie dedicate una "Medaglia del Centenario" riportante il nome del caduto ed il reggimento di appartenenza, coniata dal Ministero della Difesa e dalla Regione F.V.G. e la sua instancabile presenza in piazza Unità a Trieste nel pomeriggio il 16 aprile 2016 per garantire la presenza dell'associazione alla consegna iniziata già al mattino.

Diverse sono state le riunioni, gli incontri, gli eventi che lo hanno visto costantemente presente, con il suo modo di fare bonario, cortese e premuroso, ma sempre impegnato nella *mission* dell'associazione.

La sua prematura ed improvvisa scomparsa avvenuta lo scorso 1° ottobre 2020 ha lasciato un grande dolore non solo nell'intera comunità di Lucinico, ma anche in tutti coloro che l'hanno conosciuto ed apprezzato; la grande partecipazione alle esequie ed i numerosi messaggi di profondo cordoglio ne sono stati la concreta dimostrazione.

Per quanto riguarda la nostra Associazione nel rinnovare le espressioni di cordoglio e di condivisione del grande dolore della Famiglia, mie personali e dei soci tutti, conoscendo i sentimenti che nutrivano nei confronti della finalità dell'O.S.K., termino riportando le parole utilizzate da Otto Jaus nella sua lettera di condoglianze ai congiunti.

Con sgomento siamo venuti a conoscenza del decesso del nostro amico Giorgio Cargnel.

Giorgio ha sempre dedicato del tempo al nostro compito umanitario di ricordare i Caduti in Guerra e curare le loro tombe ed è stato in prima linea in tutte le attività relative alla nostra missione associativa.

La O.S.K. ed io personalmente abbiamo perso con la morte di Giorgio un sincero amico, conserveremo sempre della Sua Persona un onorevole ricordo e vogliamo esprimere le nostre sincere condoglianze a Lei ed alla Sua Famiglia.

Colpiti da questo profondo dolore con grande stima e rispetto

Ing. Otto Jaus President O.S.K. Vienna  
Friedrich Ehn V. President

Caro Giorgio R.I.P. e che la terra ti sia lieve.

Gli "Amici della Croce Nera Austriaca" non ti dimenticheranno.

UN INTERESSANTE ARTICOLO DELL'ARCH. DIEGO KUZMIN USCITO SUL QUOTIDIANO "IL PICCOLO" ANALIZZA LA STORICA VILLETTA DI VIA TASSO

## VILLINO GIULIO

Singolare dedica per una bella casa di Lucinico

di **Diego Kuzmin**

A volte il nome di luoghi viene associato al concetto femminile, come nel caso di Gorizia, accogliente città giardino alla fine dell'Ottocento. Una città materna che raccoglie tante case dove vivono le famiglie e anche il concetto di casa è volentieri associato alla figura femminile, un luogo sicuro dove si sta bene, quello della madre o la compagna.

Gorizia pullula di ville e villini con nomi femminili costruiti prima e dopo la Grande guerra, come palazzo Studeniz divenuto villa Louise dopo il suo acquisto nel 1867 da parte di Tommaso Smart, che volle dedicarla alla consorte Luigia Cattarina Loy. La villa Elvina del 1902 in via Mattioli, villa Elda costruita da Girolamo Luzzato nel 1913 per il medico Silvio Morpurgo che la dedicò alla moglie Elda Michelstaedter, sorella maggiore di Carlo scomparsa ad Auschwitz. La villa Adriana realizzata dall'architetto Luzzato per la sua famiglia in via Canova nel 1910, che porta in mente la favolosa villa Adriana che l'imperatore Adriano costruì per sé a Tivoli, intitolandosela.

Nella ponderosa *Storia di Lucinico* del 2011 si racconta tutto delle vicende del paese, ma proprio tutto non si può e questo bel villino in posizione defilata in via Torquato Tasso non è menzionato. Lo stile pare quello del primo dopoguerra, gli anni della ricostruzione della città bombardata, quando si costruiva ancora nei modi d'anteguerra: il razionalismo di regime, ancora limitato a pochi edifici pubblici, avrebbe visto l'egemonia solo negli anni '30.

Il villino Giulio si presenta elegante nella sua semplicità, appropriata al luogo periferico dove si trova. Un grazioso portichetto rientrante segna e protegge l'ingresso, al quale si accede tramite una scala a doppia rampa ornata da colonnine in pietra artificiale. Le decorazioni sono limitate ai conci angolari in finta pietra e a un garbato fregio pittorico sotto la linda del tetto, ravvivato da cornici bianche come la sottile fascia marcapiano che si staglia sullo sfondo grigio malta. L'appropriato verde degli oscuri con le tipiche "gelosie" richiama la dimensione agreste di Lucinico e del luogo, ambedue alle pendici dei rilievi del Collio. Nel luglio 1924 l'immobile di proprietà di Giuseppe de Fornasari viene ceduto a Giuseppina Baratello, moglie di Mariano Sortino, milanese ambedue, per essere poi ereditato da Arturo Sortino, allora residente a Milano, che nel 1948 lo vende a Giuseppe Pintar. Una bella casetta, con un bel nome. Chi poi fosse Giulio, non si sa...

Grazie alla ricerche che il nostro caro Giorgio Cargnel ha lasciato dopo la sua morte e che l'unione associazione Lucinis si sta impegnando a valorizzare la domanda conclusiva dell'articolo di Kuzmin può ricevere una risposta.

dagli scritti di **Giorgio Cargnel**

La villetta in cui abitava Luigi Pintar porta questo nome in ricordo di Giulio Sortino, un soldato milanese della 108ª batteria Bombardieri che morì il 2 luglio 1916 all'età di 21 anni sul Calvario. Suo padre Giuseppe, siciliano di Noto, emigrato a Milano dove aveva sposato Giuseppina Buratello, nell'immediato dopoguerra si era voluto trasferire con la moglie a Lucinico per risiedere vicino al luogo in cui il figlio aveva perso la vita. I due coniugi avevano acquistato un terreno il più adiacente possibile al colle del Calvario e avevano fatto edificare la villetta, dove avevano abitato fino alla loro morte, avvenuta tra il 1928 (lei, di tubercolosi) e il 1930 (lui, per problemi cardiaci). La famiglia Sortino riposa nel camposanto di Lucinico. La loro tomba si trova vicino all'ingresso principale, sotto i portici.



La graziosa facciata del villino Giulio di via Torquato Tasso nasconde una commovente storia legata alla sua edificazione.

## Sport

di **Livio Vidoz**

Dopo una lunga e dolorosa degenza trascorsa in ospedale, a Gorizia, lo scorso 29 luglio, all'età di 82 anni compiuti, ci ha lasciato Silvano Dionisio, storico presidente dell'A.S. Lucinico, una vita dedicata al calcio.

Nato a Gorizia il 22 ottobre 1937 Silvano, dopo aver frequentato le scuole minori a Lucinico e a Gorizia, si iscrive all'Istituto Tecnico Industriale "Malignani" di Udine ottenendo il diploma di perito industriale. Finiti gli studi, lavora inizialmente presso una ditta di Basiliano, in provincia di Udine, specializzata nella costruzione di carri agricoli.

Nel 1964 viene assunto alla SIP, la società dei telefoni di Gorizia, dove lavora con scrupolosa dedizione e capacità per un trentennio, inizialmente quale serio ed apprezzato dipendente, ricoprendo poi via via mansioni di sempre maggior impegno e responsabilità, ottenendo la qualifica di "Capo Tecnico Impianti" fino al raggiungimento dell'agognata pensione.

Nel periodo giovanile tifa per il Milan allenato dal triestino Nereo Rocco. Silvano gioca a pallacanestro con la squadra locale della Lega Nazionale, allora iscritta al campionato provinciale di 1ª Divisione, sul campo in cemento nel giardino del "Corallo" (usato d'estate anche come pista da ballo). Si distingue quale *play maker*, dotato di un mancino perfetto e di buona visione di gioco con una notevole grinta nei contrasti.

Inizia a interessarsi della locale società nerazzurra già dal 1966 quando viene eletto consigliere della Lega Nazionale e responsabile delle squadre cestistiche Allievi e 1ª Divisione. Nel 1967/68 diventa cassiere

# SILVANO DIONISIO

## Una vita dedicata al calcio neroazzurro

della stessa Lega.

Per un breve periodo collabora anche con il Comitato Provinciale di Gorizia della F.I.G.C. sotto la presidenza del Cav. Mario Marega.

Quando nel 1972 nasce l'A.S. LUCINICO, Silvano viene eletto segretario e vi rimane per più di un ventennio! In questo periodo accresce la sua già forte esperienza e preparazione nell'ambito sportivo dilettantistico regionale. Grazie alla sua disponibilità e al forte attaccamento ai colori sociali, alla sua onestà e determinazione, nell'assemblea del 18 giugno 1994 viene nominato presidente della Società. Ancora un lungo periodo di sacrifici e tanto impegno, ma anche di soddisfazioni per alcuni brillanti risultati ottenuti e promozioni raggiunte dalla 1ª squadra, arrivata perfino a primeggiare con società blasonate in Eccellenza, sfiorando l'Interregionale, con un buon settore giovanile a disposizione, dirigenti e tecnici all'altezza del loro compito.

Dal 1998 al 2002 si affaccia anche al mondo della cooperazione bancaria e per un mandato ricopre il ruolo di consigliere della Cassa Rurale e Artigiana di Lucinico, Farra e Capriva.

Persona generosa e cordiale, di sani principi morali, era conosciuto e stimato da tutte le società dilettantistiche del Friuli Venezia Giulia: era la memoria storica del calcio locale e regionale. Un patrimonio di dati e notizie che, Silvano, grazie all'aiuto, alla collaborazione e competenza dell'a-

mico Amedeo Calligaris ha raccolto in una pubblicazione che è stata data alle stampe nel 1999 con il titolo *Associazione Sportiva Lucinico. Lo sport per la vita tra storia e leggenda*, con la presentazione del giornalista sportivo della RAI, il cormonese Bruno Pizzul.

Nella sua lunga vita sportiva è stato insignito di diverse onorificenze, quali: dirigente benemerito della F.I.G.C. (1982), premio "Ami di Lucinis" (1986), Stella d'argento al merito sportivo-CONI (1995) e Cavaliere al Merito della Repubblica italiana (1995).

Nel 2014 viene nominato presidente onorario dell'A.S. Lucinico.

Fin da ragazzo è stato un appassionato della bicicletta e partecipava spesso alle gite in bici che don Silvano Piani organizzava con i ragazzi dell'Azione Cattolica. Personalmente ricordo ancora con emozione quando, con Silvano e gli amici Ilario Bregant e Alfonso Puia siamo partiti in auto per assistere all'arrivo di una tappa di montagna del Giro d'Italia, con traguardo alle Tre Cime di Lavaredo. Gli ultimi sette chilometri bisognava farli a piedi perché la strada era già stata chiusa dalla vigilanza: siamo partiti con il sole e più in su abbiamo trovato pioggia e vento, con fortunoso riparo in una grotta; poi finalmente all'arrivo... nevischio...! Ma la gioia di essere lì con i nostri campioni è stata immensa!

Una volta in quiescenza lo si vedeva sfrecciare, Silvano, quasi giornalmente con la sua bicicletta lungo le strade del Collio

e dell'Isontino, spesso anche passando per Cervignano e Monfalcone.

Ora a ricordarlo e a piangerlo non sono solo i familiari, ma l'intera comunità di Lucinico e il mondo sportivo regionale. Ha lasciato un'impronta indelebile del suo operato.

Grazie, Silvano, per quello che hai fatto!

Scompare un amico, un pezzo di storia sportiva, un'istituzione carismatica, una figura di alto prestigio. Ma ora Silvano è lassù, assieme al fratello Gino, a mamma Vittoria e papà Quirino.

Con profonda commozione ci stringiamo con affetto alla famiglia, a cui va la nostra vicinanza e il nostro cordoglio. Silvano lascia nel dolore la sorella Alida che, nella malattia, lo ha sempre accudito a casa e visitato e confortato poi nel periodo trascorso in ospedale, il cognato Flavio e il nipote Claudio.



# EDY... simpri lui

Meritata attenzione di giornali e altri mezzi di comunicazione per un allenatore che a 75 anni sta guidando con successo la nazionale dell'Albania

In coincidenza con il suo 75° compleanno diversi giornali hanno ospitato interviste o articoli su Edy Reja, tra questi sabato 21 novembre il quotidiano locale "Il Piccolo", che probabilmente diversi lettori hanno avuto modo di apprezzare. Meno nota, ma molto interessante per gli approfondimenti sul calcio albanese e quello di altri paesi dell'est, è l'intervista rilasciata da Reja al quotidiano nazionale "Avvenire" del 18 ottobre a firma del giornalista Furio Zara. L'articolo è intitolato *Reja, mister di lungo corso 365 giorni all'Albania* e ne pubblichiamo ampi stralci.

Edy Reja, 75 anni, ct dell'Albania da aprile 2019, domenica era in Kazakistan, mercoledì in Lituania, venerdì in Albania e ora «pronto, ciao, sono appena tornato a casa». Casa, cioè Lucinico, Gorizia, il fiume Isonzo a tracciare un'identità, due pedalate e sei in Slovenia. Uomo di confine, ma senza confini. Animato anzi dalla voglia di vedere, conoscere, saperne un po' di più. «Stavamo volando sopra il Kazakistan e guardavo fuori dal finestrino: è una terra arsa, praticamen-te un deserto, ma con un fascino particolare; invece la Lituania è quasi Europa. Un mese fa siamo stati in Bielorussia, mi ha colpito la pulizia delle strade e questa architettura precisa, essenziale. Dovevamo andare

anche in Armenia, ma hanno chiuso lo spazio aereo. Sono belle esperienze, si impara sempre. E dire che un po' di timore ce l'avevamo, sai, per i disordini politici che ci sono da quelle parti».

**Reja, anche il calcio è emanazione dello spirito di un paese.**

È vero. In Lituania sono tosti, aggressivi; mentre in Kazakistan giocano un calcio meno tattico, più indirizzato allo spettacolo: mi ricorda un po' la Jugoslavia prima della guerra, quando dicevano che gli slavi erano i brasiliani d'Europa.

**E la sua Albania che squadra è?**

Giovane, sto facendo esordire un bel po' di ragazzi. Ne ho di interessanti, uno è Armando Broja, 19 anni, attaccante, il Chelsea l'ha appena dato in prestito al Vitesse in Olanda; un altro è Ramen Cepele, un terzino sinistro di 17 anni. È nato a Conegliano, figlio di emigranti. È un portento.

**Come comunica con i suoi giocatori?**

In italiano. In Albania tutti parlano l'italiano e adorano l'Italia, pure più di noi se devo essere sincero. Ho con me un bel gruppo di collaboratori, il mio vice Sergio Porrini, il preparatore atletico Gigi Febrari e poi anche un bravissimo match analyst, Alarico Rossi: mi ha trovato 12.000 calciatori albanesi tesserati in Italia, dai settori giovanili alle prime squadre; è un lavoro utilissimo perché ho anche il ruolo di supervisore delle varie nazionali e per far crescere il movimento bisogna avere qualità e quantità.

**Qual è l'obiettivo dell'Albania? Cosa le ha chiesto la Federazione?**

Intanto di fare una bella figura alla Nations League. Il Mondiale 2022 in Qatar invece mi sembra un traguardo complicato, ci sarà posto solo per 13 nazionali dell'Uefa e noi siamo un po' dietro. Il vero obiettivo è arrivare con una squadra competitiva a Euro 2024, ma chissà se ci arriverò (ride, ndr).

**Come sta vivendo questo periodo?**

Il peggio sembrava passato invece siamo tornati a preoc-

cuparci. Se penso al calcio ti dico che non c'è più la gioia di prima, inutile nascondere. Uno stadio vuoto è quanto di più triste ci sia, sembrano tutte partite infrasettimanali, di quelle che si fanno in allenamento.

**Per che squadra tifa?**

L'udinese ha un posto speciale nel mio cuore, pensa che non l'ho mai allenata (In quarant'anni di carriera Reja si è seduto sulla panchina di 23 squadre, ndr), ma sono stato bene in tanti posti e li porto tutti con me.

**A 75 anni cosa la spinge ad allenare ancora?**

La passione, glie l'ho detto. È il mio mestiere, è la mia vita. Pensi che nel 2002 stavo per smettere, avevo 57 anni, ci poteva stare. Invece Cellina mi tempestò di telefonate per portarmi a Cagliari, presi il posto di Ventura a campionato in corsa e portai la squadra - c'erano Zola, Langella, Suazo, Festa - alla promozione diretta in A. Lì è ricominciata la mia carriera, poi dai 60 ai 70 anni ho vissuto forse il periodo più sereno e più gratificante. Questo per dirti che bisogna sempre mettersi in discussione, la vita è una continua sorpresa.



Edy Reja, in cerca di nuovi traguardi alla guida dell'Albania

# CALENDARI 2020 CRONACA DI UN AN

## ZENÀR

- 5** Nella notte viene fatto esplodere il Bancomat della Cassa Rurale. I danni sono ingenti e quasi pari al valore dei contanti rapinati, stimati in 50.000 € secondo le informazioni stampa. Tutta l'operazione, condotta da una banda di esperti malviventi, viene filmata dalle telecamere e si svolge in pochi minuti. Quando arrivano i carabinieri non c'è più nessuno.
- 6** La tradizionale "Befana Alpina" e l'accensione serale del *pignarùl* si svolgono regolarmente attirando sempre tanta gente e bambini.
- 12** Natale del Fanciullo in sala parrocchiale (vedi riquadro).
- 16** Si spegne nella casa di riposo di Villa San Giusto, dove era ospite da 4 anni, Erta Brandolin. Era nata a Borgnano il 26 marzo 1921; abitava a Lucinico, su la *Capela*, nella casa vicina al pozzo che i genitori avevano acquistato nel 1925. In gioventù si era avviata ad apprendere il mestiere della sarta che continuerà ad esercitare in una stanza-laboratorio della sua casa fino agli anni '70. Per il mestiere svolto e il suo carattere, aperto e capace di interessare tante relazioni, era molto conosciuta in paese.



Erta Brandolin

- 18** Gabriele Montanar illustra ai soci convenuti in baita per l'annuale assemblea l'intensa attività svolta nel suo primo anno di presidente del Gruppo.
- 19** Si rinnova per la 53ª volta il tradizionale incontro dei Mario con la messa e il successivo momento conviviale.
- 20** La Federazione ginnastica d'Italia premia diverse atlete e atleti dell'associazione "Dynamic gym" che svolge da molti anni la sua attività nella nostra palestra. In particolare hanno ottenuto riconoscimenti i componenti della squadra senior, Giada Corvaglia, Mitja Di Giovanna, Luca Pizzi e Anna Zucchiatti, e le istruttrici Casandra Pisoni e Ornella Padovan.

## FEVRÀR

- 9** Si segnalano, tra la sorpresa generale, i primi casi di Coronavirus in Lombardia e Veneto.
- 23** Il carnevale si conclude in anticipo questa domenica; con lunedì 24 le scuole chiudono e cominciano gli inviti, poi regole, su distanziamento e uso di mascherine.
- 29** In regione il primo caso di Coronavirus è scoperto a Gorizia.

## PARROCCHIA DI LUCINICO: BATTESIMI, MATRIMONI E FUNERALI CELEBRATI NELL'ULTIMO TRIENNIO

	2018	2019	2020
Battesimi	6	15	3
Matrimoni	3	5	1
Matrimoni celebrati fuori parrocchia	3	2	2
Funerali celebrati in parrocchia	50 (26 uomini e 24 donne)	42 (21 uomini e 21 donne)	46 (18 uomini e 28 donne)
Persone del paese decedute	48 (24 uomini e 24 donne)	38 (19 uomini e 19 donne)	46 (21 uomini e 25 donne)

## Il Natale del fanciullo 2020

Il "Natale del Fanciullo" presso il teatro parrocchiale ha concluso il periodo delle feste di Natale.

I bambini e ragazzi dei gruppi di catechismo hanno presentato una recita dal titolo *Natale in prima pagina*, una proposta allegra e piena d'imprevisti ma con un messaggio da ricordare: il Natale sta perdendo il suo significato originario e tutti dobbiamo cercare di recuperarlo. La recita è stata seguita da un momento di preghiera guidato da don Moris che ha poi impartito la benedizione ai numerosissimi bambini presenti.

Sono stati premiati i partecipanti al concorso presepi che per la prima volta ha visto la presenza anche della categoria "presepio vivente", uno realizzato dalle Coccinelle per ricordare il primo presepe realizzato da San Francesco e uno dai fratellini Bartussi Caterina, Francesco e la piccolissima Letizia. Premiato anche l'asilo Bomo con i bambini emozionatissimi a ritirare il grande pacco preparato per loro!

Hanno ricevuto il premio per la partecipazione Aurora Barletta, Federico e Giulia Brandolin, Chiara, Anna, Gabriele e Maria Teresa Grasso, Marco La Vena e Masha Serrao.

Nella categoria bambini/ragazzi terzo posto per Emma Sandrigo, per la cura e per la particolarità dei dettagli, compresa la "statua in movimento", ossi il gatto domestico; secondo per Angela e Silvia Pierattoni per l'originale realizzazione dei personaggi e dei diversi elementi compositivi; primo per Emanuele Badali per un presepe realizzato interamente dal bambino con diverse tecniche pittoriche e plastiche (perline).

Per i presepi con tecniche innovative primo posto a Giacomo Estrelli per il presepe realizzato con la tecnica del *quilling*; seguono Giulia e Mattia Glessi con il presepe di pan di zenzero e Stella Medeot con il presepe in palline di polistirolo e lana secondo una tecnica di artigianato messicano.

Nei presepi tradizionali podio per Sibilla e Lorenzo Piccini per la grandezza dell'opera e per la cura dei dettagli; Andrea Zongar per l'armonia della composizione e per

l'utilizzo delle statue ereditate dal nonno; Gaia Simeoni per l'ordine delle diverse parti e per i consueti elementi con cui si realizza un presepe.

Menzione della giuria anche per alcuni presepi con messaggio: Michela e Cristina Bressan che hanno realizzato il presepe sulle macerie della casa in ristrutturazione per indicare la rinascita dalle macerie alla vita nuova; Sofia e Giacomo De Piero che hanno posto Gesù in mezzo alle case per dire che Lui è presente anche nei luoghi della quotidianità; Benedetta Famos, il cui presepe si pone in perfetta continuità con il pavimento della casa attraverso una strada in salita per indicare che tutti possono accedere a Gesù.

Premio fedeltà a Gennarino Adinolfi, Laura Bartussi e Silvana Zoff perché partecipano al concorso con costanza, dedizione e passione da molti anni.

Riconoscimento speciale anche per il Gruppo Danzerini che ha allestito in Chiesa un presepe di pigotte in occasione del 90° di fondazione e a Gaetano Vidoz per il prestigioso presepe aperto al pubblico allestito nella sua casa privata, che dona lustro al nostro paese.



La sala San Giorgio piena di bambini e genitori: torneranno queste immagini?

## MARÇ

- 6** Pepi Codermazzi, storico meccanico, delle ditte Aguzzoni e Comolli ci lascia a 88 anni. Molto conosciuto per la sua attività lavorativa e per la sua affabilità era anche attivo



Pepi Codermazzi

componente, quale tenore, del coro parrocchiale di Piuma "Mirko Filej".

- 11** Un articolo del quotidiano "Il Piccolo" commenta i dati dell'andamento demografico del 2019 di Gorizia evidenziando che la popolazione scende a meno di 34000 abitanti. A preoccupare è soprattutto la differenza tra i nati (186) e i morti (488) non compensata da movimenti di immigrazione. L'articolo non fornisce dati per quartiere ma gli abitanti di Piedimonte e Lucinico sono segnalati in crescita a conferma di una progressiva espansione verso la pianura friu-

lana. Nella tabella a piè di pagina vengono riepilogati gli impietosi dati demografici parrocchiali dell'ultimo triennio.

- 12** La rapida progressione del contagio induce le Autorità a chiudere e bloccare ogni tipo di attività; anche la partecipazione alle messe viene sospesa: si esce solo per fare la spesa. Il traffico stradale si riduce ai minimi termini, il silenzio è irrealistico. Le piattaforme informatiche per incontri e riunioni diventano



12 marzo - La statua lignea di San Rocco viene esposta alle preghiere dei fedeli... a peste, libera nos Domine!

decisive per le attività scolastiche e per tutti i lavori di ufficio. Si scopre il lavoro a distanza. Don Moris espone la statua lignea di San Rocco alla preghiera dei fedeli.

- 15** Si sperimentano con successo la celebrazione della messa della domenica in *streaming* sul sito della parrocchia tramite Facebook e YouTube. Incoraggiati da don Moris, Eleonora e Sandro Marega, Mariacristina Rizzo e Marisa Tonut mettono a frutto le loro competenze informatiche e diventano gli "operatori TV" della parrocchia. Il lavoro migliora e si consolida nel tempo diventando un riferimento per le tante persone che, per motivi diversi, vivono in isolamento. Il parroco non è da meno e, in alcuni simpatici e ben confezionati video, si improvvisa attore per spiegare, soprattutto ai bambini,



15 marzo - Il benemerito lavoro svolto dallo staff parrocchiale dello streaming ha permesso a molti di continuare ad assistere alla messa anche durante la pandemia. Da sx a dx: Maria Cristina Rizzo, Eleonora Marega, Marisa Tonut, Sandro Marega e don Moris.

le regole da rispettare in questo difficile momento, con l'invito a non dimenticarsi della preghiera e del catechismo.

## AVRÌL

- 11** Ci lascia a 87 anni il dott. Mario Geat. Si era trasferito da Gorizia oltre 30 anni fa per vivere in una bella villa che aveva fatto costruire sulla collina a ridosso di via Tasso. Si era fatto ben volere da tutti per la sua cortesia e disponibilità. Medico valente, si era specializzato in diabetologia, la sua grande passione era l'atletica e la corsa sulle lunghe distanze, in particolare, vincendo anche un titolo italiano nei campionati universitari per i 1500 metri. Fu medico sociale per l'Atletica Gorizia e per un periodo anche della Pallacanestro Gorizia, punto di riferimento medico per tanti atleti e sportivi.



11 aprile - il dott. Geat impegnato in una delle tante gare di corsa campestre che lo hanno visto partecipare e protagonista (foto Lucio Blasig).

- 12** La Pasqua e tutti i riti della Settimana Santa vengono fatti a porte chiuse e trasmessi sulle reti internet.

- 26** La messa in friulano, celebrata con grande sensibilità dal nostro parroco, in occasione del patrono San Giorgio, è l'unico segno della cerimonia che ogni anno vedeva la consegna del premio "Ami di Lucinis"

## MAI

- 18** Questo lunedì riprendono le celebrazioni in chiesa e, considerato l'andamento della pandemia, riprendono progressivamente diverse attività, ma non la scuola

## Calendari 2020

che di fatto, in presenza, era terminata il 22 di febbraio.

- 18** La comunità parrocchiale partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di Mirella Perna, 74 anni, componente del Coro San Giorgio,



Mirella Perna

sempre assidua per accompagnare con il canto la messa delle ore 11 e i funerali. Aveva lavorato all'Ispettorato del

Lavoro e oltre 30 anni fa si era trasferita nel nostro paese.

- 26** Il paese saluta Stanislava (Stanka) Rozič di 105 anni, la persona più



Stanka Rozič

vecchia di Lucinico. Originaria di San Floriano, aveva sposato Attilio Bregant aiutandolo nella sua attività di agricoltore.

Vicina alla parrocchia si era impegnata ad aiutare le attività missionarie.

### JUGN

- 14** Il tradizionale appuntamento della messa per *Sant'Antonio* in Gardiscjuta viene rispettato, con grande attenzione per le norme di sicurezza e distanziamento; la celebrazione è resa più viva dalla presenza del Coro San Giorgio che viene accompagnato dalla musica del nuovo organo elettronico, suonato da Massimo Coloso.

- 26** Le regole di prudenza contro la diffusione del Covid obbligano anche l'annuale assemblea della Cassa Rurale a svolgersi a porte chiuse e senza la storica presenza dei soci. Con una procedura particolare, deliberata dal Governo, i soci delegano ad un professionista la partecipazione alla riunione che fisicamente si svolge nella sala "mons. Luigi Faidutti". Il bilancio, presentato ai 7.376 soci, conferma buoni risultati con un patrimonio di 72 milioni di €, la raccolta complessiva pari a 830 milioni, gli impieghi di 497 milioni e l'utile netto di 736.000 €. Nell'occasione si provvede al rinnovo delle cariche e alla riduzione dei consiglieri a 11; nel primo triennio della fusione con la BCC di Fiumicello e Aiello erano tredici. È l'ultima riunione per l'ex presidente Renzo Medeos-



14 giugno - La messa di Sant'Antonio a Gardiscjuta

si, amministratore della banca per oltre 30 anni.

- 29** L'associazione "La Primula", con encomiabile impegno, celebra con il parroco don Moris la messa di San Pietro e Paolo accanto ai resti della chiesetta di San Pietro sul Calvario.

### AVÒST

- 4** Nereo Maghet, 63 anni, muore in un incidente stradale in comune di Morsano al Tagliamento. Era molto noto per i suoi trascorsi di giocatore di pallacanestro che, con successo, era entrato nel mondo dei professionisti giocando nella serie A con le squadre dell'Asti-Saclà e Ausilium-Torino.



Nereo Maghet

Tanta gente partecipa ai suoi funerali, celebrati nella nostra parrocchiale.

- 16** I tradizionali festeggiamenti per San Rocco si limitano quest'anno alla messa celebrata nel cortile del Centro Civico con la partecipazione dei rappresentanti dei quattro borghi che ogni anno davano vita alle competizioni sportive nell'ambito della sagra. La celebrazione è stata preceduta dal trasferimento della statua di San Rocco dalla chiesa parrocchiale al Centro Civico. Alla sera in tanti si sono dati appuntamento nell'agriturismo Grion per una cena conviviale molto apprezzata ma con la nostalgia delle belle serate delle sagre passate.

### SETEMBAR

- 20** Prima Comunione (vedi foto nella pagina).

### OTUBAR

- 4** A vent'anni da suo scoprimento l'annuale cerimonia per onorare i caduti in divisa austro-ungarica al cippo di via Vecchia vede la presenza dell'on. Guido Pettarin, accanto al consigliere comunale Rinaldo Roldo, ai presidenti dell'associazione "Lucinis", Gianni Bressan e della "Croce Nera" Franco Stacul con i labari di numerose rappresentanze di associazioni d'arma e Mario Sanson, ideatore



20 settembre - La santa messa per la Prima Comunione si svolge con quattro mesi di ritardo e tutte le misure di prudenza imposte dalla diffusione del virus. Nella foto tradizionale, con la statua di San Tarcisio, il parroco e le catechiste Luisa Creatti e Chiara Mukerli, i comunicandi: Emanuele Badiali, Flavio Benossi, Greta Cospito, Angela D'Andrea, Anna Grasso e Giacomo Vaccaro.

e realizzatore del cippo. Don Moris ha benedetto il cippo e pregato per i defunti. La cerimonia, accompagnata dai canti del Coro San Giorgio si è conclusa con l'esecuzione dell'inno imperiale *Serbi Iddio*.

- 13** Nella sala "San Giorgio" viene presentato il numero 44 di "Lucinis". La riunione si svolge in questa sede, più grande di quella del Centro Civico, per rispettare le regole sulla sicurezza. Buona è la partecipazione e generale il consenso per il numero eccezionalmente nutrito (56 pagine).

- 15** La diffusione del virus torna a farsi sentire dopo i mesi estivi che sono stati caratterizzati da numeri del contagio molto ridotti; le regioni cominciano a colorarsi di giallo, arancione e rosso secondo i dati dell'indice di trasmissione e gli ospedali sono di nuovo chiamati



16 agosto - La messa che quest'anno ha sostituito la tradizionale sagra di San Rocco, che non si è potuta svolgere.

a fronteggiare un elevato numero di ricoveri. Nelle scuole le lezioni in presenza saranno spesso sospese per la presenza di allievi e docenti positivi e, in molti casi, per il sospetto di contagio e l'attesa delle verifiche mediche.

- 17** Su iniziativa del Centro Missionario Diocesano, d'intesa con la nostra Parrocchia, viene proposta nella chiesa di San Giorgio una drammatizzazione sulla storia del Vescovo di Orano mons. Pierre Claverie, martire del dialogo, mor-

Candiard, componente dell'Istituto dominican d'études orientales (IDEO) e autore di diverse pubblicazioni di spiritualità e sul mondo islamico. Nella nostra Diocesi è arrivato dopo oltre mille repliche in Francia, Italia e altri Paesi. Lo spettacolo è stato introdotto da un video della nostra compaesana Anna Medeosi che, insieme all'attuale vescovo di Orano Jean-Paul Vesco, ha illustrato la figura di mons. Claverie mostrando la sede dove operava, il luogo dell'atten-

tato in un attentato terroristico insieme al suo autista musulmano nel 1996. Lo spettacolo intitolato *Pierre e Mohamed* ([www.emi.it](http://www.emi.it) per saperne di più), si basa su di un testo del domenicano, confratello del Vescovo ucciso, padre Adrien

tato e la cattedrale dove è sepolto (il filmato è visibile sul sito della nostra Diocesi).

- 30** Ci lascia a 83 anni Giuseppe Bregant, persona molto nota in paese e appartenente a una attiva e numerosa famiglia. Si era sempre di-



26 giugno - Assemblea senza soci quest'anno per la Cassa Rurale, a causa della pandemia.



4 ottobre - Il cippo di via Vecchia dedicato ai nostri caduti compie vent'anni. Nella foto la cerimonia di inaugurazione.

# Calendari 2020



18 ottobre - Lo spettacolo Pierre e Mohamed nella chiesa di San Giorgio. Nella foto l'attore Lorenzo Bassotto durante l'emozionante spettacolo.

stinto per la sua bontà e cortesia. Iscritto all'azione Cattolica e alle



Giuseppe Bregant

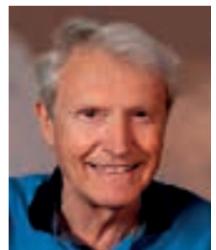
associazione, anche lui scomparso qualche anno fa.

37 Una lapide a ricordo dei tanti soci delle ACLI di Lucinico è stata scoperta e benedetta da don Moris all'entrata del cimitero, nella nicchia posta alla sinistra dell'ingresso. L'iniziativa, voluta dall'allora parroco don Valter Milocco, ha trovato realizzazione per merito dell'attuale presidente Giancarlo Marega su progetto dell'arch. Gianni Bressan (vedi articolo in pagina).

## NOVEMBAR

1 Un momento di preghiera, di ricordo e l'omaggio floreale sono i tratti salienti dell'annuale cerimonia al monumento ai caduti dell'esercito austro-ungarico di via Bersaglieri. Sono presenti il Parroco, i rappresentanti delle associazioni d'arma e le autorità. Al pomeriggio, pur con tutte le precauzioni del momento, è buona la presenza alla tradizionale liturgia per i defunti e la benedizione delle tombe.

3 Grande cordoglio per la scomparsa di Achille Moretti, molto conosciuto in paese per essere stato per tanti anni il *fatòr dal cont*, ovvero l'attento e capace amministratore ed enotecnico della grande azienda del conte Douglas Attems.



Achille Moretti

Sono gli anni in cui i nostri vini, in particolare quelli bianchi, crescono qualitativamente anno dopo anno e si dà vita al Consorzio DOC Collio per tutelarne le caratteristiche. Il conte Douglas è in prima fila in questo grande e lungimirante lavoro che Moretti mette in pratica spingendo in alto anche la qualità dei vini dell'azienda "Conti Attems".

4 La Fiaccola alpina, diretta al sacra-

rio di Redipuglia, fa sosta in piazza al monumento ai caduti di tutte le guerre accolta dagli alpini del nostro gruppo e dal parroco don Moris.

8 L'Arcivescovo amministra la Cresima a 13 ragazze e ragazzi, con due messe distinte, in modo da rispettare le norme sul distanziamento e numero massimo di fedeli ammessi in chiesa (vedi foto in pagina).

14 Il nostro compaesano Filippo Bregant, titolare dell'omonima azienda agricola di Pubrida, viene riconfermato presidente della Cantina Produttori Vini di Cormons. Insieme a lui nel Consiglio di amministrazione è presente un altro agricoltore di Lucinico, Adriano Bon di Gardiscjuta. La nomina segue di poche settimane l'acquisto da parte della cooperativa dello stabilimento e punto vendita di Cormons. A cedere il bene la nostra Regione cui era stato affidato dal Ministero dell'Agricoltura realizzatore dell'opera. L'azienda consolida così il suo patrimonio e rilancia la sua presenza, soprattutto tra i piccoli produttori, nelle zone DOC Collio, Isonzo e Colli Orientali.

29 La tradizionale Giornata del Ringraziamento si svolge in forma ridotta con la celebrazione della santa messa, l'omaggio dei prodotti della terra, la preghiera del contadino, il *Te Deum* e la benedizione dei trattori.

## DICEMBAR

6 L'assemblea dell'associazione "La salute" si svolge in forma ristretta e con 10 mesi di ritardo, rispetto alle date consuete. È comunque il momento per evidenziare lo sforzo fatto dai suoi volontari,



8 novembre - I cresimati 2020: Pietro Baggio, Chiara Bon, Federico Brandolin, Francesco Del Zotto, Elisabetta Grion, Rebecca Mazzolini, Pesce Piccolo Sophia Viktoria, Emanuele Schioppa, Gaia Simeoni, Marco Tommasi, Alessia Trevisini, Gabriele Trevisini e Alessio Vidoz. Nella foto sono insieme alle catechiste Daniela Ghiotto, Clara Maronese, Mariacristina Rizzo, il Parroco e mons. Redaelli

malgrado le insidie della pandemia. La relazione del presidente Ezio Bernardotto ha dato conto del lavoro svolto nel 2019: i mezzi in dotazione hanno percorso 262.563 km (+1%), i trasporti convenzionati con ASUGI sono stati 1.388 (+5,5%), le ore dei volontari sono state 155.000 (+2%).

6 San Nicolò arriva anche quest'anno... e, causa pandemia, trova aperta solo la chiesa di San Giorgio. Un momento di preghiera, una riflessione e i doni ai bambini presenti danno gioia a tutti, anche ai tanti genitori presenti e da mesi preoccupati per le possibili occasioni di contagio a scuola e sul lavoro.



7 dicembre - L'albero di Natale allestito in piazza dai bambini della scuola materna, inaugurato dal presidente dell'associazione "Lucinis" Gianni Bressan con l'assessore Chiara Gatta, la presidente del Consiglio d'Istituto Maria Cristina Rizzo, le insegnanti e alcuni genitori che hanno collaborato all'iniziativa.

7 Le misure di contenimento della pandemia non consentono i momenti di preghiera, riflessione e di convivialità che ogni anno animavano i pozzi del paese, sempre ben allestiti a cura dei rappresentanti dei quattro borghi. A fianco del pozzo di piazza San Giorgio, a cura del comune, viene posizionato un albero di Natale allestito dai bambini della scuola materna "Boemo" e dalle classi IV e V della scuola elementare "De Amicis".

27 Nella domenica che la chiesa dedica alla "Sacra Famiglia" alla messa delle ore 11 si ritrovano per l'annuale incontro le coppie che nel 2020 hanno festeggiato il loro anniversario di matrimonio: Gianna e Carmine Barbiero (25°), Alessandra e Bruno Barile (30°), Antonella e Giorgio Pausig (30°), Manuela e Paolo Stanic (30°), Gianna e Luciano Bressan (35°), Mariapia e Oliviero

Rizzo (35°), Silvana ed Ezio Fontana (35°), Giuliana e Roberto Pussi (35°), Maura e Umberto Martinuzzi (40°), Graziella e Danilo Colja (45°), Giuliana e Oscar Franzot (45°), Flavia e Flavio Medeot (45°), Doretta e Gaudenzio Blanch (50°), Franca e Guerrino Bressan (50°), Laura ed Emilio Danelon (50°), Rosanna e Narciso Tribusson (50°), Armanda e Giorgio Burgnich (55°), Rosita e Giuseppe Colja (55°), Maria Antonietta e Giorgio Gallesio (55°), Claudia e Italo Maniacco (55°), Maria e Nobile Marega (55°), Diana e Umberto Perini (60°).

## ACLI: una lapide ricorda i soci defunti

L'idea di ricordare i tanti soci defunti della locale associazione delle ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani) nasce nell'estate del 2016 con l'obiettivo di veder realizzata l'opera, una lapide analogica a quella che ricorda i "Danzerini" in occasione del settantesimo di fondazione dell'associazione nel 2018.

Vicende diverse ne hanno ritardato l'esecuzione ma, alla fine, il bel lavoro dell'arch. Giovanni Bressan, viene completato e la lapide viene scoperta sabato 31 ottobre.

Alla cerimonia sono intervenuti il sindaco di Gorizia, il presidente provinciale delle ACLI, l'arch. Giovanni Bressan nella sua qualità di presidente dell'associazione "Lucinis", Giancarlo Marega, presidente del nostro Circolo ACLI, don Valter Milocco, già parroco e promotore dell'iniziativa e don Moris che ha benedetto l'opera scoperta dal sindaco e da Giancarlo Marega.

L'opera è stata sostenuta dai soci del locale Circolo, dalla Parrocchia, dall'associazione "Lucinis" e dalla nostra Cassa Rurale.



31 ottobre - La lapide realizzata dall'arch. Bressan a memoria dei soci ACLI e la cerimonia di scoprimento in cimitero.



6 dicembre - San Nicolò in chiesa con don Moris e i bambini.

## LUCINIS

Numero unico 2020

### Redazione:

Loreta de Fornasari  
Paolo Iancis  
Umberto Martinuzzi  
Renzo Medeossi  
don Moris Tonso  
Liviana Persolia  
Francesca Santoro

Cura editoriale: Paolo Iancis  
Stampa: Poligrafiche San Marco



Cormons - agosto 2021

La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare.

Approfitta della  
super-agevolazione fiscale  
per ristrutturare casa

# SUPERBONUS



**CASSA RURALE FVG**  
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

Vieni in filiale: valutiamo insieme  
la formula più adatta a te per cedere  
il credito fiscale e ottenere un **rimborso**  
**delle spese in un'unica soluzione.**